

LA LIGURIA ILLUMINATA

SOCIETÀ LIGURIA
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
GENOVA

Ottobre - Novembre 1914.

ANNO II - N. 10.

Cent. 50



Direttore:
AMEDEO PESCIO

PROVVEDITORE

delle

L. A. R. PRINCIPE TOMASO

DUCA DI GENOVA

PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS

DUCA DI GALLIERA

e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX

BUENOS AIRES 1910

GRAN PRIX TORINO 1911

F^{CO} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

◻ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI ◻

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso

per Corredi da Casa e da Sposa

✕ ✕ da Uomo ✕ da Neonato

LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



Transatlantica Italiana

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

SEDE IN GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovansi in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
== **"Dante Alighieri,,**
e "Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del Gas

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

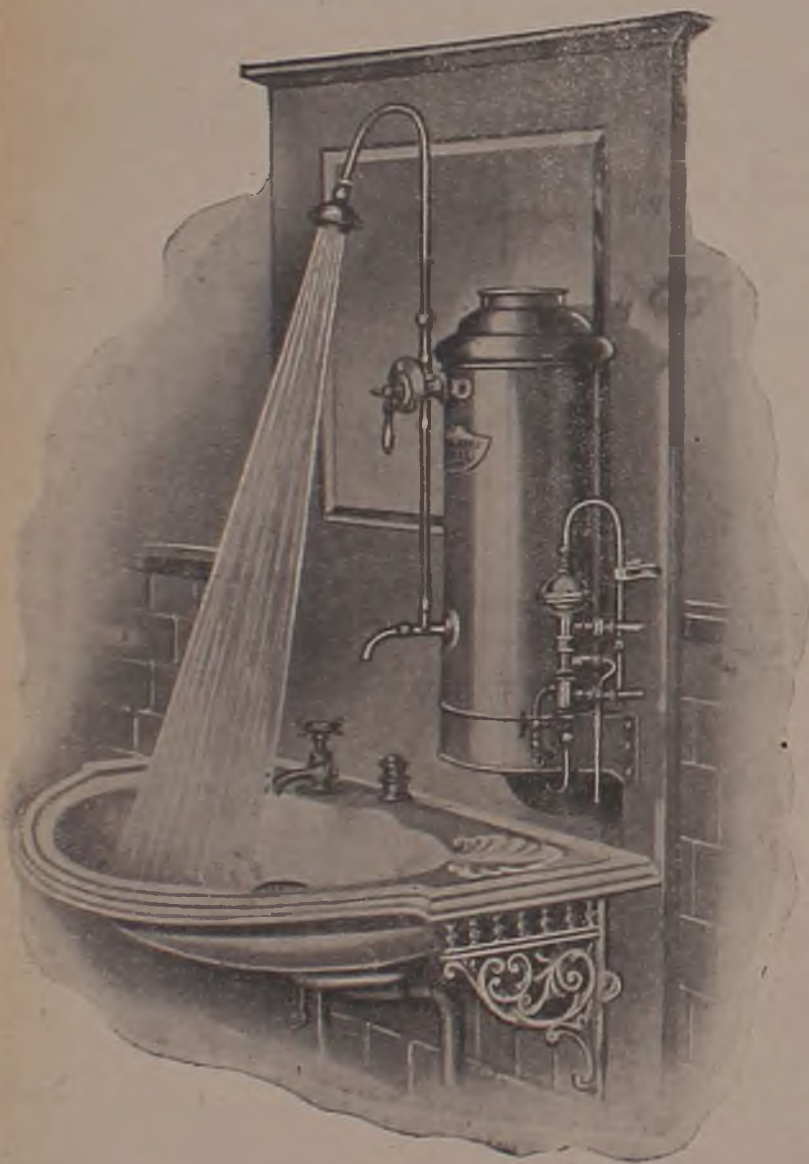
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Frequentate

I Cinematografi

MALAGO' & C.

che sono i migliori, i più accreditati i più economici

Grandioso Ristorante dell'Esposizione
CON ANNESSA BIRRERIA



Proprietario: **ADOLFO CHECCHINI**

"La Liguria Illustrata"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

BALDO D'ORIA	L'opera del Magistrato del Porto di Genova nel corrente anno 1914.
CARLO PANSERI	Simpatia.
FLAVIA STENO	L'anno senza moda.
UMBERTO VITTORIO GAVASSA	Chiavari.
BICE PARETO MAGLIANO	La Stella di Genova.
EMILIO OLIVARI	I nostri scienziati (Angelo Scribanti).
ALFREDO MANTERO	D'autunno sull'aia.
ERNESTO RAGAZZONI	L'Anima del Vino.
RINA DE NEGRI	Il Duello.
L'USODIMARE	I nuovi piroscafi della Transatlantica Italiana.

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del '*SUCCESSO*,'

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15 89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19-18

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Ottobre-Novembre 1914

**La Liguria
Illustrata**

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno II. - Num 10

L'opera del Magistrato del Porto di Genova nel corrente anno 1914

L'anno che matura al suo fine ha un'interesse storico mondiale; l'Italia, pur restando neutrale nello spaventoso conflitto che insanguina l'Europa, dovette con sapienza provvedere a gravi problemi conseguenza dell'eccezionale stato di cose, e Genova, cuor pulsante dell'attività commerciale italiana, vide i suoi Magistrati all'opera più intensa per governare nei difficili frangenti, le molteplici necessità che presentava la grande storica ora.

Genova fu sorpresa dalla terribile conflagrazione mentre celebrava genialmente colla Esposizione Internazionale di Marina ed Igiene, la nobile festa delle sue possenti energie: il Magistrato del Porto che con grande fervore aveva dato il suo appoggio alla simpatica manifestazione di pace e di civiltà, venne chiamato a fronteggiare la difficile situazione creata anche a Genova dal conflitto europeo, e sapientemente provvide, col plauso di tutta Italia, coll'approvazione dell'estero, sì che l'anno 1914 figurerà memorando nella storia del possente Istituto, cui il comm. Nino Ronco dà ora la inesausta sua iniziativa, la disciplina della sua mente illuminata, la attività costante, il suo vivo amore per la patria.

La Liguria Illustrata, che non vuol essere soltanto una palestra di dilette letterari e una sterile rievocatrice del passato, bensì una esaltatrice costante d'ogni più viva e moderna energia di nostra gente, riassume, oggi, con schietta compiacenza, l'opera veramente notevole del Consorzio del Porto di Genova, nel corrente anno storico.

Quando, approvato il piano generale della Esposizione, si iniziarono gli studi per attuarla e co-

minciò l'opera di organizzazione della Mostra, un'idea corse spontanea al porto di Genova - origine prima e più lontana della superba città, centro, oggi ancora, principalissimo della sua fervida attività, ragion prima onde Genova offriva e si imponeva a sede di una manifestazione così solenne interessante tutta l'Italia marinara.

Il porto di Genova non poteva limitare il suo intervento alla esibizione di semplici raffigurazioni, comunque ricche, del vasto suo organismo, della complessa sua funzione; ma doveva parteciparvi in tutta la sua realtà, con tutta la multiforme sua vita. La Mostra di piazza di Francia doveva estendersi al porto ed esserne vivificata: una interna diretta comunicazione doveva congiungere questo a quella, doveva offrire al visitatore il mezzo di passare dall'osservazione di inerti grafici e plastici a quella della vivente e maggiore espressione di ogni nostra attività marinara, dalle maggiori glorie del passato lontano, al più intenso sviluppo delle rinnovate nostre energie, ai maggiori e più manifesti nostri sforzi verso un più grande divenire.

L'idea, portata dall'illustre presidente del Consorzio portuario, Prof. Ing. Nino Ronco, ad una solenne adunanza del Comitato direttivo della Esposizione, tenuta in San Giorgio, vi trovò il più caldo unanime consenso, ed ebbe poi piena conferma, in altra riunione, quando la proposta fu nuovamente presentata, in forma più completa, essendosi potuto nel frattempo tradurre il primitivo piano schematico in un concreto progetto.

Secondo il programma esposto in quest'ultima occasione, il mezzo di comunicazione doveva consistere in una filovia aerea che, partendo dall'estre-

mità meridionale del recinto di piazza di Francia, si sarebbe svolta, in un primo tratto, lungo il corso Aurelio Saffi e poi attraverso il mare, raggiungendo il molo Giano nei pressi della torre dei piloti, ove, con la stazione di arrivo avrebbe avuto sede il padiglione del Consorzio Portuario.

Al padiglione dovevano andare annessi adatti locali per caffè - ristorante, vaste terrazze, loggie e ripiani donde la folla dei visitatori potesse avere una completa vista del porto ed assistere a regate, a gare nautiche, serenate ed altri festeggiamenti a mare, ed uno sbarcatoio destinato ad uno speciale servizio di trasporti, da organizzarsi per gite in porto e in rada e visite alle diverse parti del porto ed alle navi.

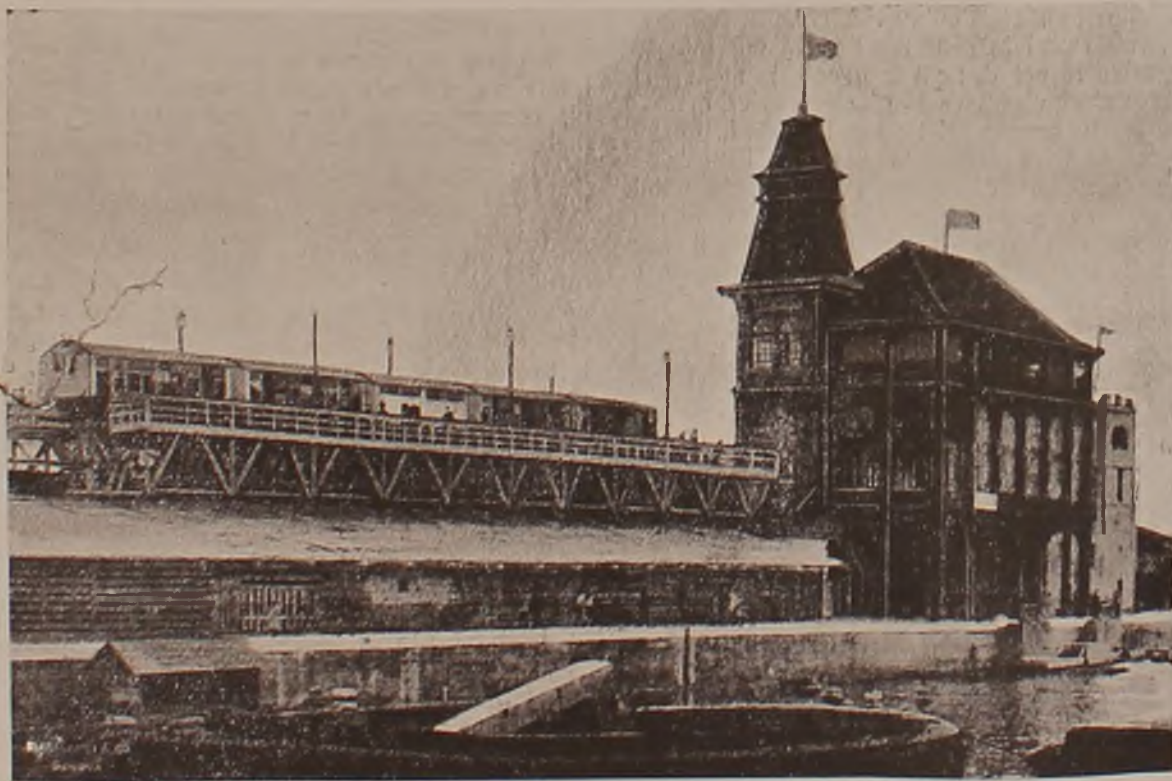
Il mezzo di comunicazione immaginato avrebbe indubbiamente costituito per sè stesso un'attrattiva di eccezionale interesse; ed ogni sforzo fu fatto per assicurarne l'attuazione. Ma a parte difficoltà tecniche notevolissime, si dovette riconoscere che l'idea prima di una filovia male avrebbe potuto corrispondere alle necessità del trasporto, in ore ed in occasioni speciali, di grandi masse di visitatori. Ciò condusse, d'accordo con gli ingegneri costruttori Bellani e Benazzoli, a trasformare il progetto in quello di una ferrovia elettrica sospesa ad un'unica rotaia, o *telfer elettrico*, del sistema che da essi appunto prende nome. Il nuovo mezzo di trasporto, per la sua specialità e per il tracciato assegnato alla linea, avrebbe ancora costituito un'opera di singolare valore tecnico

ed un'attrattiva di grandissimo interesse; avrebbe permesso di meglio affrontare le difficoltà inerenti all'esecuzione di opere in mare; avrebbe in tutta la desiderabile misura assicurato il rapido trasporto dei visitatori in ogni occasione. Circostanza poi di grandissimo peso, avrebbe offerto la possibilità dell'ulteriore suo esercizio al di là della chiusura dell'Esposizione, entro i limiti almeno della giurisdizione portuaria per il trasporto di persone e più utilmente ancora di merci. Fu precisamente sotto questo aspetto, che il Comm. Ronco, poté col suo intervento, assicurare l'esecuzione del progetto.

L'opera, oggi felicemente compiuta, dagli ingegneri costruttori Bellani e Benazzoli, sotto l'alta direzione dell'illustre Ing. Cav. Coen Cagli per mole e arditezza di lavoro, per novità di sistemi costruttivi e di locomozione, per condizioni topografiche del tracciato e per l'ufficio importantissimo assegnatole, ha rappresentato indubbiamente una parte assai cospicua dell'Esposizione ed ha offerto così nello studio del progetto esecutivo, come nella pratica esecuzione, difficoltà notevolissime da superare.

Come è noto, l'opera stessa essenzialmente consiste in un'unica via elevata dal suolo, costituente la sede fissa - collegata alle località da essa servite mediante due stazioni estreme - ed in un treno a trazione elettrica, scorrevole sulla detta via nell'uno e nell'altro senso.

La via elevata essenzialmente consiste in una struttura triangolare, portante al vertice superiore



Padiglione del Consorzio — Stazione al Telfer (Molo Giano)



un'un
peso
il suo
vertici
uno p
quali
serie
l'inter
rale, p
tura d
sagor
vetro.
A p
fino a
lunghe
tutta
mento
per so
sima
vato,
linea
Nel
corso
di m.
In to
La
rapp
nume
gegno
costit
così
del
spetta



Il Telfer e la veduta della Staz. del Molo Giano

un'unica rotaia di scorrimento (tipo Vignolle del peso di kg. 36 al ml.) adagiata e fissata per tutto il suo sviluppo su un lungherone di quercia. Ai vertici inferiori sono fissati due ferri ad angolo, uno per ogni lato, costituenti le guide, contro le quali vengono ad appoggiare due corrispondenti serie di rulli portati dalle vetture del treno, verso l'interno. Tra la rotaia portante e la guida laterale, posta dal lato verso mare, corre la conduttura dell'energia elettrica, formata da un ferro sagomato ad U sostenuto mediante isolatori di vetro.

A partire dalla stazione di piazza di Francia fino alla radice del Molo Giano, cioè sopra una lunghezza di ben m. 1857, la via è costituita tutta da una specie di viadotto, o travata di cemento armato. Questa sola parte della costruzione, per sé stessa, rappresenta un'opera di singolarissima importanza e di interesse tecnico assai elevato, che non ha sin qui riscontro in alcun'altra linea di analoga struttura esistente.

Nelle due stazioni terminali e su tutto il percorso del Molo Giano, ossia per una lunghezza di m. 370, la via è costituita da travate di legno. In totale lo sviluppo della linea risulta di m. 2227.

La parte meccanica dell'impianto a sua volta rappresenta la soluzione di problemi non lievi e numerosi, superati in modo assai felice dagli Ingegneri progettisti e dalle officine costruttrici, e costituisce un insieme di interesse notevolissimo, così dal punto di vista tecnico, come da quello del viaggiatore, e, diciamo pure, anche dello spettatore.

Il treno è formato da un locomotore e da quattro vetture rimorchiate; tanto l'uno che le altre sono poste a cavalcioni della travata, sulla quale gravano mediante le ruote di scorrimento, mentre appoggiano inferiormente su i due lati di essa per mezzo di rulli montati su molle con lunghezza di corsa opportuna, in modo da ottenere una grande elasticità durante il movimento del treno.

L'illustre professore Sen. Bensa, presidente del Comitato dell'Esposizione, disse nel suo splendido discorso inaugurale che cotesta ferrovia è un capolavoro della moderna ingegneria e, come al solito, affermò cosa esatta.

Il padiglione al Molo Giano, cui fa capo la ferrovia elettrica proveniente da piazza di Francia, consiste in una elegante costruzione in legno a tre piani. Il piano superiore, delle dimensioni 26 per 10 contiene gli oggetti esposti dal Consorzio e dagli altri stabilimenti industriali del porto. La vasta sala è dotata di ampie trifore, da cui si gode la superba vista della città e del porto.

Dal piano superiore si scende a mezzo di una scaletta al secondo piano costituito da una vastissima sala destinata a ristorante. Questa sala ed il terrazzo adiacente possono contenere comodamente oltre trecento persone.

Dalla sala si può passare alla terrazza, che è vasta e costruita in cemento armato direttamente sul mare, e da questa si può accedere alla punta del Molo mediante una larga strada costruita col

sopraelevamento di quattro metri della parte esterna del molo stesso.

Dalla parte verso la città, sorge, accanto al padiglione, la stazione terminale del *Telfer*.

I lavori furono condotti a termine sotto la direzione degli Ingegneri Prof. Cav. Enrico Coen-Cagli e Cav. Lodovico Biondi.

Il Consorzio aveva ultimato queste opere degne veramente di Genova, allorchè a cure assai più gravi fu chiamata ogni sua iniziativa.

Avvenuta la conflagrazione europea, chiuse le borse, soppressi i cambi, proclamate le moratorie, interrotte e sospese le linee di navigazione, i traffici si trovarono paralizzati.

Nella gravità della situazione politica ed economica creata dalla guerra, il Comm. Ronco, per il primo rivolse un patriottico appello ad armatori, commercianti, industriali e lavoratori allo scopo di riunirli per far fronte con armonia d'intenti alle difficoltà della situazione.

Scopo primo da raggiungere era quello di assicurare dei trasporti marittimi: l'industriale doveva adunque occuparsi e preoccuparsi prima di tutto dei modi efficaci per garantire all'armamento una determinata quantità di merce da o per Genova. L'ordinamento anomalo e anormale del momento doveva essere diverso da quello dei giorni normali, unicamente basato sulle leggi della domanda e dell'offerta.

In altri termini non bastava più leggere la lista dei noli e fissare la nave proposta dal sensale;

ma occorreva che il negoziante andasse incontro all'armatore e, insieme ed unito a lui, combattesse le difficoltà del momento. Occorreva tornare per un momento ai tempi ormai lontani della nostra commenda, in cui mercante e navarca erano più intimamente associati nel bene e nel male di una spedizione marittima.

L'appello del Comm. Ronco, che incontrò subito il favore del ceto commerciale, marittimo, industriale, venne accolto dal Consorzio autonomo del porto e dalla Camera di Commercio.

Nella prima adunanza tenutasi il giorno 10 agosto, l'Assemblea degli industriali riconobbe esser più che mai necessario, nel gravissimo momento storico, di raccogliere le energie della Nazione e, con fede e sacrificio, difendere la vita stessa dei nostri commerci e delle nostre industrie perchè da forza di cose non fossero irreparabilmente travolte. Formulò quindi in un ordine del giorno dei voti da presentare al Governo per l'adozione di urgenti provvidenze riguardanti la moratoria, l'aumento della circolazione monetaria, nonchè gli altri modi più idonei a facilitare gli acquisti ed i trasporti delle materie prime necessarie alle industrie.

Nell'adunanza degli armatori, tenutasi a Palazzo San Giorgio il giorno successivo, l'Assemblea riconobbe necessario di promuovere una più stretta unione di negozianti ed industriali per raccogliere sufficienti quantità di merci destinate a costituire i carichi da e verso date destinazioni; di studiare la costituzione di mutue o corporazioni fra arma-



Il Telfer in marcia

tori
guer
muo
inter
nego
O
chie
mali
nam
sero
tras
del
calm
cons
rina
L'
l'azi
min
pori
gene
Il
a R
Gov
Per
cost
Tra
da
Il
del
Ger
sen
del



Stazione del Telfer (Partenza)

tori e caricatori per meglio garantire i rischi di guerra in mancanza dell'assicurazione, di promuovere un più largo concorso e più diretto intervento dei banchieri per aprire crediti ai negozianti.

Onde fece voti che negozianti, industriali, banchieri, armatori, compresi delle condizioni anormali del presente momento, col mezzo di ordinamenti nuovi e rispondenti ai bisogni, associassero opera, capitali, materiale per provvedere ai trasporti marittimi, e che tutti assistesse la fiducia del pubblico, fatto persuaso che soltanto con la calma e col credito, da esso accordato, si sarebbe conseguito l'intento di assistere ed integrare la rinasciente fortuna economica del Paese.

L'Assemblea invocava pure a questo riguardo l'azione integratrice del Governo e pertanto nominava una Commissione con l'incarico di sottoporre al Governo stesso i voti del commercio genovese.

Il Comm. Ronco, con tale Commissione, si recò a Roma assertore dei voti del Commercio; ed il Governo accolse quasi integralmente questi voti. Per la miglior applicazione di essi deliberò la costituzione in Genova dell'Ufficio Traffico e Trasporti Marittimi, composto da un Consiglio, da una Commissione direttiva e da un Ufficio.

Il Consiglio risultò composto dal Presidente del Consorzio e della Camera di Commercio di Genova; dai delegati del Governo, dai rappresentanti delle principali Camere di Commercio del Regno, dai delegati degli armatori sig. G. B.

Viale, Cav. Alberti, Comm. Biancardi, Cav. De Gregori, dai rappresentanti il commercio e l'industria sig. G. B. Spigno e G. B. Moresco, On. Candiani.

A far parte della Commissione direttiva vennero chiamate eminenti e competenti personalità:

A Consulente della Commissione fu eletto l'avvocato Odone Sciolla, a Direttore dell'Ufficio venne nominato il Dott. Ciro Marini, Segretario Capo della Camera di Commercio, ed a Vice Direttore l'avv. Augusto Agazzi Segretario al Consorzio Portuale.

L'ufficio esplicò prontamente la sua opera in modo veramente razionale e pratico e corrispose felicemente alle aspettative che in esso aveva riposto il commercio. Per quanto riguarda le importazioni si preoccupò della mancanza d'arrivo delle materie prime nel nostro paese e delle gravissime conseguenze alle quali tale mancanza, se più oltre prolungata, avrebbe provocato. Insistette quindi presso il Governo ed esplicò, dove fu necessario, la sua opera perchè venisse agevolata l'importazione del carbone, del grano, etc., perchè venissero temperati nei riguardi dell'Italia i divieti inglesi che tanta parte delle nostre importazioni avevano chiuse. Così per l'iuta, pei materiali navali, pel manganese; e in tutto ciò l'opera dell'Ufficio fu aiutata ed integrata dalla cooperazione veramente preziosa di un grande amico dell'Italia, il sig. Evan Makenzie.

Senza dilungarci in altre citazioni od enumerazioni, ricordiamo l'opera esplicata nell'Ufficio

nel secondare una felice iniziativa presa dal console del Cile, per la quale si è riusciti ad assicurare a Genova ed all'Italia il deposito e il punto di concentramento di quell'importantissima merce che è il nitrato di soda. L'opera dell'Ufficio si manifestò pure nei provvedimenti atti ad assicurare i nostri trasporti e le nostre comunicazioni marittime.

Quando si pensi che a causa della guerra sono cessati i servizi marittimi tedeschi, e che quindi il porto di Genova e l'Italia si trovavano privi di ogni comunicazione coll'Estremo Oriente, coll'Australia, col Pacifico, coll'Africa orientale e con Londra, è manifesta l'opera proficua dell'Ufficio che mediante lunghe trattative riuscì a ripristinare prontamente questi importanti servizi, sia mediante l'iniziativa italiana, sia ottenendo lo scalo nel nostro porto di importanti società marittime inglesi come la Royal Mail Company.

Per quanto riguarda le esportazioni l'opera dell'Ufficio si dimostrò utilissima. Il nostro appoggio presso il Governo la deroga a quei divieti di esportazione, per i quali non sussistevano speciali ragioni d'interesse nazionale, come pure per le pelli, il caffè, il riso etc. Sono poi noti i voti espressi e sostenuti a nome di Genova dall'Ufficio nell'importante convegno degli esportatori italiani tenuto a Roma il 5 e 6 ottobre corrente; nel qual convegno S. E. Cavasola ebbe personalmente a lodare l'opera svolta dall'Ufficio Traffico di Genova. Così pure si provvide mediante speciali fogli d'informazioni a comunicare al pubblico ed al commercio le notizie circa i trasporti, i cambi, la sicurezza dei viaggi, necessarie per rendere possibili gli scambi in quel momento eccezionale.

* * *

Di un'altra iniziativa, più specialmente diretta a promuovere le forze rinascenti della nostra marina mercantile e del commercio, il Comm. Ronco molto prima ancora che si oscurasse l'orizzonte internazionale, erasi fatto assertore presso il Paese. Vogliamo alludere alla costituzione del Comitato Nazionale per la Marina Mercantile e per il Commercio Marittimo.

Il Comitato Nazionale sorse dopo una solenne adunanza di spiccate personalità del commercio, tenutasi a Palazzo San Giorio il giorno 20 settembre del 1913 e fu suo il motto: Navi - Mercati - Colonie.

Il programma del Comitato era, come è tuttora, riassunto nei seguenti punti:

Avviare le menti e sollevare i cuori verso il glorioso ideale di una grande Italia marinara.

Chiamare a raccolta quanti uomini di lavoro e di studio pensano che la fortuna di un paese marinaro, come il nostro, debba pur sempre venire dal mare.

Costituire un grande fascio di forze operanti che sia assertore e propulsore della resurrezione della nostra marina mercantile.

Agitare il principio che la marina ed il commercio marittimo debbano essere considerati dai pubblici poteri come uno dei più alti interessi nazionali.

Promuovere l'organizzazione delle libere forze marinare in ogni città o regione marittima per indirizzarle ad un'opera comune di studio, di propaganda e di lavoro, perchè al mare siano richiamate le maggiori energie pubbliche e private, perchè si inizi in Italia un nuovo periodo storico intenso di amore e di cure per le cose e la gente del mare, perchè allo sviluppo della nostra flotta mercantile corrisponda necessariamente un maggiore sviluppo dei traffici e degli scambi in entrata ed in uscita.

Questo il programma, questo il proposito.

Ne comprendano gli Italiani tutta l'importanza nel momento presente, si che l'idea dell'oggi - ripetiamo le parole dell'illustre Presidente del Consorzio del Porto - nel fecondo magistero degli ordini rappresentativi vivificata, elaborata e discussa dai cittadini, voluta dai rappresentanti del Paese diventi il fatto vittorioso del domani.

L'iniziativa di Nino Ronco ebbe largo seguito nel Paese ed un migliaio di spiccate personalità del commercio, della navigazione e delle industrie aderirono con entusiasmo al programma del Comitato Nazionale. Si ebbe inoltre l'adesione di più che 200 deputati e di 100 senatori, nonché di quasi tutte le Camere di Commercio italiane, di Municipi e d'altri pubblici enti.

Il Consiglio direttivo formulava intanto in forma chiara e completa il programma del quale si faceva assertore, riassunto in dieci proposte.

Queste proposte dovevano essere sottoposte alla discussione ed all'approvazione di un convegno al quale sarebbero intervenuti i Membri del Parlamento, i Rappresentanti di Provincie e Comuni, e gli aderenti - perchè la voce di una imponente manifestazione avesse giovato a richiamare l'attenzione del Paese e del Governo sui provvedimenti legislativi allo studio.

Senonchè, quando ogni cosa era già stata disposta, sopravvenne la crisi europea che fece rimandare ogni discussione a tempi più sereni e più adatti allo scopo.

In attesa di giorni migliori noi ripetiamo, con rinnovata fede dell'avvenire della Patria nostra sul mare, le parole pronunziate dal Comm. Ronco nella solenne adunanza del 20 settembre 1913:

"Esca adunque di qui il programma fecondo di buone idee e di opere forti.

Pesa pur troppo sui destini della nostra marina mercantile l'oblio. Due volte, - per contenere il richiamo in periodi storici veri e propri, - fu tentato il risveglio: sessant'anni fa da Camillo Cavour, che passato per breve e fugace ora alla direzione dei commerci marittimi intravvide l'altazza del programma: trenta anni fa da Paolo Bosselli che raccolse i voti, gli studi, i pensieri, del nostro Paese in proposte che le altre nazioni seguirono e che noi dimenticammo.

* * *

Nei momenti più critici della crisi di disoccupazione creata dalla guerra e dal rimpatrio di tanti nostri connazionali, fra la classe lavoratrice non mancò di cooperare il Consorzio, forte e della propria competenza, insieme collo Stato e con altri Enti Pubblici per rendere meno gravi le conseguenze di tale crisi.

Esso diede così alle opere del porto tutto il possibile impulso, cercando di provvedere nel miglior modo al reclamato impiego di mano d'opera.

Infatti oltre al grande appalto di L. 35.000.000 per la costruzione del Bacino Vittorio Emanuele III — il quale appalto svolgesse con grande attività ed in conformità del prestabilito programma — ed oltre a numerosi lavori d'ordinaria manutenzione e di straordinaria riparazione di opere esterne ed interne, sono attualmente in corso i seguenti lavori straordinari:

Sopraelevazione del Magazzino A di Ponte Parodi L. 276.000 — Magazzino di Ponte Calvi L. 181.000 — Escavazione straordinaria del Porto L. 97.000 — Impianti montacarichi L. 30.000 — Riforma di gru idrauliche L. 65.000 — Coloritura delle tettoie metalliche L. 10.000 — Altri minori — complessivamente L. 20.000 ai quali è da aggiungersi — in seguito a recente deliberazione provocata appunto dalle condizioni attuali concernenti l'impiego della mano d'opera — l'esecuzione di un primo lotto di lavori per la costruzione della nuova Stazione Marittima sul ponte Federico Guglielmo, dell'importo di L. 330.000.

E' noto che il forestiero il quale arriva a Genova per via di mare, alla vista dei mezzi di sbarco deficienti e dei numerosi emigranti costretti talvolta a stazionare all'aperto sul ponte Federico Guglielmo, alla vista dei vari cassotti che contrastano con ogni senso estetico ed architettonico, prova una sgradevole impressione, destinata a radicarsi maggiormente nell'animo suo, quando egli dovrà attraversare la sala della visita doganale e compiere una gita pericolosa attraverso i binari della Ferrovia, nei punti dove si svolge un intenso movimento commerciale.

Il Consorzio del Porto, appena costituito, sentì la necessità di provvedere alla sistemazione del

Ponte Federico Guglielmo e appena condotti a termine i lavori per l'ampliamento del ponte, predispose vari progetti per la costruzione della nuova stazione marittima. Ma i precedenti progetti naufragarono a causa di gravi difficoltà, prima fra queste il numero troppo grande di amministrazioni pubbliche proprietarie dell'edificio ora esistente.

L'attuale Presidente del Consorzio, commendatore Ronco, credette opportuno di ricorrere ad una soluzione radicale. Propose cioè che il consorzio si assumesse interamente la spesa per la costruzione della nuova stazione marittima e di tutte le opere accessorie; ogni amministrazione che avesse trovata sede nel nuovo edificio, avrebbe corrisposto al Consorzio un canone annuo proporzionato all'importanza ed alla superficie dei locali occupati. Il Comm. Ronco fu a ciò mosso, oltre che dalle gravi ed impellenti ragioni che reclamavano, come tutt'ora reclamano, la pronta sistemazione del ponte, anche dalla considerazione che nel nuovo edificio avrebbero potuto trovar posto molti uffici attualmente sparsi sulle calate, ciò che avrebbe apportato, oltre che notevole economie al bilancio del Consorzio, maggiore comodità pel pubblico e pel commercio, a disposizione del quale sarebbero risultati spazi ora per necessità di servizio sottratti alla loro naturale destinazione.

Come è noto, è da vario tempo allo studio il progetto di trasportare in altra località del porto il movimento dei passeggeri, e ciò in relazione al futuro piano regolatore della città ed allo scopo di corrispondere alle esigenze della tecnica navale odierna che richiede maggiore spazio di manovra e maggiore profondità di fondali per i piroscafi. I cosiddetti orientalisti vedrebbero a torto nella sistemazione di ponte Guglielmo il seppellimento di ogni progetto di espansione orientale della cit-



Progetto della Stazione Marittima Passeggeri a Ponte Federico Guglielmo — (Sezione trasversale).



Prospetto verso la Città.

tà e l'abbandono del progetto sopraccennato.

Per togliere quindi ogni possibile e anche lontano dubbio a questo proposito, diremo che l'Ing. Ronco fece predisporre un progetto di edificio, al quale si potesse dare in qualunque tempo, quando le opere e le esigenze del porto fossero tali divenute da permettere e da richiedere un trasferimento ad oriente della stazione marittima, una sistemazione diversa e rispondente ad uso diverso.

Ciò si fece adottando il sistema di costruzione in cemento armato con pilastri distribuiti regolarmente, in modo da costituire una vera ossatura che formerà la parte sostanziale dell'edificio. Tutti i muri quindi e le pareti e tutti gli altri accessori servirebbero solamente di chiusura, di divisione e di ornamento e potranno per ciò all'occorrenza subire modificazioni per la stabilità dell'edificio.

Il progetto di massima si compone di due parti ben distinte, una riguardante le comunicazioni del porto con la città e contempla a tale scopo la costruzione di un comodo ed artistico viadotto che metterà in diretta comunicazione il primo piano della costruenda stazione marittima con piazza Principe.

L'altra parte del progetto contempla la costruzione dell'edificio destinato a stazione marittima. La sua caratteristica principale è questa: che il movimento dei passeggeri, invece che avvenire come attualmente, sul piano di calata, si verificherà su di un piano elevato circa 6 metri. Tale sistemazione è resa indispensabile dalla maggiore altezza del piano di coperta dei moderni pircscafi ed è già stata adottata con felice successo in diversi porti esteri.

Con essa si verrà a permettere il libero movimento dei servizi ferroviari, i quali si svolgeranno sul piano di calata. Su questo saranno impiantati quattro binari, due dei quali, allacciandosi con la galleria S.ta Limbania, serviranno pel servizio bagagli e pacchi postali. Sulla calata stessa verrà anche riservato, parallelamente ai binari, lo spazio per le due strade carraie della larghezza di metri 7 ciascuna.

Questo nelle sue linee principali il progetto della nuova sistemazione del Ponte Federico Guglielmo.

Nel chiudere una sua relazione al 1.º Congresso Nazionale di Navigazione tenuto a Torino nel 1911, il Presidente del Consorzio formulò questo voto: Che nello sciogliersi di quella splendida

raccolta, i Governi e i privati, anzichè richiamare in patria o liquidare i campioni, i cataloghi ecc., consentissero di collocarne una parte in un fabbricato nel porto di Genova, dove sarebbero rimasti permanentemente esposti. Supponete, diceva, che tutto questo materiale non rimanga inerte come in un Museo, ma sia vivificato, sia illustrato da un ufficio che con attiva corrispondenza faccia conoscere e accrediti i prodotti, e metta poi in comunicazione diretta chi vende e chi compra: questo supponete e vedrete che tentando di creare un simile istituto avremo tentata cosa che potrà, con gli altri mezzi, soccorrere ai nostri bisogni.

La geniale idea venne raccolta dal Comm. Bernardino Frescura, professore ordinario di geografia commerciale nel nostro Istituto di Commercio e dal Comm. Luigi Bizzozero, Commissario all'Esposizione di Torino per l'America Latina, persone che riunivano tutte le desiderabili qualità per l'attuazione della stessa.

E così, sotto gli auspici del Consorzio sorse l'*Istituto per gli scambi internazionali* con sede nella parte più centrale del nostro porto, al ponte Spinola. La direzione veniva affidata ai Comm.ri Frescura e Bizzozero e l'alta sorveglianza, per speciale delegazione del Comitato esecutivo del Consorzio, al Segretario generale Comm. Avv. Gabriele Sbrozzi, profondo conoscitore dei reali bisogni dell'hinterland industriale e commerciale del nostro porto.

L'Istituto comprende tre mostre campionarie permanenti di prodotti industriali e agricoli italiani di esportazione, dei prodotti dei paesi esteri, dei prodotti d'importazione, dei prodotti di esportazione e d'importazione delle nostre Colonie territoriali ed una mostra fotografica permanente del lavoro compiuto dagli italiani all'Estero.

La visita a tutte le Mostre è libera e apposito personale pratico fornisce informazioni sia sulle mostre stesse sia sui mercati esteri che possono costituire utile sbocco pei nostri prodotti.

Non era inopportuno, come traspare dalle cose esposte, parlare nella rivista di Genova, dell'opera del Magistrato del Porto nel 1914; opera intensa e degna d'essere ben conosciuta da quanti vedono in Genova la porta della fortuna d'Italia, schiusa ai suoi migliori destini.

Baldo d'Oria



Non neghiamolo più : questo è deciso :
tu mi piaci, io ti piaccio : ecco il mistero.
Ed a provar che tutto questo è vero,
basta che entrambi ci guardiamo in viso

Tu mi sorridi con monelleria
s'io narro brevi favole gioconde,
ma nel fondo degli occhi si nasconde
una gran trama di malinconia.

Io scherzo : ma ti scruto, ed in me sento
qualcosa vaga, simile al richiamo
d'un acuto desio di dirti: — t'amo, —
che mi confonde con sottil tormento.

Tu mi piaci io ti piaccio... E da remoto
tempo : di noi ciascuno non lo ignora,
pure il mio labbro non l'ha detto ancora,
ier tu fingevi che io ti fossi ignoto.

Pure il destino entrambi riconduce
a quando a quando su la stessa strada,
com'ei sapesse ciò che più m'aggrada,
diventar l'ombra ove tu sei la luce !

Piccola e grande luce che rischiari
la tenebra che in me cupa s'addensa,
quando l'anima mia tutta ripensa
la grama vita dei suoi giorni amari ;

piccola e grande luce, che ravviva,
— ove tu posi le pupille tenere —
anche il fuoco che sta sotto a la cenere,
anche la fiamma d'alimento priva.

Ed io mi chiedo: — O demonietto ironico
che tingi il mio pensier d'azzurri inchiostri,
che sorridendo, a volte, anche ti mostri
tra le pieghe del mio volto sardonico,

la nostra vita non è più la stessa
se io languo di languor sentimentale,
per la dolce fanciulla verginale
che corre la domenica alla messa ;

che non conosce inutili riposi,
che dipinge, ricama, a tutto è buona,
e quando a non far nulla si abbandona
sogna il giovine onesto che la sposi !...

O demonietto, demonietto ironico,
tu vorresti cantarmi il *m serere* ;
ma lascia... Tu lo sai, mi fa piacere
di ritrovarmi ancora malinconico

per una donna che ha le treccie bionde
e gli occhi grigi, ed un sorriso ambiguo,
ed è sì fine nel suo corpo esiguo
che non promette quello che nasconde.

Per una donna che mi lascerà
solo il ricordo di esserci piaciuti,
senza l'avermi dato due minuti
di una qualunque onesta intimità....

Così gli dico... E poco dopo io penso
a un incontro con te piuttosto strano.
Com'è vicino quel tempo lontano !
A ricordarlo che piacevol senso !

Tu lo rammenti?... Un primo dì d'aprile...
Un bimbo, con le sue manine leste,
aveva appeso dietro la tua veste
un bianco nastro di carta sottile.

Io vidi... E sorridendo, non lo nego,
di quello t'avvisai scherzo infantile :
tu rossa di vergogna, ma gentile,
mi mormorasti : - Mille grazie ! - Prego... -

E ti vedo per sale ove si danza
tra fulgori di luce, onde di suoni :
alle note di un valtzer ti abbandoni
leggera, con visibile esultanza ;

appena appena ci guardiamo : un breve
cenno del capo, e innanzi a me dilegui..
Chissà quali chimere intanto insegui
mentre volteggi col tuo passo lieve.

E per vie cittadine ancor ti sfioro,
mentre io mi annoio, stanco vagabondo,
di sempre riguardar lo stesso mondo,
senza aver pace, senza aver ristoro...

E fingo d'ignorar che ti conosco
perchè mi dico: -- Intanto a me che giova?...
Un banale sorriso che non trova
nessun ricetta nel mio cuore fosco...

l'pur già mi piaci; pur così già sento
che fra di noi dileguerà l'ignoto:
e mi sembra d'aver colmato un vuoto
col pensiero del mio presentimento.

E un giorno, per un gioco della sorte
che mette entrambi sulla stessa via,
ch'io stringo la tua mano nella mia
e la trattengo con un gesto forte,
m' accorgo che fra noi l'accordo è nato
senza promesse e senza giuramenti;
se tu lo neghi, tu lo sai che menti,
se te ne affliggi provi un senso ingrato.

Tu mi piaci, io mi piaccio... E' poca cosa;
sembra un nulla, lo vedi, eppure è tutto...
non l'onda immensa ma l'esiguo flutto
che vorrebbe travolgerci e non osa...

Una trama leggera che unirà
forse un giorno le nostre avido bocche,
e dopo averle ardentemente tocche,
certo, per sempre, le disgiungerà!

Carlo Panzeri



L'ANNO SENZA MODA

DISEGNI DI PIPEIN



Cattivo momento per la Rue de la Paix.

Questa strada che comprende solamente *la guerre en dentelles* — scaramucchie galanti, amabili assedi, leggiadre schermaglie, resistenze tenui — che per armamentario di seduzione ha tutte le conquiste dell'eleganza, raffinate e complete così da sorpassare in potenza di fascino, l'onnipotenza della bellezza; questa strada che è il convegno della femminilità aristocratica dei due mondi, il Paradiso terrestre dell'Eva moderna, l'Eden del quale sognano ugualmente dame autentiche e pedine, principesse del sangue e reginette di cuore; questa strada dove pare impossibile si possa altrimenti concepire la vita che come una continua festa, una corsa ininterrotta al piacere, un convegno d'ebbrezze spensierate e senza fine — soffre anch'essa della guerra autentica, della guerra tragica, della guerra orrenda che versa a torrenti il sangue e moltiplica le visioni di lutto.

Lungo le facciate delle sue case chiuse, mute, suggellate come coperchi di tombe (dentro, nella penombra dei negozi e degli *entresols* deserti, quanti tesori nascosti! cascate di gioielli iridescenti, montagne di merletti nivei spumeggianti, valanghe di sete multicolori, di velluti, di mussole, di veli!) non più la teoria innumerevole delle *autos* rombanti, degli equipaggi *stylés*, delle carrozze stemmate; e non la visione deliziosa del-

l'apparire dello sparpagliarsi dello scomparire di migliaia di primavere sbocciate appena o acerbette ancora — tentazione dell'oggi, promessa per domani — lo sciame gaio e leggiadro delle *midinettes*, delle *petites mains*, delle *mannequins*, delle *essayeuses* — creature tutte essenzialmente parigine delle quali non esiste altrove nè la copia nè l'appellativo, fiori sbocciati dal selciato della capitale, anzi, dal selciato di Rue de la Paix dove intera si compie la loro parabola — dallo scatolone all'auto — quando non venga prima a interromperla la morte precoce che fa piegare sulle sete e sulle trine lavorate colla febbre nelle vene e le dita sottili madide di sudore il fiore troppo presto avvizzito.

E' deserta, quest'anno, Rue de la Paix: i nomi eloquentissimi che costituiscono il Gotha delle eleganze — Paquin, Worth, Doucet, Callot, Redfern, Bischoff — non hanno più significato sulle facciate delle case chiuse e lo stormo delle *midinettes* s'è rifugiato, come un volo di rondini sgomente, sulle alture di Montmartre dove commenta la guerra misurandosi il pane e donde, verso sera, leva verso il cielo il visetto fatto già più affilato a osservare se giunga, sullo sfondo dell'azzurro che il crepuscolo ottobre tinge d'oro e di porpora, qualche *Taube* micidiale.

E' muta, quest'anno, Rue de la Paix. Invano il mondo intero ha atteso come sempre, all'apparire dell'autunno, il suo

verbo. Non c'è stato, quest'anno, il verbo che decretava la moda e l'eleganza: non c'è stato; non c'è; non ci



sarà. Gli *ateliers* sono chiusi. Coloro che ci lavoravano: disegnatori e coloritori di figurini, tagliatori, direttori, capi, sono sul campo, dentro le trincee profonde e fredde come fosse pronte a ricevere un cadavere.

Quest'anno, la Francia frivola non esiste: esiste soltanto una Francia eroica.

E il mondo, che ha compreso e ammirato, non pensa certo a lagnarsi se

Parigi non ha dato alle belle donne dei due emisferi il figurino della moda nuova.

Eppure, osservate, Rue de la Paix trionfa e s'impone anche quest'anno, pur attraverso il suo silenzio. Essa è stata inerte e si è tuttavia affermata. Non ha dato al mondo il verbo della moda nuova e nessuna delle città che si dicevano sue rivali ha potuto sostituirla: non Londra, non Vienna, non Berlino. Nè valga la ragione che anche queste città erano, come è Parigi, in guerra.

Londra, Vienna, Berlino non han subito, come ha subito Parigi, la minaccia di un'occupazione, la prospettiva di un assedio. Soltanto perchè la città si è vuotata fin dai primi d'agosto preparandosi a sostenere tutti gli orrori che già aveva veduto nel 1870, gli *ateliers* si sono chiusi e la moda ha taciuto. Se non fosse stata questa minaccia, anche con tutti i suoi uomini al campo, con tutte le sue forze maschili nelle trincee, Rue de la Paix avrebbe continuato a vivere e le *petites mains* avrebbero continuato a lavorare e gli *ateliers* a produrre quello che oggi non c'è: la nuova moda.

Non hanno forse lavorato, non continuano forse a lavorare le altre capitali che sono in guerra? Non hanno forse tentato di lanciare la moda invernale Vienna, Berlino, Londra? Ahimè, che, come dicevamo poco fa, i loro tentativi si son risolti in un nuovo omaggio a Parigi.

Aprite il figurino dei costumi *tailleurs* per la stagione d'inverno 914-915 che



Londra ci manda: è tutto ispirato all'ultimo figurino che Parigi ha dato; quello del luglio scorso: gonna a sopra-



tunica dritta e un poco *évasée* verso il basso; giacchetta imitante questo *mouvement* nelle finte *basques* riportate; *gilets* a punte doppie sotto la vita; risvolti molto aperti.

Guardate i mantelli e le lunghe giacchette che Berlino lancia per l'inverno imminente: s'ispirano, i primi, alla *cape* che Parigi aveva già fatto lanciare (tagliata nel raso, nella faglia, persino nello *chiffon*) dai suoi *mannequins* vivi sui campi di Longchamps (diventati, adesso, parco bestiame) proprio nel luglio scorso: lo stesso taglio tondo da mantello militare, lo stesso colletto *évasé*, le stesse bretelle incrociate semplificanti o sostituenti il *gilet* attaccato alla *cape* che anche Parigi ammetteva. E le lunghe giacchette arrotondate dietro, salenti, davanti, in un movimento di cappa ondeggiante s'ispirano anch'essi direttamente da quei mantelli.

E infine, osservate gli abiti da passeggio e da sera, le bluse *habillées* che Vienna lancia sul mercato dell'eleganza: tengono, e gli uni e le altre, la linea *kimono*, o, se vi piace meglio, *raghlan*, che Parigi impone da più d'un anno: conservano le cinture di Parigi, i nastri penduli di Parigi che per camuffarsi di novità si fanno in larghissime treccie di passamanteria frangiate anzichè nei morbidi nastri di seta e di raso, le lunghe *basques* di Parigi, le doppie tuniche di Parigi.

E se un'intonazione di novità c'è, è quella che sempre Parigi aveva già delineata nel luglio perchè non è chi non sappia che le mode invernali nascono nei mesi estivi negli *ateliers* di Rue de la Paix. Vi era già nata, per esempio, quella *jupe à la paysanne* che furoreg-

gerà quest'inverno e che copierà esattamente, per i magri fianchi efebici delle nostre elegantissime preraffaellite, la sottana arricciata intorno alla cintura delle contadine; vi era nato il *corsage* attillato arricciato lungo la linea me-



diana del davanti e scendente spesso fin sotto il fianco; vi aveva già veduto la

luce la *princesse* staccantesi dall'antica foggia per l'alto volant che sale a tagliarla all'altezza del ginocchio.

E già si era stabilito negli *ateliers* di Rue de la Paix che le stoffe a quadretti — bianco e nero, blu e bianco, verde e nero, blu e aranciato, verde e turchino, kaki e verde, rosso e bianco — sarebbero state di gran moda quest'inverno se... se i fabbricanti avessero avuto modo di prepararle. Ma i fabbricanti hanno potuto tener l'impegno soltanto in parte e così l'acquisto di queste stoffe diventa un'impresa ardua e rara che ne aumenta il pregio nonchè il prezzo.

Insieme a queste stoffe, è stato stabilito che quest'anno la pelliccia avrebbe trionfato in tutti i capi di vestiario e ossequenti a questo responso, Londra Berlino, Vienna ci mandano, sui loro figurini, mantelli e giacchette con larghi colli e paramani di *opossum*, di *astrakan*, di *skungs*; vestiti *tailleurs* con colletti di lontra e di *rat musqué*; camicette con scollature segnate da una striscia sottile di *zibeline* e di *chinchilla*....

Parigi ha detto che il regno del lungo *water-proof* è finito e nessuno, per consenso unanime delle altre tre capitali, porterà più, quest'anno, il *paletôt* lungo quanto la sottana.

Parigi regna anche tacendo. Ed è per questo che le elegantissime dei due mondi non avranno, quest'anno, la moda nuova. Vale a dire che la moda alla quale dovremo adattarci sarà pur sempre anch'essa la moda di Parigi, l'*ultima* moda di Parigi, anzi, ma inteso, l'aggettivo, in ben altro significato. Senza contare che anche quest'*ultima* moda, passata attraverso il cattivo gusto tedesco e il correttissimo ma rigido gusto britannico, ha perduto tutto quel fascino che le era dato dal *cachet de parisianisme* che faceva di qualsiasi più biz-

zarra escogitazione una cosa squisita.

Che fare? Rassegnarci e aspettare molto più che l'inconveniente non manca di offrire qualche possibile vantaggio.



L'occasione è eccellente per fare un po' d'economia: poichè i figurini nuovi non differiscono troppo dagli antichi è lecito riesumere, quest'anno, un'arte notissima alle nostre nonne, meno nota alle nostre madri e rimasta sempre inapplicabile per noi: l'arte del riadattare.

Ci torneremo, oh, se ci ritorneremo! Parigi che ha interrotto, quest'anno, il

suo verbo a luglio, non lo ritroverà sicuramente neppure per la primavera prossima. L'anno senza moda minaccia di prolungarsi assai. Potremo meditare a lungo sui figurini del 1914. E chissà che a forza di contemplarli non abbiamo a scoprire tutta la follia e... diciamo pure a parola — l'indecoroso di certi *décolletés* e di certi *rétroussés*; delle sottane aperte sulla caviglia e delle bluse scoprenti tutte le nudità; della linea sguaiatamente rivelatrice non contenuta nemmeno più dalla *parva decenza* del busto, e dei *dessous* aboliti per l'efficacia maggiore della provocazione. Chissà!

Io ritengo e spero che qualcosa di buono uscirà anche da questa crisi dellamoda, o meglio, anche da que-

sta sanguinosa guerrariguardo alla moda.

La lezione è troppo seria e troppo grave perchè non si prospetti su tutto. Troppo vasto avrà falciato la morte perchè l'ombra sua non metta poi un riflesso di serietà anche sulla frivoltà femminile... Troppi crespi di lutto cuciranno, Rue de la Paix, le piccole mani consacrate all'Eleganza perchè un pensiero più alto e più grave non competri poi anche l'ispirazione dalla quale dovrà scaturire la moda di quel domani

che nessuno sa quanto sia lontano ancora.

E vedrete che sarà ancora Parigi a darci questa lezione di pensosa saggezza.

Flavia Steno



GIOVANNI MINUTO

I lettori avranno già appreso dai fogli cittadini la morte del nostro collaboratore cav. Giovanni Minuto ex sindaco di Portofino, ove ebbe i natali il 9 aprile 1857 e dove si è spento immaturamente la mattina del 13 corrente.

Il cav. Minuto, in arte *Partecipazio*, possedeva in modo spiccato molte fra le più belle doti della nostra stirpe; ingegno arguto, vivace, proteriforme; senso pronto e mirabile della praticità; coltura vasta e geniale e un'attività instancabile e sorprendente. Di tali doti, che difficilmente si trovano riunite in una sola persona, egli diede luminose prove, sia come segretario particolare del barone Andrea Podestà, che lo aveva carissimo, sia come giornalista e autore di squisite pubblicazioni, fra le quali notiamo:

Table d'Hôte, *Eugenia*, *Guida di Staglieno*, e *La Crociera dell'Egle*, sia infine come fondatore e presidente di buon numero di associazioni cooperative edilizie. Ricordiamo anzi come una sua memoria sull'opera e lo sviluppo delle cooperative popolari edilizie in Genova abbia ottenuta una speciale distinzione dalla Sezione di Previdenza dell'Esposizione di Milano del 1896.

In questi ultimi anni la sua instancabile operosità s'era manifestata anche in un altro campo nel quale molto vi sarebbe da fare: nell'industria cioè degli alberghi. A Cavi di Lavagna, l'incantevole paese posto tra Lavagna e Sestri Levante, era sorta a sue spese e per sua iniziativa una pensione modello ch'egli aveva battezzata *Sans Gêne*, nonchè varie altre palazzine che ne sono, occorrendo, la dipendenza.

E tuttociò mentre attendeva a molti e svariati altri lavori, tra cui il suo impiego al nostro Comune, la carica di Sindaco del suo paese natale e quella di tesoriere dell'Istituto Umberto I° per gli orfani della gente di mare, ecc. ecc.

Innamorato del suo Portofino egli non tralasciava occasione per illustrarne le meravigliose bellezze, e *La Liguria Illustrata* ebbe la fortuna di accogliere recentemente alcuni suoi scritti sull'argomento, per lui inesauribile.

Alla memoria di questo Ligure intraprendente e geniale, di questo scrittore spigliato ed arguto di questo cittadino per molti titoli benemerito, di questo nostro carissimo amico vada il nostro unanime e affettuoso saluto.



La Città degli Americani.

— New-York ?

— No....

— Buenos Ayres ?

— Ma no....

— Rio de Janeiro, Baltimora, San Francisco....

— Ma no, signori, no: semplicemente una cittadina sulla costa ligure di levante, silenziosa, quieta, pacifica sotto un cielo azzurro, di fronte a un mare azzurro, con a lato un'incantevole fiumana azzurra; un nido di pace dove i vecchi capitani di lungo corso ciarlano volentieri di "scune", di golette, di steamers, di burrasche all'ombra dei freschi giardini, un'oasi di tranquillità serena dove gli "americani", — coloro, cioè, che nel nuovo mondo seppero costruirsi con la costanza e col lavoro una fortuna — invecchiano parlando spagnolo e giocando alle bocce nell'osteria campestre del "Passatempo".

Chiavari.... I viaggiatori della Roma-Ventimiglia si precipitano agli sportelli quando il treno si sofferma a Chiavari.

— Chiavari? Guardiamo un po' Chiavari.

E le signorine sono le più curiose. Le signorine, si sa, hanno un debole per Chiavari: per i suoi *macramè* arabescati di pizzi e di merletti che sembrano usciti dalle mani delle fate, per le sue tele candide e finissime, per le sue famose seggiole leggere, ricamate col tornio, perfette.

— Guardiamo un po' Chiavari!

Si guarda di faccia, in alto, a destra, a sinistra: la solita tettoia, il solito giornalaio che assorda con le sue grida, il solito ragazzo che vi offre "pane, salame, vino, focaccia, arancini!" la pancetta autorevole del Capo Stazione, i moccoli toscoliguri di Carmignani che soprintende al facchinaggio, l'amico Gabbi che sotto un gallonato berretto sbircia la belle viaggiatrici cercando forse qualche Euridice o qualche Lydia dei nostri trascorsi tempi ginnasiali, un cavalcavia con qual-

che bambinaia che sorveglia il piccino e col "caro bene", che sorveglia la bambinaia.

— Che disillusione! Tutto qui Chiavari? Tutto qui? Non valeva la pena di scomodarsi.

E la bella viaggiatrice — le viaggiatrici sembrano tutte belle: un po' vaporose, un po' miniate su di uno sfondo irreale, con gli occhi pensosi le vediamo fuggir via lontano, e il nostro pensiero, neo-romantico anche lui, se le abbellisce, se le riplasma, se le poetizza — la bella viaggiatrice, dunque, se ne ritorna al suo sedile riapre il libro, riprende a leggere e non accorgendosi, poco dopo, di passare sulla divina Entella, non osserva, non ammira, non s'entusiasma e arreca, quindi, ben quattro grossi dispiaceri: il primo a Dante Alighieri che eternò l'Entella nel Canto XIX del Purgatorio

"Intra Siestri e Chiaveri si adima
una fiumana bella....."

Il secondo al Marchese Giuseppe Pessagno che su questa rivista descrisse la fiumana bella in ogni sua recondita bellezza; il terzo all'architetto napoleonico Lefebvre che alla foce del fiume costruì un meraviglioso ponte in legno più volte modello agli alunni del Politecnico di Parigi; il quarto al "cittadino", Della Cella.

Il "Cittadino", Della Cella.

Feci spirituale conoscenza col "cittadino", Della Cella parecchi anni or sono in Chiavari quando, per incarico di un dotto gentiluomo innamorato del suo paese, — l'avv. G. B. Coppola — ricopiavo nella Biblioteca della Società Economica il vecchio manoscritto che il dottor Della Cella, sui primordi del 1800, avea lasciato attorno alla storia della Città.

Curioso lavoro lungo, ponderoso, minuto, manoscritto con quel carattere "a martelletto" pro-

prio dei nostri vecchi, con qualche periodo sconquassato, con qualche giudizio bislacco, irto di date e di citazioni e non senza certi pensieri politici che rivelano il giacobino uscito di fresco dalla grande Rivoluzione e morto scomunicato dal Venerabile Antonio Gianelli, ma ricco di notizie, di documenti, ben inquadrato nella tessitura: in complesso un volume interessante e meritevolissimo di una buona edizione in istampa che noi propugniamo ben volentieri da questa rivista sacra alla gloriosa storia della nostra Liguria.

Chiavari è la più bella città del mondo.

Il giudizio sommario e reciso — si capisce — è dell'illustre dottor giacobino che se lo è formato sulle referenze dei navigatori i quali affermavano essere in tutto l'orbe terracqueo solo Rio de Janeiro in grado di stare a petto con Chiavari per la bellezza del sito, ma essendone vinta di gran lunga per la salubrità del clima, alla città ligure spettare la palma su tutte le consorelle del globo!

— Cittadino mi date nei gerundi! — esclamai di fronte a tale elogio sperticato. — Questa non ve la passo! Che sia, Chiavari, bella, carina, graziosa lo ammetto: che la sua aria molle e carezzevole profumata di resine e d'alga marina sia saluberrima, che i suoi giovinotti siano prestanti e robusti per l'uso continuo del nuoto, che abbia delle donne stupende, lo si sa benissimo anche nell'altro emisfero: siamo tutti d'accordo; ma ammettere che proprio sia la fenice di tutte le città della terra è troppo grossa, cittadino! *Nego consequentiam!* —

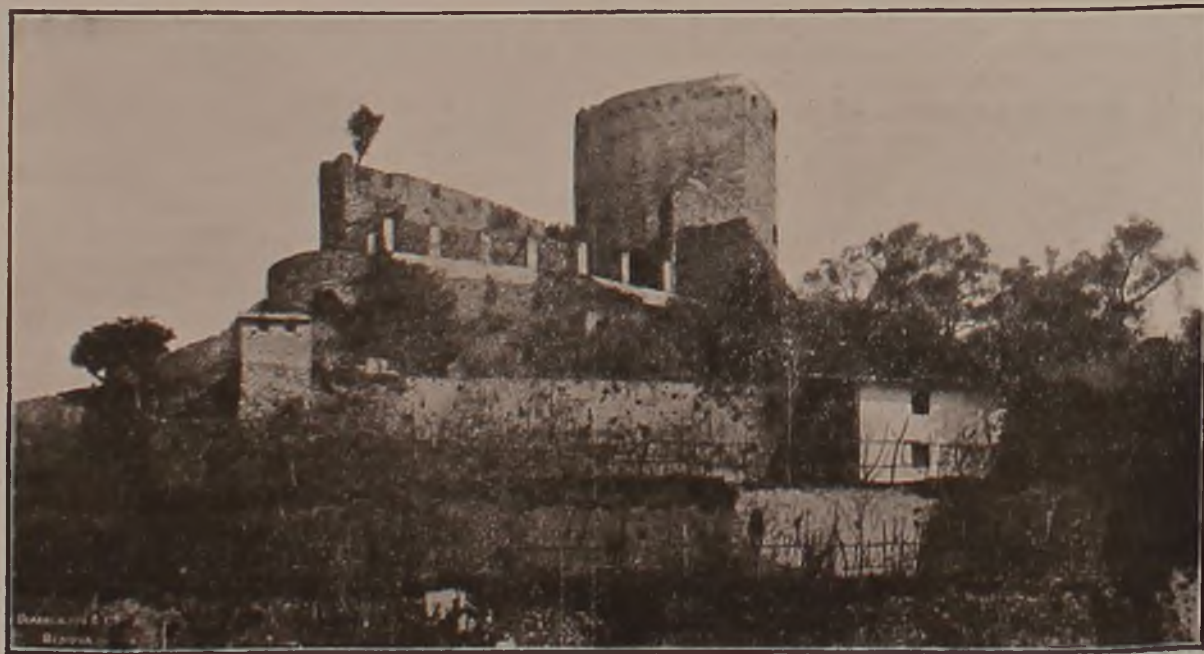
Ma una cosa è ermeneuticizzare nell'austera sala della biblioteca con un vecchio libriccio tarlato sotto il naso, ed un'altra è sognare dinanzi

al panorama che si stende sotto lo sguardo di chi, dalla collina delle Grazie, in un puro mattino estivo contempla l'arco meraviglioso limitato dalle punte di Sestri Levante e di Portofino: fantastico gioco di luci, cromatico accordo delle più vaghe sfumature, sorriso della natura lieta, onde alla valle ubertosa in un sogno di bellezza l'anima ricanta l'inno immortale:

a lei dall'alto manda
i più vitali rai l'eterno sole;
limpide nubi a lei Giove concede
e selve ampie d'ulivi e liberali
i colli di Lio: rosea salute
spirano l'aura, del felice arancio
tutte odorate e de' perpetui cedri.

Viene su, in vetta al colle — dove la Chiesa consacrata alla Vergine delle Grazie nasconde preziosissimi tesori d'arte antica — con l'aroma della sottostante folta pineta l'effluvio salmastro del mare che spumeggia in azzurre insenature giù alle falde, e che distende la sua gran pace in un vastissimo sconfinato orizzonte: tutta bianca nel sole come una città d'Oriente, Chiavari giace, in basso, tra gli ulivi e gli aranci baciata dall'onda; più lontane si specchiano nelle acque pure Rapallo e Santa Margherita, Lavagna e Sestri; e tutto a quell'altezza è silenzio, tutto è pace. Quel pio Romito che per il primo abitò forse il colle in vita di preghiera e d'umiltà fu più solitario lassù nel silenzio luminoso che nelle oscure celle dei chiostri freddi.

E quale doveva essere la bellezza di questo arco incantevole al tempo del Della Cella quando il mare non corrodeva — come fa invece oggi minaccioso e implacabile — le vie lungo la



Il Castello di Chiavari



Il torrente Rupinaro

spiaggia di Chiavari, ma il lido del Tigullio, tutto seni e golfi, si dilungava ininterrotto sino alla bella Sestri in una lussureggiante vegetazione di pini e di aranci!

Aveva ragione il nostro storico: Chiavari è il più bel sito del mondo. E se qualche signorina lettrice fosse di parere diverso, non perda tempo a far sogghignetti di compassione; non giudichi in contumacia: prenda il primo treno, scenda a Chiavari, salga nella purezza fresca del mattino al colle delle Grazie, guardi, osservi, pensi e poi giudichi.

Un po' di storia.

Il nome di Chiavari fu trovato in atti pubblici del 980, del 1006, del 1162 da antichi storici quali il Caffaro, il Buschi, il Raffo, ma l'origine della città è ben più antica quantunque non si possa precisare perchè troppi documenti furon distrutti nelle guerresche vicende che travagliarono le nostre città medioevali, e perchè altri, che la Comunità avea pensato di sottrarre alle frequenti scorrerie dei Saraceni affidandoli ad Opizzo Malaspina, andarono in cenere nell'incendio del suo castello in Mulazzo di Lunigiana; tuttavia è certo che questo punto — centro del Tigullio — fu abitato in tempi assai remoti, ed anzi si afferma, con la prova di qualche rudero antico, che al tempo di Roma il mare lambisse le falde delle colline formando un porto ove oggi, tra il verde delle vigne, sorge l'Abbazia stupenda dei Fieschi dedicata a S. Salvatore.

Il terreno che giace dalle colline al mare non sarebbe che terreno alluvionale dell'Entella. Il primo gruppo di abituri si stendeva tra il torrente Rovinale (oggi Rupinaro) e la foce dell'Entella in una caratteristica fila indiana che gli diede il nome di *Borgolongo*; come poi Borgolongo

diventasse il Chiaveri dantesco, costituisce punto controverso attorno al quale battagliarono invano i dotti Chiavaresi di tutti i tempi. Alcuni farebbero derivare Chiavari da *Clavarum* nome del fortissimo castello costruito, secondo il giudizio del Giustiniani, nel 1167; ma l'induzione non regge poichè troviamo il nome di Chiavari in atti pubblici anteriori di molto al 1167. Un'altra opinione, più diffusa e più popolare, spiega: *Chiave di Ri*. Ri è il colle su cui sorgeva la fortezza: ma è chiaro che Ri sarà stata la chiave della città, e non la città la chiave della fortezza!

L'etimologia di Chiavari si sperde quindi nella famigerata notte dei tempi: neppure il mito o la leggenda vengono in soccorso a parlarci d'amori ninfali o di sirene incantatrici.

Le piccole case di Borgolongo — basate sopra un basso portico dall'arco ogivo, riparo delle reti e delle barche da pesca, che diede l'impronta, ancora oggi mantenuta, alla città tutta archi e porticati come un immenso chiostro — crebbero per la felice posizione e in numero e in bellezza tanto da far gola ai vicinissimi Fieschi conti di Lavagna ed ai non meno potenti Malaspina signori di Luni, per cui ben presto la Comunità dovette mettersi sotto la protezione di Genova che mandava a soprintendere all'operato dei consoli cittadini un Podestà con una piccola corte e cioè un Giudice, un Cavaliere, due Paggi, oltre gli scudieri e i famigli. Nel 1180 la Repubblica approva lo stemma del Comune di Chiavari: un castello sormontato da tre torrette con sotto una chiave d'oro. Il primo grande castello opera per il tempo (1167) meravigliosa che dava alla città fama di inespugnabile veniva sostituito nel 1167 da un altro potentissimo *oppidum* i cui avanzi ancora oggi dormono al sole e si sgretolano sotto il morso del tempo,

Nonostante i saccheggi apportati nel 1268 da Alberto Fiesco e, dieci anni dopo, da Moruello Malaspina — famoso guerriero per cui Dante, suo ospite, scrisse :

« Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto... »
(*Inferno XXIV*)

consorte a quella Alagia de' Fieschi Contessa di Lavagna, santamente vissuta e ricordata dal Poeta nel Canto XIX del Purgatorio per bocca dello zio Ottobuono Fiesco che fu Papa Adriano V :

« Nepote ho io di là ch'a nome Alagia
buona da sè, pur che la nostra casa
non faccia lei per esempio malvagia » —

non ostante la raffica dell'odio di parte che nel 1320 straziò la città con le sanguigne contese tra Guelfi e Ghibellini, non ostante i Catalani la mettersero a sacco nel 1331 e Ambrogio Visconti la espugnasse nel 1369, la forza e l'importanza di Chiavari non diminuivano, chè anzi nel 1380 — scrive il dotto Canonico Pietro Castellini in un suo pregevole opuscolo compendiando dal Della Cella, dal Buschi, dal Garibaldi e da altri antichi storiografi: — « nel 1380 Chiavari cir-
« conda to da mura, difeso da 12 torri, nella sua
« forma quadrata presentava l'aspetto di fortifi-
« cata città e forte castello. Le sue mura si aprì-
« vano per sei porte dette dei Della Cella, dei
« Guerci, di Ri, dei Guirardi, dei Cogorno e
« della Marina. Da tre parti era pure circondato
« da fossi, ponti levatoi e rivellini e verso il
« monte difendevano il castello e le mura. Sei
« torri stavano a difenderlo dai colli vicini e sei
« posavano al piano. Erano cinque le vie fian-
« cheggiate dai portici a pilastri e sette i vichi
« trasversali. Le vie avevano il nome delle mag-
« giori famiglie che vi abitavano. Chiamavansi
« dei Guerci, dei Ravaschieri, dei Fieschi, dei
« Varese, di S. Marco, dei Vaccaro, dei Bighetti,
« dei Della Cella, dei Penelli, dei Bianchi, dei
« Cogorno, dei Remolari, dei Ramezzano, dei
« Rivarola, dei Bottari e del mare ».

Fuori delle mura — a levante in prossimità dell'Entella e a ponente in prossimità del fossato — si trovavano, e si trovano tuttora fusi però totalmente con la città, due piccoli abitati: Capoborgo e Rovinale: entrambi centri di faziosi animati anche da mire separatiste, ed il secondo (oggi Rupinaro) per la sua posizione in allora isolata più e più volte messo a ferro e fuoco dai nemici.

Celebre rimase l'assalto del 1331 allorchè, mentre in Genova si azzuffavano Guelfi e Ghibellini, la flotta di Catalogna, che scorazzava lungo la ligure riviera sbarcando spesso torme di venturieri assetati di stragi e di rapine, il 4 agosto capitava nelle acque di Chiavari e piombava su Rovinale: non fuggirono gli uomini della terra e ancora oggi quel lido dicesi Preli (da *proelium*) in ricordo della battaglia sanguinosa.

La fantasia ripopola di fantasmi quei paraggi :

fosca la notte, sul mare cupo; le grandi vele catalane, enormi ali diafane, oscillanti al ritmo del rollio che sciacqua appena attorno alle sottili fuste nere, invisibili, fuse con le tenebre delle onde: tra le viuzze buie del borgo medioevale la lotta atroce su ogni crocicchio, su ogni andito, su ogni soglia, mentre le scolte dalle torri di ponente danno l'allarme e i balestrieri accorrono tra i merli e una barbuta si precipita a sproni battuto ad avvertire il Podestà: dalle chiese s suona a stormo: il Cintraco a gran voce chiama il popolo: la città si sveglia: lumi alle impannate, imprecazioni, pianti di donne, tinnir d'armi...

I capitani dei quartieri chiamano a raccolta: le schiere si ordinano, si serrano, si slanciano di corsa sotto gli androni sonori delle porte, si azzuffano col nemico...

I Catalani ebbero la meglio: Rovinale fu saccheggiato e dato alle fiamme e il Monastero di Sant' Eustacchio, dal Cardinale Guglielmo Fiesco fondato nel 1253, fu spoglio d'ogni sua ricchezza.

Ma quando, sazi di sangue e di bottino, i Catalani rivolsero le prue alle coste di Spagna vennero assaliti da tempesta così spaventosa che atterriti, temendo l'ira di Dio, ritornarono sulla spiaggia di Chiavari e resituitarono quanto avevano rubato: tarda penitenza, chè Genova, messo fine alle lotte civili, armò una potente flotta e per parecchi anni, duci Antonio Grimaldo, Ottobuono Marini, Giannotto Cicala e Salagro di Negro, fece scontare amaramente alla Catalogna le impudenti offese fatte al vessillo del suo glorioso San Giorgio.

A queste flotte della Repubblica, Chiavari, ogni dieci galee, contribuiva con cento uomini, lupi di mare indomiti, rotti ad ogni fatica, calmi in ogni pericolo. Famosi furono pure in tutto l'Evo Medio i suoi balestrieri.

La piccola città seguì, fedele, i destini di Genova, tanto più diminuendo in importanza politica — e, per contro, avvantaggiando in agi e bellezze — quanto più la Superba s'ingigantiva sui mari: la vita fastosa di Chiavari nel 1500 e nel 1600 si rivela ancora ai nostri occhi dai pregevoli affreschi che abbelliscono la magnifica Cattedrale Basilica, ma — per l'incuria degli studiosi e per l'indifferenza dei più — tacendo la storia, l'oblio nasconde ormai quella che fu la vita del Medio Evo e del Rinascimento nella bella città.

Chi, oggi, ricorda gli antichi Della Cella, i Solari, i Da Cogorno, i Rivarola, i Costaguta, maestosi nei robboni di sciamito e di velluto, eruditi profondi, politici acuti, aulici latinisti? Chi ammirando la tetra severità degli ampi « portici neri », in via Ravaschieri, si ricorda di Ettore Ravaschiero che in Corsica, capitano della Repubblica, cadde prigioniero dei sollevati, nel 1567, e per ordine di Sampiero della Bastelica venne sbranato vivo da feroci mastini? Chi rammenta quel Francesco Bacigalupo, alfiere di cavalleria,

che morì da eroe nel 1691 sui campi di Spagna?
E quale fanciulla pietosa, o bel giovinetto dei
Bighetti, passando a notte nella via dei tuoi padri,
stretta, brunita dai secoli ma tutta sorriso dal
candor lunare, si rammenta di te che ivi a sedici
anni — ed eri biondo e bello e di gentile aspetto
— fosti assassinato per odio di parte in una
notte lontana del Milletrecento?

La parola ai Poeti.

E' così diversa la vita oggi! Sono scomparse
con le mura e le alte torri merlate troppe cose
che il tempo lascia d'inesorabile oblio; è così
quieta l'odierna Chiavari, così pacifica, così sor-
risa dal cielo e dal sole!

Ammantate di calma serenità in una solitudine
che non è squallore, in un sopore silenzioso, in
una dolcezza raccolta e soave le nuove vie —
Corso Genova con le sue grosse acacie che a
primavera formano una stupenda volta di rami
verdi donde cadono i bianchi fiori dal languido
profumo, Corso Umberto con i suoi tigli e le
signorili palazzine, Corso Assarotti austero e triste,
Corso Dante superbo come un'arteria di gran
città, la Circonvallazione a monte e la Salita alle
Grazie sperdute entrambe nel grigio degli ulivi,
e il lungo Entella così verde, così pittoresco nel
suo paesaggio che par tolto a Virgilio, e la via
al mare, la strada del sogno nei fantastici crepu-
scoli d'autunno — cingono il vecchio centro, gli
antichi porticati bassi e ombrosi, come
in un abbraccio d'amante. Ed è significativo come
tutti coloro che di questa città han detto in
poesia, abbiano sentito — tutti — il fascino di
questo silenzio: così Filippo Chiarella, che vantò
amici il Tommaseo, il Romani, il Bellotti, il Re-
galdi ed altri emeriti suoi contemporanei, canta
in un giorno di festa:

« Perchè il *silente e quieto*
Etere della mia terra natale
Tosto si muta in clamoroso e lieto,
E spiega il trionfale
Vessillo a' patrii minaretti in cima
E di non vista in prima
Luce si veste e ne corona il colle
Che sulla riva al patrio mar s'estolle? »

Così il Padre Domenico Bono delle Scuole Pie:

« Mite è il cielo: l'azzurro del mare
lambe il lido, che in arco si spiana;
qui depose il Poeta le amare
cure, assiso alla bella fiumana,
quando, affranto dall'ira, quel santo
petto a un'aura più blanda si aprì. »

Così Agostino Queirolo:

« Chi mai, nella silente
pace d'un vespro, giù nell'Orto scese,
chi a Te, Madonna, nella sera aulente
la prima lampada accese? »

Così ancora un ignoto i cui versi — belli —
trovo citati dal Castellini:

« Silenziosa come orbata amante,
su le spiagge sabbiose, ad oriente,
sopra colonne saracene aderge
Chiavari il fronte.
L'odor acre dell'agave s'effonde
negli erbosi sentieri ove s'incontra
— là dove scorre la fiumana bella —
l'orma di Dante. »

Così ancora Aldo Vacchina, il fraterno amico
della mia giovinezza, in un sonetto inedito che è
tutto una sfumatura nostalgica:

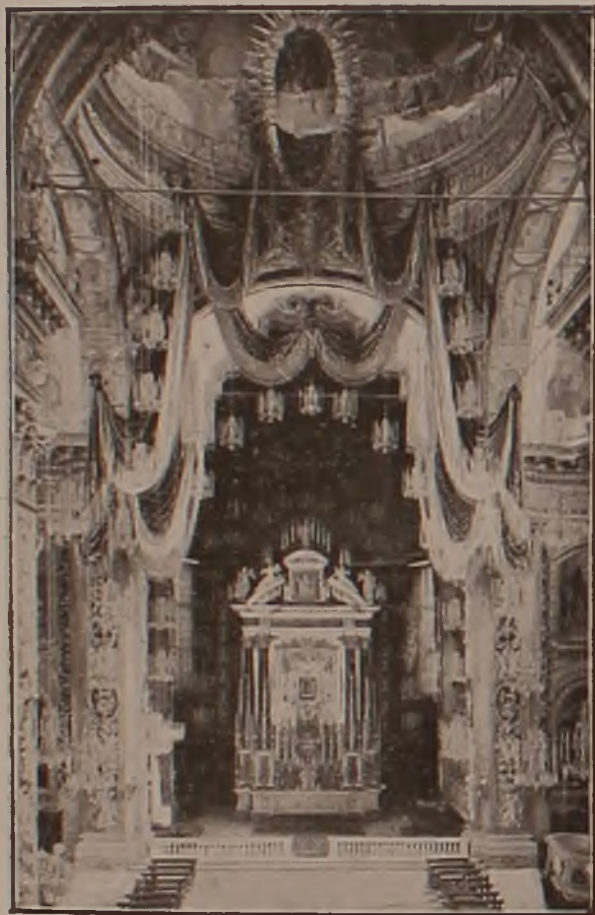
« Erano i lunghi pomeriggi afosi
di Giugno sulla scuola; ampio saliva
nella caldura sonnolente estiva
lo scirocco dal largo »

Una mestizia tenue, sot-
tile, pare davvero dif-
fusa nella gran pace di
questa ricca città che ha
tanti figli lontani, al di
là degli Oceani. Partono
nel fiore degli anni, lascia-
no i parenti e gli amici,
trancano l'idillio della gio-
vinezza, si disperdono
nelle immani città delle
Americhe, nelle Pampas
argentine, nelle lande Per-
uane, nei torridi paesi
dell'Equador, nelle fertili
terre di California, vi-
vendo tutta la loro vita
nel lavoro continuo in-
cessante, e quando la vec-
chiezza comincia a lo-
gorare le tenaci fibre, quan-
do nella mente il tur-
binio degli affari lascia
troppo sovente adito ad



Facciata di N. S. dell'Orto

una visione di pace, di tranquillità, ritornano, ricchi e munifici signori, nella cittadina che li vide studentelli irrequieti e chiassosi.



Interno della Basilica di N. S. dell'Orto.

Vitam excoluere per artes !

Pace, dunque, tranquillità, silenzio: ma non ozio: tutt'altro! A Chiavari si lavora in sordina, ma si lavora moltissimo: l'industria dei mobili in legno vi fiorisce meravigliosa; ogni anno la benemerita Società Economica ne organizza una esposizione e sempre i migliori lavori prendono la via dell'estero. Scrive il già citato Castellini: —
 « Sono anche varie le Società fondate a utile
 « scopo. Tra queste primeggia la Società Econo-
 « mica istituita nel 1791 dal Marchese Stefano
 « Rivarolo coadiuvato dall'opera solerte di G. B.
 « Solari. Suo scopo è quello di favorire le arti,
 « le industrie, l'agricoltura con aiuti e con premi
 « in denaro e in medaglie. Questa Società giacque
 « sommersa dalle procelle politiche per dieci
 « anni, ma risorse più vigorosa nel 1806 per
 « cura dello stesso fondatore. E' anche la prima
 « che abbia promosso pubbliche Esposizioni, nel
 « 1793. Nelle medaglie della Società Economica
 « sonvi per simbolo Cerere, Mercurio e Vulcano
 « con la leggenda: *Vitam excoluere per artes*,

« che è pure nello stemma di Chiavari. Nel ro-
 « vescio delle medaglie si leggono queste parole:
 « *Societas Clav. rei agrarie et opificiis promo-*
 « *vendis*. Il conio fu fatto in Milano dal Puttini
 « e fu divisato da Ennio Quirino Visconti.

« La stessa Società tiene aperta al pubblico
 « una biblioteca ricca di 25.000 volumi e più di
 « opere scientifiche e letterarie. Per opera della
 « stessa le manifatture in legno e in ferro di
 « questa città ormai gareggiano con le migliori
 « di Francia e se ne ha richiesta dalle primarie
 « capitali. »

Di fama mondiale è poi l'industria delle seg-
 giole, che ebbe un vero artista nel celeberrimo
Campanino (Gaetano Descalzi) onorato di spe-
 ciali favori da Carlo Felice, da Carlo Alberto e
 da Francesco I di Napoli. Rigogliose sone pure
 l'arte della cera e quella dei pizzi al tombolo,
 promettente la rinascita delle già famose telerie,
 florido l'ampio cantiere navale.

Le Chiese.

Bellissime sono le chiese: quella di S. Giovanni
 Battista era nel 1182 una piccola cappella con-
 cessa dall'Arciprete di Lavagna, Bardone Fieschi,
 per comodo degli abitanti di Chiavari: fu rico-
 struita nel 1456 ed ancora nel 1624. E' un bel
 tempio a tre navate, perfetto in architettura, ricco
 di stucchi, di fregi dorati, con quadri ed affreschi
 del Piola, del De Ferrari, del Borzone e di altri
 pregevoli artisti.

Grazioso è pure S. Giacomo di Rupinaro rite-
 nuto da alcuni — e forse erroneamente — il
 tempio più antico della città: antico di nome
 perchè, essendo stato ricostruito più volte, ef-
 fettivamente non risale che alla metà del secolo XVI.

Ma una delle chiese più lussuose della Liguria
 è di certo la Cattedrale Basilica dedicata alla
 Vergine dell'Orto: risale al 1600 ed è di una
 maestà veramente michelangiolesca col suo altis-
 simo enorme pronao marmoreo, con le sue tre
 ampie navate che, pochi anni or sono, il genio di
 Ludovico Pogliaghi ornò di mirabili fregi, con i
 bei quadri del Reni, del De Ferrari, del Borzone,
 con i deliziosissimi affreschi — che in gran parte
 hanno un caro fascino storico — del Baratta, del
 Pucci, del Gandolfi, del Coppola. Questo San-
 tuario, alla cui gloria dedicò tutta la vita l'ora
 defunto Vescovo Fortunato Vinelli, uomo di
 specchiata virtù sacerdotale, di caldo amor patrio,
 di profondo pensiero, visitano sempre illustri
 personaggi. Ci piace ricordare oggi — con Vit-
 torio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto,
 Maria Amalia d'Orléans — la Regina Margherita
 e il Pontefice attuale Benedetto XV che nel
 Luglio 1910 vi tenne una delle sue dotte
 omelie.

Bisogna vedere le serate di Luglio in onore di
 N. S. dell'Orto!

La città si trasforma: per le vie illuminate alla
 veneziana un fiume di gente continuo, incessante
 e musiche e processioni e cortei e signori in gal
 e signore rutilanti di gioielli: la città degli Ame

ricani sfoggia tutta la sua grande ricchezza: sono grossi diamanti e rubini e zaffiri e perle, sono sete e rasi, sono fiori e sorrisi e profumi; l'occhio ne rimane abbagliato, la mente intorpidita risogna tempi trascorsi e, quando meno ve l'aspettate, ecco che vi credete un cavaliere del cinquecento al seguito del Serenissimo Doge di Genova, vestito di broccato paonazzo con sulle spalle un mantellino di raso azzurro a ricami d'argento.

Camicia rossa...

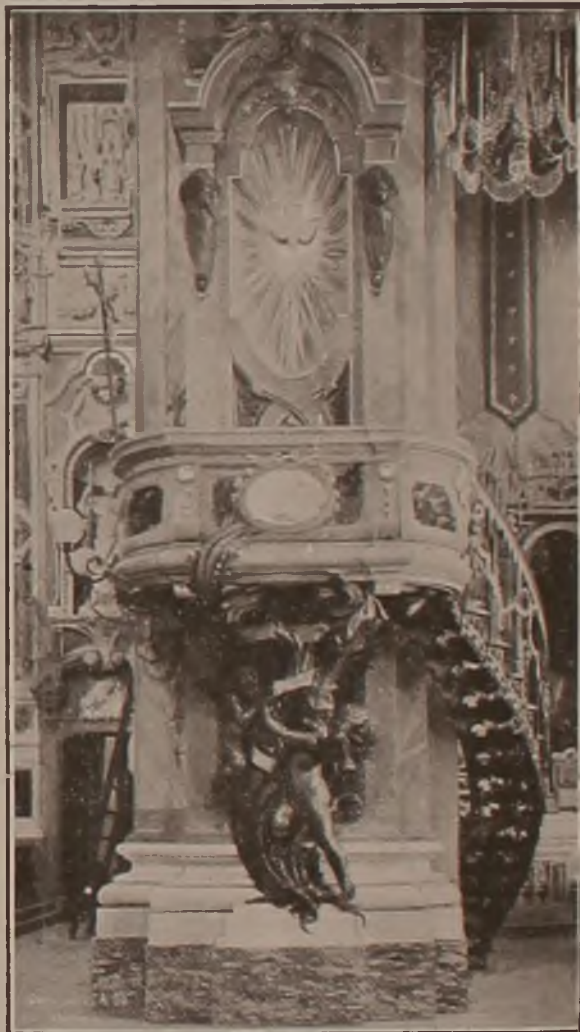
Due monumenti in marmo — l'uno a Giuseppe Garibaldi, l'altro, del Brizzolaro, al Gran Re — ed uno in bronzo, del Rivalta, a Giuseppe Mazzini testimoniano l'affetto per la Patria di questa città che vide nascere nelle sue mura Enrico Millo, l'eroe più significativo della terza Italia. I maggiori di Mazzini e di Garibaldi ebbero pure i natali in Chiavari dove l'Eroe, dopo l'epica difesa di Roma, capitò il 5 Settembre 1849, vestito di bordato, con cappello da marinaio, tra l'entusiasmo del popolo. L'intendente Augusto Nomis di Cossilla, recatosi tosto a trovarlo, gli espose l'imbarazzo in cui, dati i tristissimi tempi, vaniva a mettere le autorità del Genovesato, e lealmente l'Eroe, convenendo su ciò, si mise a sua disposizione. Due giorni dopo (7 Settembre 1849) per ordine ministeriale, Garibaldi, insieme ad un suo amico (certo Antonini di Chiavari), trattato col massimo rispetto e con la massima deferenza partiva in carrozza alla volta di Genova accompagnato dal Capitano Basso dei Carabinieri per maggior riguardo vestito in borghese.

Quantunque larvato e benignissimo era tuttavia un arresto: scrive il Capitano Basso nel suo rapporto (reso noto pochi anni or sono dal chiarissimo archivistista e storico Arturo Ferretto) che il popolo si mosse a tumulto per cui lo stesso Garibaldi arringò la folla raccomandando la massima calma. E conclude il buon Capitano: « Io non potevo rimanere più soddisfatto della condotta tenuta dal Garibaldi lungo la strada nonché dal suo compagno, e siccome anche in Chiavari appagò al di là d'ogni desiderio le brame delle Autorità tutte, prego V. S. Ill.ma a volere far ciò conoscere al R. Commissario ed al Ministero per quei maggiori riguardi che credero d'esserli usargli per compensarlo. »

Grande fu la tempesta al Parlamento Subalpino: alle proteste del deputato di Chiavari — Sanguinetti — si associò tutta la gloriosa sinistra: Baralis, Rattazzi, Moia, Bunico, Brofferio, Depretis, Lanza: il ministro Pinelli gridò invano che in quell'arresto non v'era neppur l'ombra di animosità verso il Generale; la Camera approvò l'ordine del giorno Tecchio come biasimo al Ministero: « La Camera dichiarando che l'arresto fatto del Generale Garibaldi e la minaccia di espulsione di lui dal Piemonte sono lesive dei diritti consacrati dallo Statuto e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana passa all'ordine del giorno. »

I giornali liberali genovesi si scagliarono sull'intendente di Chiavari chiamandolo bargello e peggio, ma egli rispose pubblicando nella *Gazzetta di Genova* del 21 Dicembre 1849 una lettera, a lui diretta del Grande Italiano.

Dice la lettera: « Sig. Intendente! Con queste poche parole vi fo i miei veraci ringraziamenti



Il pulpito opera di L. Pogliaghi.

« per le cortesie e modi gentili meco praticati
« nel breve mio soggiorno in Chiavari, opera
« questa tanto più da pregiarsi se alla situazione
« vostra difficilissima, rivolgesi la mente. Abbia-
« tevi quindi ancora una volta l'assicurazione di
« mia riconoscenza e credetemi

« Vostro G. Garibaldi »

Altra lettera Garibaldi scriveva al cugino Puccio: « Carissimo cugino, Genova, 11 Settembre 1849. Non vi scrissi prima d'ora perchè mi sembra di essere morto quando non sono in libertà. Oggi sono libero e partirò alle 6 pom. per Nizza. Sarò presto di ritorno in questa. Intanto salutatemmi i parenti e gli amici

« e tutti i bravi Chiavaresi ai quali tanto debbo
« di riconoscenza e di amore. »

Eco di quei gloriosi tempi lontani resta a Chiavari, oggi, una lapide :

QUI IL 5 E 6 SETTEMBRE 1849
GIUSEPPE GARIBALDI
CITTADINO CHIAVARESE
EROE DEI DUE MONDI
ERA OSPITATO DAL PROPRIO CUGINO
E FRATELLO DEL CUORE
ALBERTO PUCCIO DI ANTONIO

La città della giovinezza.

Cara città, a cui l'anima spesso ritorna quasi a ricercare la giovinezza trascorsa via con tanti sogni, con tante ore gioconde, quasi a rivivere una dolce vita che non sa più tornare. Oh! lunghi pomeriggi estivi echeggianti di grida peschereccie! « Fragaglia! fragaglia viva viva! » Nel silenzio caldo di luglio qualche donna usciva dalle botteghe incontro ai pescatori, col gatto che allungava timidamente lo zampino sulla cesta fragrante di salmastro: « fragaglia! fragaglia viva viva! » E le ore quiete trascorrevano in un lento ritmo di sopore e di pace.

Oh! giornate interamente trascorse, con gli indimenticabili amici, sulla spiaggia ad arroventarci al sole! Oh! liete sagre primaverili attorno ai santuari sparsi per i fertili clivi — San Gaitan, Bacezza, la Madonna del Ponte, S. Salvatore dei Fieschi, San Giuseppe, Le Grazie — in cui tutte le fanciulle, festose e sorridenti, ci sembravano Madonnine del trecento in calendimaggio o purissime figlie dell'Ellade da incoronarsi di rose!

E a notte quando « *Carruggiu drittu* », era buio e deserto usciva in marsina il *Capitan Entella*, il pazzo geniale e colto, a tener lunghi discorsi con i monumenti di Mazzini e di Garibaldi: il « Maestro » e il « Generale. »

Alto, asciutto, il cappello in una mano, la mazza nell'altra a guisa di spada, acceso l'occhio, potente la voce, le sue parole rimbombavano nella notte: arte, politica, religione, amministrazione, uomini e cose, tutto passava sotto l'acutezza del suo cervello balzano, sotto la sferza della sua critica mordace.

— « Maestro », — chiedeva a Mazzini — « scu-satemi, che pensate delle condizioni attuali d'Italia? » — La bruna statua restava muta nell'eterno e vano suo gesto. Ed egli allora, alzando la voce, trasfigurandosi, immedesimandosi nel Grande filosofo: « — Ah! Nicoletto, » — si rispondeva — « i maldicenti, i malviventi, i delinquenti.... » e le parole e le invettive si sgroppavano dalla sua bocca in un fluire di aggettivi bizzarri, in un'onda di acuti paradossi, di sottilissimi sofismi, contro tutto ciò che di meschino scorgeva nel nostro Paese.

Povero Nicoletto! Un giorno i buoni Chiavaresi, trascolati di non udir più la sua notturna eloquenza, bussarono alla sua porta e lo trovarono, stoico, superbo, morente di fame.

E forse con lui — Nicola Brignardello al secolo e « Capitan Entella », o « il Matto Nicoletto », in calce ai suoi deliziosi versi in vernacolo — forse con lui è scomparso qualche cosa della Chiavari d'un tempo: perchè la vita moderna urge ormai anche nelle piccole città di provincia, dove scompaiono e si trasformano antichi luoghi cari, e svaniscono le antiche abitudini, e nuove idee, nuove aspirazioni, nuove necessità plasmano a poco a poco una nuova e diversa esistenza.

Pure è dolce ritornare qualche volta col pensiero alla città della giovinezza, lasciandoci avvolgere dagli antichi romantici sogni, perdendoci nel velo sottile della nostalgia, tra visioni lontane e scialbe, tra soavi profili sperduti:

L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera
come vien l'acqua al cavo della mano.

Così spesso io mi rivedo, romantico studentello di ginnasio, alla finestra cui giunge l'odore della notte tiepida, col libro di Euclide aperto invano sul leggio, mentre di sotto il Capitan Entella misura a lunghi passi la via solitaria, deserta, e

una mandolinata, leggiera e tremula, si perde lontano.....

**Umberto
Vittorio
Cavassa**

Le fotografie che adornano questo articolo mi vennero gratuitamente offerte dall'amico carissimo Giovanni Magnasco e dal Signor Civicchioni proprietario e direttore di un ben noto stabilimento artistico fotografico in Chiavari. — A entrambi le più sentite grazie.
U. V. C.



Piazza Carlo Alberto e palazzo di Città



S. Botticelli — Marte e Venere ossia il Sogno di Giuliano Londra, National Gallery

“LA STELLA DI GENOVA,,

*Sui lidi tuoi regal Città di Giano,
Scendon le tre divine alme sorelle
Tanto nel greco secolo lontano
Chiare per Fidia e pel famoso Apelle.
(Inn. Frugoni)*

Così era chiamata la più bella donna di quell'epoca radiosa del rinascimento.

Chi fosse e cosa fosse, possiamo apprenderlo se, sdraiandoci metaforicamente in un prato verdeggiante di muschi e profumato di timo selvatico, permettiamo che Titania, regina delle Fate, passi sui nostri occhi serenamente addormentati, il fiore del papavero apportatore di sogni: Il sontuoso caleidoscopio di quell'era senza pari si svolge dinanzi alla nostra estatica visione, e mentre gli spettacoli magnifici delle città d'Italia passano rapidi e sfolgoranti, non sappiamo quale ammirare di più fra le tre più belle, se Firenze, Venezia, o Genova, rivali nella guerra, rivali nelle arti, e nei commerci, rivali nei tornei d'amore.

Osservando rapiti quelle scene ammalianti, i nostri occhi hanno sogni di donne belle, le più belle tra le figlie di questa terra, e sentiamo che se, novelli Paridi, dovessimo concedere il guiderdone d'oro, incontreremmo difficoltà quasi sovrumane.

Prima di tutte scorgiamo Giunone e la sua corte fiorentina, e qui ci fissiamo

senza esitare su colei che nello “specchio dell'eleganza, „ Angelo Poliziano chiamava

“Joannae Albitiae uxor incomparabili,
Laurenti Tornabuonis..... „

Certamente Madonna Giovanna della orgogliosa casata degli Albizzi, è senza rivali, un modello di figlia, il campione supremo della raffinatezza del risorgimento.

La scena cambia, e siamo in una gondola che scivola tra le ombre del Canal grande. Coei che sta così vicina al suo amante, Pietro Bonaventuri, è Venere incarnata, la più bella delle tre figlie di Venezia è una creatura da romanzo: il suo amore è forte come la morte e la sua fine una tragedia, Bianca Cappello.

Genova però, alza il capo superbo sulle formose spalle delle sue riviere, e accenna ad una fanciulla di sedici primavere vicino a Marco, il suo baldo marito giovanetto rampollo del famoso Vespucci; coei che era chiamata la “Stella di Genova,, , coei che fu l'adorata del più ardito principe che riportasse

onore nei tornei, Giuliano de' Medici, colei infine che fu l'ispiratrice del pittore più eclettico della primitiva scuola d'Arte del mondo, Sandro Botticelli.

Intendiamo parlare della "Bella Simonetta", Simonetta di Genova, Simonetta Cattaneo.

Lorenzo il Magnifico la cantò nelle "Selve d'amore."

"Simonetta Januensis Vespuccio", come viene chiamata nel suo ritratto che trovasi a Chantilly, nacque sul finir dell'autunno del 1453 e battezzata nel Gennaio appresso nell'antica chiesa di San Torpete. I suoi genitori furono Messer Gaspare Cattaneo della Volta e Madonna Cattocchia di Messer Marco Spinola.

I Cattanei erano d'origine lombardo teutonica, e si stabilirono dapprima nella Valle del Lemme. Le patenti di nobiltà vennero accordate dall'Imperatore Arrigo VII nel 1311 al ramo primogenito dei Cattanei, sotto l'appellativo dei Della Volta e a questo ramo apparteneva Simonetta.

Da parte di madre Simonetta era strettamente alleata colla gente Spinola. I suoi antenati da questo lato pare venissero a Genova da Milano, rampolli della Famiglia dei Visconti, stabiliti sul litorale ligure del XII secolo e si erano dichiarati di parte ghibellina.

Nulla si sa sulla vita della donzella Simonetta fino al 1469. Si hanno prove però che Madonna Cattocchia aveva formato dei progetti matrimoniali per la sua giovane figliuola fin dalla sua infanzia, poichè, verso 15 anni, un presunto fidanzato, il nobilissimo giovane Giacomo degli Appiani venne presentato nel fastoso palazzo dei Cattanei.

"I matrimoni si formano in cielo", questa è una trista verità, e la scaltra Madonna deve aver provato una certa scossa allorchè Giacomo chiese la mano di Giulietta, sorella minore di Simonetta, invece di quella della maggiore.

Questo smacco però ebbe breve durata, poichè l'anno dopo, giunse a Genova un giovane distinto, ma sconosciuto a Messer Gaspare Cattaneo e alla sua fa-

miglia: Marco di Messer Pietro Lapo de' Vespucci. Il giovanetto Marco aveva appena raggiunto il sedicesimo anno ed era di bella apparenza e di gentile maniera. Era giunto nella Repubblica di Genova con suo padre per ispezionare i rami diversi della Gran Banca dei Medici, nel nord dell'Italia. Era il cugino del famoso Amerigo che diede il suo nome al continente scoperto da Colombo. Messer Piero aveva l'intenzione di piazzare suo figlio nella Banca di S. Giorgio, il cui procuratore altri non era che Messer Gaspare Cattaneo.

Un giorno Messer Gaspare ritornò in casa parlando con entusiasmo di due splendidi gentiluomini fiorentini, padre e figlio, che gli avevano presentato alla Banca. Il primo, a quanto gli avevano detto, era ritenuto molto ricco e di nobile famiglia, e l'altro, aggiunse Messer Gaspare, era un giovanetto piacente e di buone maniere. Madonna Cattocchia non prestò soverchia attenzione alle ciarle del marito, ma quando Messer Gaspare fece allusione ad una alleanza matrimoniale, essa tese l'orecchio.

— E perchè no? — soggiunse il patrizio, — i Vespucci di Firenze sono ben imparentati e nostri uguali in posizione sociale e discendenza, e di più Messer Pietro di Lapo de' Vespucci è un membro influente della casa de' Medici.

— Sta bene, — rispose Madonna, — allora invitateli a casa nostra, Messere; abbiamo da collocare Simonetta e potremo giudicare. Che ne dici, Simonetta? — La fanciulla si dichiarò dispostissima di vedere il giovane gentiluomo di Firenze e lo disse modestamente alla madre.

Giunse il giorno della presentazione, e Simonetta col bianco velo che l'avvolgeva dal capo alla cintura, stava in attesa sull'ampio balcone del palazzo di suo padre in Piazza San Giorgio spiando l'arrivo dei visitatori.

Fu davvero un amore a prima vista; Simonetta fu colpita subito dall'aria virile del giovanetto così artisticamente vestito della aderente maglia fiorentina e dal viso bruno che la berretta cremisina



S. Botticelli — Primavera (Firenze - Galleria degli Uffizi)

faceva risaltare nel suo pallore.

Marco da canto suo era appena entrato nel palazzo ospitale dei Cattaneo e già Amore lo aveva conquiso. Ma i suoi occhi si erano posati sopra una creatura più bella di Simonetta; la sua grazia, la sua maniera spigliata e cortese, i suoi occhi pieno di limpido fuoco, furono per lui una rivelazione del fascino muliebre e cadde subito nei lacci tesi da Cupido.

Marco conquistò la benevolenza di Madonna Cattocchia coi modi cortesi e la conversazione colta, mentre i due padri guardavano con aria di benigna approvazione. Tra i due uomini si venne presto ad una intesa, ed il contratto di matrimonio fu rogato senza dilazione.

Simonetta di Messer Gaspare Cattaneo della Volta e Marco di Messer Piero di Lapo de' Vespucci furono fidanzati all'età di sedici anni.

Avvenuto dopo breve tempo il matrimonio, la giovane coppia si portò a

Firenze sotto il tetto ospitale di Messer Piero nella via de' Pucci.

L'anno dell'arrivo di Simonetta a Firenze fu un anno memorando davvero. Piero de' Medici morì nel dicembre del 1469, e l'anno nuovo si aperse coll'elevazione di Lorenzo de' Medici a capo della Repubblica. Marco Vespucci coetaneo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo, era stato allevato coi due principi, le cui sorelle Bianca, Nannina e Maria furono le sue compagne di giochi, per cui la bimba sposa entrò subito nell'intimità della prima famiglia di Firenze.

Nella festa nuziale Cattaneo Vespucci data da Madonna Lucrezia de' Medici a Careggi, i due giovani sposini furono presentati alla società più nobile, più ricca e più colta della città di Firenze. Simonetta fece l'immediata conquista di tutti i cuori, e nessuna festa era ormai perfetta senza la sua brillante presenza. Madonna Lucrezia, la madre di

Lorenzo de' Medici, notò con ammirazione la bellezza e la grazia della nuova "Regina delle feste", la cui vetustà era tanto più accresciuta da velo bianco che essa portava secondo l'usanza della sua città natia.

Angelo Poliziano scriveva di lei: "Tra i doni preclari di Madonna Simonetta vi è questo; essa ha una maniera così dolce ed affascinante che tutti coloro che la conoscono o ai quali concede anche una leggera attenzione, si ritengono il solo oggetto della sua affezione, però nessuna donna la invidia, ma tutte le accordano la lode che merita. Ed è pur strano che tanti uomini l'adorino senza destare la minima gelosia!"

Tutta Firenze l'acclamò Regina di bellezza, ma quanto pericoloso per una donna così bella, così giovane e tenera di essere innalzata a quell'eccelsa posizione col solo appoggio del marito così giovanetto, ed a Firenze dove poi gli intrighi e il pettegolezzo erano all'ordine del giorno!

Se Simonetta Cattaneo della Volta incantò la Corte lussuosa di Lorenzo de' Medici, chi può descrivere il fascino che ne risentì Giuliano de' Medici, il più tenero e più impressionabile degli amanti! Alto di statura, bello in viso, di membra eleganti e vigorose, egli eccelleva in tutti gli esercizi cavallereschi, possedeva inoltre una coltura non comune unita alla natura poetica di sua madre. Ma il culto della donna formava la sua gioia maggiore.

Madonna Simonetta divenne la sua Venera e lui l'Apollo di lei.

Nel 1475 il bel Giuliano portò i suoi colori nel torneo che indisse in suo onore in piazza S. Croce; e Sandro Botticelli la rappresentò come Pallade col ramoscello di olivo e col capo della Medusa e di Cupido sullo stendardo portato dall'araldo. Allegoria di pace e d'amore ideata da Angelo Poliziano.

Questo perfetto umanista e Lorenzo de' Medici stesso, corifeo di quel rinnovellamento dell'immaginazione, del cuore e dei sensi, cantarono in lingua toscana

la felicità d'amare e l'urgenza di godersi la vita tanto breve. In questa voluttà s'insinua una punta di malinconia che l'avviva e la rende più nobile. — Quando è bella la giovinezza! — dice Lorenzo de' Medici — eppure se ne va: "di domani non v'è certezza!" I fatti stessi impongono a quest'avidità universale di godimento il senso della sua fragilità. Le belle e giovani donne che sono il fiore di Firenze cadono falciate dalla morte. Albiera degli Albizzi muore a sedici anni nel 1473, dopo il ballo; di Simonetta Cattaneo vedremo appresso; Giovanna degli Albizzi, sposata a Lorenzo Tornabuoni, muore nel 1488: Firenze le piange, Poliziano ne rima l'apoteosi mentre Botticelli fissa col pennello la lor grazia effimera e quell'atmosfera d'allegrezza mista a inquietudine di cui s'avvolge Firenze e che preludia l'apparizione di Fra Girolamo Savonarola.

Intanto Poliziano aveva fornito al Botticelli il soggetto del suo "Sogno di Giuliano.", Simonetta di cui questo è il ritratto analogo a quello del museo Stodel di Francoforte, gli appare reclinante sul gomito come le dame etrusche sui sarcofaghi. Alta ha la fronte, la bocca fine, affilato il mento e i sopraccigli finemente disegnati. Essa è spoglia dell'armatura di Marte, indossa la semplice tunica bianca ed è accessibile per la sola virtù dell'amore. Il solo sorriso di quest'opera un pò mistica, sono i guocchi dei piccoli fauni cornuti, e questo sorriso ve l'ha posto l'alessandrinismo della corte Medicea. Questo quadro ora sta come tante altre gemme tolte alla corona dell'arte nostra, nella National Gallery di Londra.

E un giorno che Sandro Botticelli trovò i due giovani Giuliano e Simonetta, in dolci ed elevati conversari all'ombra de' pometi fioriti della Villa Medicea a Fiesole, sorse nell'animo suo la visione della Primavera.

Le api frusciavano le alette d'oro tra i fiori del pomo dolci come il miele, e sotto i passi, tra le erbettoni tenere, ridevano a migliaia i fiorellini, mentre Ve-

nere ritma colla mano la lenta danza delle Grazie. Primavera si avvanza spargendo fiori e Flora inseguita da Zeffiro, tiene tra le labbra un fiore. Il critico Iacobsen vede in Primavera una triplice incarnazione di Simonetta, viva, risuscitata e fuggente verso la vita novella.

Gli amori di Giuliano e Simonetta sono dolcemente raccontati in altro grazioso quadretto anch'esso, ahimè! esulato all'estero. E' chiamato: Lotta tra l'amore e la castità, " e il giovine nudo e ben proporzionato dai fluenti capelli, altri non è che Giuliano de' Medici e la snella e pudica fanciulla guerriera, è madonna Simonetta. Sandro Botticelli rese poeticamente in quel quadro tutta la filosofia umana di Platone.

Ma ahimè! "cosa bella e mortal, passa e non dura,, e il fato misterioso e triste si accostava lentamente alla casa di messer Marco Vespucci.

Gli artigli della morte si fissarono sul delicato corpo della bella Simonetta.

Già predisposta al mal sottile quando lasciò Genova, divenne facil preda delle febbri palustri che in quel tempo prevalevano a Firenze, salenti insidiose dalla non lontana Maremma.

I famigliari condussero la fragile creatura a Piombino per fargli trovare nella benefica brezza marina un refrigerio, ma fu invano.

La scienza medica, tanto primitiva ed empirica in quei giorni, fece tutto quanto era possibile per salvarla, ma la Stella di Genova si eclissò in mezzo ai suoi cari e tra le braccia del marito giovinetto.

Si disse di lei: "il cielo guadagnò una costellazione, ma la terra fu orfata della sua luce".

Sforza Bettini, un gentiluomo della Corte di Giuliano de' Medici, inviato da lui a spron battuto per recargli nuove della preziosa donna, disse di lei:

"L'anima benedetta di Madonna Simonetta è passata in paradiso e la sua fine può chiamarsi un altro "Trionfo della morte,, poichè davvero, Messere, se l'aveste veduta morta, vi sarebbe sembrata ugualmente bella come lo era in vita."

Tre uomini devoti piansero inconsolabili la bella Simonetta,, Marco Vespuccio, Giuliano de' Medici e Sandro Botticelli. Essa aveva regnato nei brevi anni quale regina dei loro cuori.

Per ordine di Lorenzo de' Medici il campanone di Firenze suonò per ben tre volte come per la dipartita di una principessa della sua casa, e il rintocco solenne fu certo portato dal mite vento attraverso le aromatiche pinete e sulle salse onde del mare fino a Genova, poichè la campana di S. Torpete rispose colla sua voce di bronzo al mesto annuncio di Firenze, e tutta Genova pianse colla città rivale per la dolce ed angelica creatura così presto trapassata.

Lorenzo il Magnifico come ne aveva cantato la vita la bellezza e la grazia, così pure ne lamentò la morte nella sue "Selve d'Amore."

Bice Pareto Magliano



I NOSTRI SCIENZIATI

Angelo Scribanti

Uno tra i nomi più cari a Genova e meritamente apprezzati oltre i confini della patria, è certo quello di Angelo Scribanti, epperò questa rivista, che ha iniziato la illustrazione degli scienziati che vivono in Liguria, commetterebbe una ingiusta omissione se non ne segnalasse i meriti insigni, additandolo, specialmente ai giovani, come un chiarissimo esempio della feconda energia che deriva dallo studio indefesso e dalla vasta coltura, e innalza il tenace lavoratore della mente, pur senza ch'egli se ne preoccupi, ad onori tanto più meritati quanto meno ambiti.

Così Angelo Scribanti è salito in alto nella considerazione de' più autorevoli cultori dell'Ingegneria Navale, veramente senza supporlo, e ciò perchè la sua modestia, è pari al suo grande sapere, ond'è ch'egli, sebbene nol pensi, ha giusta fama di scienziato valentissimo, al contrario di troppi altri che, pur non essendolo, tuttavia credono d'esserlo o sperano di parerlo.

Angelo Scribanti, sebbene le origini della sua famiglia siano piemontesi, si può ben dire genovese, chè nacque a Cicago, terra ferace di eletti ingegni, il 31 Marzo 1868.

Iniziò i suoi studi classici al Liceo di Chiavari e li compì a quello di Vercelli; seguì poi i corsi della Facoltà di Scienze all'Università di Torino, laureandosi ingegnere civile a soli 23 anni, cioè nel 1891.

A sèguito di concorso, entrò a far parte del Genio Navale e restò nella R. Marina dieci anni. In questo tempo la sua attività si svolse intorno ad impor-



tanti lavori di costruzione e di trasformazione di parecchie navi da guerra, e la sua opera fu singolarmente utile quando fu preposto a dirigere il Bacino sperimentale "Fronde", nell'Arsenale di Spezia.

† Nel disimpegno delle non facili mansioni affidategli nella sua qualità di ufficiale del Genio Navale, egli recò sempre il prezioso contributo di una rara competenza, di una mente geniale, di una salda coltura, e la sua carriera iniziata in modo tanto lusinghiero, si annuncia-

va per lui brillantissima. Ma il suo amore allo studio ed il costante pensiero al progresso scientifico che da quello deriva, lo indussero ad abbandonare la R. Marina, per dedicarsi interamente e liberamente al perfezionamento della Architettura Navale nel cui campo emerse ben tosto per acutezza di indagini e profondo spirito critico.

Conquistatosi il posto di professore ordinario di questa disciplina, egli la insegna da più anni, come niuno potrebbe meglio, nella nostra R. Scuola Navale Superiore di cui fu eletto direttore nel 1906. L'impulso da lui dato a questa scuola, oggetto delle sue cure più sollecite, ne elevò in poco tempo la considerazione, in modo ch'essa oggi rivaleggia con le più accreditate scuole congeneri italiane e straniere.

L'attività di Angelo Scribanti è semplicemente meravigliosa, come la versatilità del suo ingegno: specialista di questioni marittime aventi tratto alla teoria e alla tecnica delle costruzioni navali, egli pubblicò su queste materie numerosi ed importanti studi, ne quali, a detta de' competenti, non si saprebbe se maggiormente apprezzare la somma perizia o la geniale originalità non mai disgiunta da pratica efficacia. Egli scrisse e scrive memorie in riviste italiane, francesi ed inglesi, e il suo nome è ormai citato all'estero come quello di una autentica e indiscussa autorità in materia tecnica-navale. Collabora alle "*Transactions of the institution of naval architects*," alle "*Institution of engineers and ship-builders in Scotland*," al "*Bulletin de l'association technique maritime*," agli "*Atti del Collegio degli Ingegneri Navali e Meccanici d'Italia*," ed a parecchie altre pubblicazioni scientifiche nostrane e straniere. Dopo essere stato perito del "Germanischer Lloyd," a Genova, ed ispettore del "Registro Italiano," per la classificazione del naviglio mercantile, egli dal 1913, è rappresentante generale per l'Italia, del "Bureau - Veritas," e tutto questo multiforme lavoro non impedisce al suo studio di ingegneria di essere una geniale palestra di attività professionale.

Ma Angelo Scribanti è innanzi tutto un appassionato studioso, uno scienziato nel vero senso della parola, pago della affettuosa deferenza onde i suoi allievi ne seguono le chiarissime lezioni, più che amici, ammiratori devoti. Eppure la grande estimazione dei colleghi e di tutti i suoi concittadini ha voluto, suo malgrado, sorprenderlo, nella serena quiete de' suoi studi, ed eletto nel 1910 membro del Consiglio Comunale, fu scelto quale assessore dei Lavori Pubblici.

Egli nel sostenere in Consiglio le più importanti discussioni, si addimostrò chiaro ed efficace oratore e quanto utile lavoro abbia svolto nei quattro anni in cui tenne l'alta carica, quale zelo, quale coscienza, quale intelletto e quanto amore abbia portato nell'adempimento del faticoso mandato, i Genovesi non dimenticheranno, perchè egli seppe meritare la riconoscenza che Genova tributa ai suoi migliori concittadini.

Quando, nelle ultime elezioni, Angelo Scribanti, entrò fra i primi della minoranza, fu lieto che altri dovesse assumere, nell'Amministrazione del Comune, quel posto ch'egli aveva con tanto onore occupato, perchè ciò gli consentiva di ritornare con maggior lena alla sua scuola ed alla calma serenità delle sue indagini scientifiche.

Egli appartiene al gruppo liberale, ma sopra tutto egli è uno di quegli uomini che con l'elettissimo ingegno, l'intemerata coscienza, l'integrità della vita e la innata bontà dell'animo, impongono rispetto e benevolenza agli stessi avversarii, a qualunque partito siano ascritti.

Egli è Commendatore della Corona d'Italia ed è insignito di parecchie altre onorificenze italiane ed estere, ma quasi nessuno lo sa, egli stesso pare lo ignori, e chi scrive questi cenni ha ragione di di temere che Angelo Scribanti non vorrà perdonargli di aver voluto dire ciò che pure è sul labbro di tutti, recando grave offesa a quella sincera modestia che, dote preclara degli uomini veramente superiori, è per l'illustre professore un istintivo sentimento dell'animo.

Ing. Emilio Olivari



D' autunno sull' aia

Uno stellato magnifico in un'ombra densa, perchè mancava la luna.

I miei compagni, nascoste le gambe tra le foglie gialle, spogliavano il granturco e ne cacciavano la pannocchia entro corboni, stretti in fondo e larghi all'imboccatura. Una giovine contadina, i piedi scalzi e deformi, larghi i fianchi e rivestiti d'un ruvido tessuto d'indiana, vuotava le corbe e le riponeva ai nostri piedi.

I miei compagni cantavano una vecchia canzone paesana :

*ritorneremo
a primavera....*

e la commentavano di un

hi !.... hi !....

stridulo, ch'era simile ad una lunga risata riempiendo la valle. Sonora, la valle rispondeva dalle colline di fronte all'aia, di lungi :

hi !.... hi !....

Il mio vicino taceva, chino sulle spighe del grano ; era tanto scuro ch'io non l'aveva ancora distinto.

Giovanni cessò a un tratto di cantare : " Il vino ? „ egli chiese : " Voglio bagnarmi la gola per aver la voce più fresca. „ La giovine donna gli porse la bottiglia del vino, che Giovanni portò alle labbra per un lungo sorso : " Buon raccolto — disse quindi — quest'anno ; „ nel passarmi la bottiglia. " Abbiamo del gran turco per tutta la valle. Ne venderemo dieci quintali e ne avremo ancora

in abbondanza sino al raccolto venturo. L'uva non ha avuta la malattia, non ha sofferta la siccità; quest' inverno faremo tranquilli la partita accanto al fuoco. „ E in così dire si fregò le mani, come se già fosse stato nella rustica cucina, accanto agli alari del camino, a guardare la neve sui campi, al di là dei vetri. Io bevvi a mia volta e porsi la bottiglia al mio silenzioso vicino di destra. Giovanni ricominciò il canto con gli altri:

*Bella non piangere
se vado via*

Dal vicino stradone sibilò cupa la sirena d'una automobile; una gran luce bianca passò rapida, ci illuminò brevemente.

Io scorsi allora il mio vicino taciturno: un monaco incappucciato nella sua tela grigia.

— Non bevo — egli disse respingendo con la mano sinistra tesa la bottiglia che gli offrivo. Mi parve che parlasse a stento, con una voce che venisse di lontano, più che s'io fossi stato sull'altra spalliera dei monti e avessi intesi i contadini cantare. A un tratto lo sentii anche sospirare. Miriadi di stelle bucherellavano il cielo azzurro-cupo di tanti fuocherelli bianchi.....

Io ripresi le pannocchie e ricominciai a sfogliare; ora io m'ero fatto silenzioso come il mio vicino, come il monaco; il canto dei miei compagni mi pareva triste come il canto della civetta, che dalla finestra intendeva la notte, tra i pioppi della vicina pianura.

Quell' *hi !... hi !...* prolungato, che riempiva la valle, m'entrava nel cuore spietatamente melanconico. Afferrai la bottiglia e ne trassi un gran sorso per cacciare i tristi pensieri. Vano tentativo: io guardavo sempre il mio vicino che sfogliava incessante, come solo, come assorto in ben altre cose che non quelle delle umili pannocchie.

Mamma Caterina uscì dal cascinale con un lume a petrolio tra le mani; era notte alta: „ E' tardi, figliuoli, non avete fame? „ „ Sì, sì; „ risposero tutti ad una voce smettendo il canto. „ Venite dunque! „ L'uno dietro l'altro, tralasciando il lavoro, entrammo in casa e ci sedemmo ad una greggia tavola di vecchio noce. Il monaco ci seguì lento, grave. Ora potevo vederlo tutto quanto, alla luce del lume: alto, magro, i piedi fasciati solo di due vecchi sandali di corda, segnanti l'abitudine del camminare, chiuso nella sua grigia tonaca, era una vera figura d'asceta: un'ombra grigia, tra quei contadini scamiciati e scalzi, e le contadine variopinte.

Mamma Caterina posò la polenta rotonda e fumante sulla tavola. Il vecchio Antonio tolse da una cassapanca tarlata dei pesci conservati nell'olio, ne riempì un piatto che posò sulla tavola, distribuì le forchette, vuotò il vino nei bicchieri e tagliò in tanti pezzi, quanti eravamo noi, la polenta: „ Mangiate, figlioli, — egli disse: „ E che Iddio vi benedica. Non è vero, fratello? „ Il monaco inchinò il capo, senza rispondere. Poi mentre noi con le forchette intingevamo tutti nell'istesso piatto, egli prese la sua parte di polenta e la mangiò parcamente, senz'altro richiedere. Noi, nella rustica sala del cascinale, mangiavamo in silenzio: un silenzio un poco triste che seguiva al canto di prima, sull'aia. Le forchette battevano il loro *tic* uniforme nei piatti; il monaco sbocconcellava. Mamma Caterina ruppe prima il silenzio: „ Non bevete, figlioli? — e riempì i bicchieri: „ E voi, padre? „ Ancora una volta, con un gesto grave della mano, il monaco rifiutò il vino.

„ Quand'era qui il mio Menico — proseguì Mamma Caterina — eravamo più allegri.

„ In altri tempi, dopo sfogliato il

grano, non v'era questo silenzio nella casa. Noi lavoriamo l'estate, al contrario di voi cittadini, ma riposiamo moltissimo d'inverno.

" In altri anni, sull'aia, v'era tanta allegria in queste sere! A crocchio fanciulle, giovani, vecchi sfogliavamo, cantando, eppoi Maso, ch'era sì buon sonatore, dava dentro all'armonica e noi si ballava come tanti dannati.

" E 'l mio Menico, lo ricordi, Antonio? era il miglior ballerino della valle. Non sonava un'armonica se non c'era lui! "

Antonio interrogato abbassò appena il capo, si passò la rude mano sugli occhi e portò il bicchiere alle labbra quasi a soffocare un sospiro. Molta tristezza s'era dipinta sui volti d'ognuno.

Mamma Caterina continuò: " Il mio Menico..... era il più forte, il più bel giovane della valle. Quando all'Assunta dalla Madonna dei Monti usciva la processione, era sempre il primo a portare il Cristo. E come lo portava!... non c'era pericolo che lo facesse dondolare, come fanno i giovani d'oggi. Le fanciulle ne andavano matte; non avrebbero mai cessato di ballare con lui. Se andavano a far legna nelle comunaglie per l'inverno, come camminava scalzo per i dirupi! le capre non gli tenevano dietro. Io lo guardavo qualche volta e mi pareva più agile, più svelto della cavallina bianca del fattore. "

Anche mamma Caterina si tacque; nessuno le rispondeva, tutti continuavano a sbocconcellare in silenzio il giallognolo pane del granturco. Io continuavo a guardare il monaco, che taceva sempre, nascondendo nel cappuccio la faccia.

Finita la cena i miei compagni, il monaco ed io ritornammo sull'aia e ricominciammo a sfogliare. Nessuno più ora cantava: un silenzio attorno come di morte, l'infinito punteggiato di stelle e i grilli, sole notturne creature loquaci, con l'eterno: gri... gri... gri...

Il fischio cupo della civetta si fece

sentire a un tratto dai pioppi della pianura.

" Brutto segno! — disse Giovanni, rompendo il silenzio: " Quand'essa canta deve morire qualcuno. "

Le mani si fermarono improvvisamente sulle pannocchie ed io sentii i miei superstiziosi compagni tremare.

Mamma Caterina usciva in quel momento dal cascinale, la luce illuminò un poco il viso del frate, che s'era leggermente alzato il cappuccio: egli aveva un viso glabro, di giovane uomo invecchiato dalla vita solitaria, infossato dai digiuni, con due occhi cerchiati e pensosi.

" Anche quando il fulmine penetrò nella casa della Rosa — intervenne la giovine donna che vuotava le corbe — la civetta aveva cantato. Che scena! io ho vista la Rosa vicina al suo piccino colpito: sembrava impazzita: ansava, sorrideva, piangeva, e lo palpava con le mani, tremule, e lo chiamava per nome. Ora ella è tutta bianca, tutta rughe, come se fosse più vecchia di mamma Caterina. "

" Fratelli — disse stavolta il monaco, che finalmente parlava — siate pur rassegnati nel Signore. Tutto è quel ch'Egli vuole: e voi abbiate pace, in attesa che si compia il vostro destino. Canti o non canti la civetta, se noi dobbiamo morire moriremo. Se il vostro Menico, mamma Caterina, non è più qui, sarà pure in qualche angolo del mondo; e beato lui se ancora è col Signore. Tutto il mondo è così: città, valli come queste, monti; eppoi altre valli, altre città.... Noi non siamo qui che di passaggio.

" Bisogna aver molta fede e saper rinunciare a tutte le cose per non soffrire più: bisogna quasi non aver più alcuna necessità per vivere in pace. Ecco, vedete? io potrei quasi non mangiare, come Santo Francesco, o pascermi di poche miche di pane e vivrei ancora. Da dieci anni io batto le strade di queste valli, cammino interi giorni per pochi chicchi di grano che voi mi date; da

dieci anni io ritorno al mio convento, ove vivo in eterna solitudine, con pochi fratelli, non ascoltando che il vento parlare nei rami. Sono pur giovane, fratelli, ma ho pace, perchè nulla nella mia vita è necessario..... „

Il monaco si tacque e riprese umile a strappar le barbe, a togliere la veste alle pannocchie; i miei compagni, che

non ne avevano compreso tutto il senso delle parole, pure sentivano ch'egli aveva ragione.

A un tratto, a destra, lontano, abbaiò un cane; a sinistra, più lontano, una contadina strillò forte, ripetutamente un nome. I miei compagni ripresero a cantare; le stelle in cielo parevano tanti fuocherelli bianchi.

Alfredo Mantero





Sorgi, Spirito! prorompi!
Sprizza! rompi
la malia del tuo letargo!
Col fragore d'uno strappo
scatta il tappo:
largo! largo! largo! largo!

Benvenuto! quante fole,
quanto sole
nel mio calice ripieno!
par che dentro vi si sciolga
e si svolga
tutto un arcobaleno!

Ave, Spirto, che mi rechi
da' tuoi specchi?
quanti giorni, quante notti
meditasti le tue ciance
nelle pance
venerande delle botti?

Quali nuovi, quali strambi
ditirambi
mi prometti? qual passato
mi ritorni? Vecchio amico
quale antico
mi regali asil fatato?

Vecchio amico! che m'importa
se alla porta
l'incostante primo vento
dell'inverno, sferza e spoglia
il giardino sonnolento?

Che m'importa se la bruma
mi consuma
qualche lembo di paesaggio?
Tu m'affascini sì, ch'io
teco obliò
il dicembre per il maggio.

Tu mi tenti! e poich'io scordo
teco il sordo
mulinar delle calende,
vieni! e in gola mi ti affonda
come un'onda
che fa gorgo e non offende.

Il calor delle mie vene
ti conviene
più che il gel delle cantine!
Giù! e scatenami nel grembo
tutto un nembo
di canzoni peregrine.

Il cervel mi si raddoppia
e mi scoppia
come il Geyser e lo Stromboli
in faville! Giù! i pensieri
più severi
mi fan pazzi capitomboli.

E un gran palpito d'amore
m'arde il core
come il foco una boscaglia!
Giù! per mari e per la terra
chi ti afferra
Sommo Spirto, e chi ti agguaglia?

Ci son dimoni potenti
che sui venti
guidan aquile e procelle;
che alimentan fuochi strani
nei vulcani
e che accendono le stelle;

Ci son genii maliardi
che agli sguardi
danno un raggio ed un'inganno
ed un abito da sposa
alla rosa
che fiorisce un giorno all' anno ;

Ci son spiriti sui monti
nelle fonti,
tra le brace del camino,
sotto ai fior, ma niuno assorbe
tutto l'orbe
come te, Spirto del Vino !

O nell' agapi tu splenda
o tu scenda
con riflessi di metallo
entro i nitidi bicchieri
fra i doppiieri
ed i trionfi di cristallo :

O tu bolla all' ombra, o esulti
negl' inculti
ampli fiaschi del villano
o scoppietti in celie e sprizzi
risa e frizzi
nelle veglie del pievano...

Sempre e ovunque io t'inchino
cittadino
d' ogni tempo e d' ogni clima
primo ed unico rimedio
d' ogni tedio,
primo soffio d' ogni rima !

Vino ! vino ! vino ! esausto
cada Fausto
nella polve dei suoi studi :
l'inquieto e macro avaro
s'abbia caro
il suo rotoło di scudi :

Sogni il poeta sogni audaci
e tra i baci
s'addormenti il libertino...
a me un calice !...ed il mondo
quanto è tondo
si aggomitoli in un tino !

Ernesto Ragazzoni





IL DAVELLO

Novella di Rina De Negri

Aperto lo sportello della carrozza, balzò fuori un giovane svelto, e quasi bello, che si guardò attorno con lo stupore di chi si sorprende al trovarsi in un luogo pressochè sconosciuto; e nessuna cosa pure là stava dinanzi al giovane non nota: egli si trovava nel proprio paese, e discendeva dinanzi all'uscio di casa sua.

— Valentino! Valentino! — gridava l'avvocato Stella mentre Valentino Stella offriva la guancia imberbe tinta d'un sicuro bruno, al bacio paterno.

— Ti bagno tutto, babbo! — diceva Valentino molto commosso ma un po' sottraendosi alle carezze paterne — prima d'afferrar questo pezzo di sgangherata carrozza abbiamo fatte tre ore di cammino sotto la pioggia! Così bene la veniva giù! Ottimo il viaggio, del resto, saporita la notte che abbiamo passata nell'albergo a Genova, un po' fastidioso questo pezzetto di strada, ma toh! ecco che siamo giunti e la noia del viaggio è bell'andata. Lo zio Gianni sta bene?

— Sta bene.

Carlo Stella, mentre l'ascoltava pieno d'attenzione, pareva non sapersi spiegare quello strano modo adottato dal figlio di qualificar sè e la sua personalità al plurale; intanto lo sportello della carrozza s'era richiuso e nessun altro n'era disceso. Ma Valentino desiderò por subito le cose a posto.

— Eh via, babbo, preparati! Avrai un ospite inatteso. Tu certo ricordi il signor Ettore Ciondi, l'amico mio carissimo di cui t'ho sovente scritto. Dovendo, per recarsi a casa, tener la stessa mia strada, l'ho naturalmente invitato a passar qualche giorno da noi. Ma poichè lui si trovava inzaccherato fino alle ginocchia, ha preferito passar la notte all'albergo dei Cacciatori. Certamente domani sarà da noi... Spero babbo che ciò ti sarà gradito.

L'avvocato Stella, alquanto imbarazzato, guardò alla sfuggita suo figlio.

— Ecco... Valentino... ecco, sì, ti dirò... Se la cosa dipendesse da me, graditissimo! un tuo

amico, perdio! ma è, riflettevo, a motivo di tuo zio....

— Di mio zio?

— Gli è che tu non sai, figliuol mio, oppure saprai.... Certo tu ricordi quell'Antonia....

— Giocava con me a rincorrersi poco prima di quando son partito.

— Sì, ma adesso non gioca più. Dunque per esser corti, Gianni ha preferito che restasse in casa....

Valentino sgranò su suo padre tanto d'occhi.

— Capirai — questi riprese — che non è una condizione troppo piacevole, per la ragazza, di fronte a nessuno, a' tuoi amici in particolar modo, ad estranei voglio dire. E anche per noi, forse... io però non c'entro. Certo egli poteva sposarla.

— Ti dirò, babbo, che io e il mio amico siamo superiori a tutto, e poi non è certo il caso di dire, nè di far conoscere. Ettore non deve saper nulla; una ragazza di servizio....

— Gli è, Valentino, che non sarà facil cosa nascondere, c'è.... c'è anche un bambino!

— Oh! — fece Valentino, e gittò un po' indietro la sua giovane testa — anche un bambino!

E rise con un'ingenuità gaia di buon ragazzo stupito; ma quel riso doveva dar sui nervi dell'avvocato.

— Non rider così forte, Valentino, non c'è proprio motivo di che rallegrarsi; tante volte sarebbe meglio non nascere. Ora però tu sai, e basta, e se vorrai che il tuo amico sappia gli dirai, se non vorrai che sappia, non gli dirai. Intanto entriamo in casa.

— E' — pensò Valentino tra sè — che dire o non dire sarà lo stesso. Egli vedrà da sè.

In quel momento il volto fresco e adorabile d'una giovane si mostrò di sfuggita dietro i vetri della finestra; e Valentino lo vide ancora per due minuti passar e ripassar per la stanza.

E il giorno seguente, ancora per tempo, Valentino poté vedere Antonia. Antonia!... Proprio lei che alla sua partenza soleva considerare poco più d'una ragazzetta; ma com'era dive-

nuta bella! Non s'addimostrava troppo imbarazzata di fronte a Valentino, e ciò le tornava molto bene. Mentre lo studente le parlava dei tempi che scorrazzavano insieme i campi che barbaramente rovinavano e i sentieri irti di more, venne fuori una ragazzetta che si traeva dietro, per mano, il piccolo Carlino. Valentino l'ammirò alcun poco, dapprima curioso, poi con ragionevole tranquillità, ma non gli parve molto diverso degli altri fanciulli e continuò a parlar con Antonia.

Verso sera, con un rimbaltar ritmico e bizzarro di sonagli, e un chiassoso strepito del convoglio fra i sassi, sopravvenne Ettore Ciondi; a sfoggio di maggior bizzarria cavalcava una mula, dietro gli moveva, montata su rozze, una torma di contadini trovati a caso sul suo cammino. Prima che il corteo si avvicinasse, Antonia che si trovava in compagnia del signor Gianni, dello Stella padre, dello Stella figlio e del bambino su d'un vicino poggio a godere del tramonto, mosse lesta lesta verso casa. Valentino ne provò rincrescimento per lei, invece il signor Gianni parve giudicar la cosa naturalissima. Nessuno parlò più fino a che non venne a spazzar la nube l'allegria sonora di Ettore Ciondi.

Ettore Ciondi era un uomo che oltre a figurar bene doveva aver stabilito di godere, per quanto fosse possibile, al mondo. Il suo aspetto franco, e un po' turbolento nello stesso tempo, soddisfece subito l'avvocato; il fratello, invece, mostrandosi relativamente commosso di quell'arrivo, osservava il nuovo ospite, discretamente seccato. Ma Ettore badava a parlar molto,

— Su, su, Valentino, perchè non m'aiuti? Presto! presto! ragazzi! — vociava a due contadini — ponete giù quelle valigie.... Buonissimo il viaggio, bellissimo il paese, ma un albergo da ricovrar faine. Fortuna che ero stanco come un ciuco! Sapete che cosa ho trovato nel mio letto, fra il lenzuolo e le coperte....?

— Che hai trovato?

— Delle cimici e null'altro!....

Il signor Gianni fece un moto di disprezzo e sogguardò con compassione il fratello e il nipote che sorridevano; egli aveva modi assai aristocratici e pronunziava l's molle, facendola scivolar sulle labbra.

— Scusi, signore! — disse con ironia deferente Ettore Ciondi — da noi si pon studio solamente a adattare l'espressione al pensiero. Del resto il mio collo ne porta ancora le traccie!

— Signori, vi prego, entriamo in casa — diceva al piccolo gruppo l'avvocato Stella.

Tutti, ultimo il signor Gianni, gli mossero dietro. E proprio come il giorno innanzi all'arrivo di Valentino, il volto giovane e fresco di Antonia si mostrò due minuti al di là dei vetri, ad Ettore Ciondi.

Antonia non era giudicata dalle vivaci lingue del ristretto paese alla stregua di un fallo che colle conseguenze apporta largamente il biasimo e le censure. Poco metteva conto ch'ella avesse avuto e allattato un figlio e mettesse gonne lunghe, se restava per sè stessa tutta o molto ancora una bambina. Raro

caso, si indulgeva a quella rosea fanciullona diventata madre...

Delle cortesie di Ettore ella poco sapeva comprendere. Vedeva il giudizio indulgente misto al fraterno affetto negli occhi di Valentino, l'indifferenza cortese in quelli dell'avvocato Stella, per il signor Gianni, pel signor Gianni, provava, e aveva sempre provato, timidezza, rispetto e certa specie d'inspiegata paura. Certo timore, talvolta. Aveva trent'anni meno di lui, ma esistevano fra loro differenze anche maggiori e più di rilievo che non quella dell'età. Colto e dalle ricercate abitudini signorili, il signor Gianni, senza volerlo la mortificava spesso con quei suoi modi affettuososi magari, ma severi e sostenuti che usava con lei; in casa ella serbava troppo il posto di una domestica tenuta bene, o, per fare una concessione, di cameriera prescelta.

Una volta, passandole accanto, Ettore le aveva sussurrato: « Sapete che siete molto bella? » Antonia per quel giorno non aveva afferrato il significato della frase. Ma poi intese. Una sera, al tramonto, lo studente le parlò a lungo, passeggiando sotto un folto d'aranceti; il dialogo tenuto dapprima su motivi indifferenti, adagio adagio si ravvivava, prendendo come spunto principale l'amore ardentissimo che il forestiero dichiarava ad Antonia. Egli le narrava del suo amore con la puerile baldanza e la simpatica disinvoltura che chissà quante volte in vita sua aveva adoprata, quale argomento persuasivo, nelle sue passeggiate all'uscita dell'università con le sartine e le giovani commesse.

Ma Antonia che ne sapeva? Sentiva l'accento di lui appassionato e trovava assennatissime le dolci parole.

— Sapete — le disse Ettore Ciondi — che noi due staremmo bene anche in capo al mondo?

— Intanto penso che sarebbe difficile andarvi — rispose triste Antonia — Bisognerebbe possedere o che ci fosse ceduto un aeroplano, come quello maledetto, che poche settimane fa passò a radere e rovinare quasi un campo di segala. E....

— Vi dolete del guasto? — chiese Ettore guardandola attentamente — la segala era bene in quel dei Stella; non piangete per chi sta bene, pei signori, Antonia; piuttosto fatevi la compassione per chi è povero al pari di me.

Antonia taceva.

— Ma davvero, pensate a dolervi della loro perdita?

— Pensate! — disse Antonia appoggiando le spalle ad un albero e mostrandogli nel riso tutti i suoi denti bianchi — pensate se mi dolgo, io! Gli è per via d'un viaggio che il signor Gianni m'aveva promesso che si farebbe insieme, e così, per la rovina della segala non si farà per molto; forse mai.

— Voi vi divertite a viaggiare?

— Sicuro!

— E dite, Antonia, se facessimo conto di viaggiare insieme?

— Oh che pensate a dir mai, signore!

— Gli è così che.... — disse il giovane e s'ap-

pressò maggiormente a lei nell'atto di levarle una foglia di noce, venutale sui capelli, e la coperse tutta, l'accarezzò tutta, e la soffocò tutta di piccolì e reiterati baci.

Antonia gli posò le mani sulle spalle leggermente a rimuoverlo, ma non prima che qualcuno che passava quel momento pel viale, non si fosse, appressato, come sostando alla spalliera fitta degli aranci, dileguandosi poi rapido per un meandro di sentieri lussureggianti di piante. Ettore si strinse nelle spalle, la donna tremò tutta e fuggì via senza guardarlo.

Ma il terrore di quei baci passò, visto che non portavano nessuna conseguenza: se qualcuno aveva veduto, sapeva tacere o aveva dimenticato. Antonia ed Ettore per due giorni ancora continuarono a passeggiar tranquillamente i viali alitanti di profumo, dorati dai tramonti settembrini.

Una sera Valentino tornava di città: muoveva innanzi un po' distratto, ma respirando riposatamente come un borghese soddisfatto e un galantuomo che fa professione di viver bene. Aveva sfiorato senza volerlo, col gomito, uno sconosciuto che prendeva la viuzza a destra, svolgendo nel senso opposto, e ne aveva ricevuto una spintaccia allo stomaco. Procedeva innanzi sotto quest' impressione tutt'altro che piacevole, quando ad un certo punto, gli giunsero all'orecchio delle voci..... quelle del carissimo Ettore Ciondi e di Antonia! Ettore diceva:

— Dopo si farebbe come fanno gli altri, si vivrebbe.

E non in peggior modo di molti altri, Antonia!

Lei non rispondeva: ma poteva anche essere che Valentino non potesse udire; s'appressò meglio. In un silenzio improvviso, credette distinguere distintamente la voce di Antonia: — lo certo.... certamente vi amerei; ma considerate voi!

— Ah strega! strega! — pensò Valentino appiattato entro il suo nascondiglio di tralci come un can da caccia, ma mentre sibilava quella parola:

strega, pensava quale immensa consolazione sarebbe stata la sua se con egual ardore Antonia avesse dovuto proferirgli una simil frase.

E il carissimo Ettore Ciondi: — Là! dite dunque.....mi amerete?

— Vi amerei. E sarebbe la prima volta, e voi sareste la prima persona.... Ma voi vedete!... No, per noi è impossibile.

— Sentite — rispose Ettore Ciondi — io vi dirò cosa che potrà rassiecurarvi. Voi mi parlate della vostra condizione: difficile quanto volete, l'ammetto con voi, ma se vi dicessi che questa condizione potrebbe mutarsi, farsi differente come il giorno dalla notte? Dopo tutto qui non avete legame alcuno, e io, vedete, son superiore al fatto che vi è un bambino; vi sposerei e la vostra condizione sarebbe regolata.

— E il bambino? — chiese Antonia

— Si cercherebbe di venire col signor Stella a una spiegazione, ad un accomodamento amichevole, e il piccolo, se non fosse possibile diversamente, glielo lasciereste....

— Oh no! — interruppe Antonia mentre gli occhi le si gonfiavano di grosse lagrime — il mio

bambino non glielo lascerei!

— Ma scusate, è anche il suo!

— Va bene, ma non l'abbandonerei!

— Ma tutte le probabilità vi lasciano sperare che non ve lo contenda, perchè un uomo che non dà il suo nome, difficilmente lotta per aver l'impiccio di un bambino. Non vi pare? L'importante è se voi mi amerete veramente.

— Si vi amerei! — mormorò Antonia.

— Voi, Antonia, non potete immaginare

quanto queste vostre parole mi facciano bene, come scendano dirette al cuore....

Valentino tratteneva il respiro, all'intorno non moveva un filo d'erba, nè alitava un palpito d'aria, ma credette udire Antonia pronunziare a frasi concitate: — Fummo veduti! Ci hanno scorti!

Per l'aria, nella limpidezza lunare della notte, s'acui disperatamente la finale concitata e come spezzata nell'angoscia, dell'ultima frase:

— Ci hanno scorti!

Antonia girò sveltamente, gittandosi fra i sen-



“l' accarezzò tutta, e la soffocò tutta.... ”

lieri di mezzo, fino al primo uscio di casa, lasciando andare al vento la frangia cilestrina dello scialletto avvolto al bianco giovine collo; per un sentiero opposto, a passo grave, come se tornasse da una seduta di consiglio, studiandosi

nell'atto d'emerger dall'acqua, pendevan giù abbandonate mentr'ella restava delle ore intere nella con emplazione di nessuna cosa, vicino alla sua finestra. Gli occhi smarriti si fissavano nella lontana valle dove un punto faceva a colorirsi dall'e-



“ Da mezz' ora era lì immota..... ”

un'andatura regolare, sostenuta, di una forma significativa d'intelligenza, Ettore Ciondi pervenne ad una porticina liberatrice che dal granaio metteva al corridoio nel quale s'apriva l'uscio della sua camera.

Valentino pensò bene di spiattarsi, si sgranchì le gambe e leggermente anche le braccia e fece come fanno molti che usciti da un'impresa difficile, se pure ad esito nullo, cercano di rasserenarsi pensando che a conti fatti essi non vi hanno rimesso nè il pelo, nè la barba.

...

Antonia se ne sconsolava tutta. Le sue splendide braccia che spiccavano tornite e per metà nude sugli abiti scuri, come quelle d'una ninfa

sagitata sua fantasia di strani e foschi colori.

Ella sapeva: Ettore Ciondi doveva battersi il domani in duello provocato dal signor Gianni; ora il mattino alle sette, luogo scelto la piccola spianata disegnata pel quadrato dei pini, al principio del bosco; armi scelte pistole, motivi tenuti celati. Lei però li sapeva bene, i motivi!

Non poteva questo scontro riuscir fatale a Ettore che così caldamente le aveva detto parole d'amore, e cavallerescamente fatto promessa di sposarla?

Quanto dovesse esservi d'inammissibile e di strano in tal proposta di matrimonio da parte di un giovane poco più che ventenne, Antonia non era in grado di comprendere; non si sarebbe mai resa conto che questo era un modo qualunque per

lusingare un pò scioccamente quanto ingenuamente, l'amor proprio di una donna.

E cantava al piccolo Carlino che le saltellava più sveglia che mai sulle ginocchia, una ninna-nanna, in cui la cantilena veniva a perdersi per mancanza di toni e di assonanze. Improvvisamente ecco il signor Gianni. S'avvicinava con passo autoritario, zufolando di malumore. La giovane sussultò.

— Spero Antonia, — disse subito che si fu seduto — che certe cose non si verificheranno mai più...

— Quali cose ?

— Ehi ! ehi ! c'intendiamo !

Antonia arrossiva pel dispetto di non sentirsi diversamente sicura di sè.

— No — disse poi — prometto... giuro che ciò non avverrà più mai.

Quella sera, le lagrime piovvero giù dagli occhi dell'avvocato Stella copiose come se vi fosse nascosta una fontana; Valentino era pensoso, il signor Gianni adombrato d'una vaga indifferenza; Antonia solamente portava attorno, quasi timida, la passione del suo chiuso dolore.

La notte fu naturalmente a tutti e quattro alquanto incresciosa, poi la mattina spuntò stupendamente bella. Antonia più di tutti aveva dormito male. Prevedeva angosciata che lo scontro non sarebbe una celia. Pensava che amava Ettore Ciondi, e immaginava, tremando, di vederlo pallido e morto, o rattappito o sfigurato dall'agonia, riverso al suolo. E in pena di che? Di pochi baci dati in fretta e privi del sapore del contraccambio.

Da mezz'ora era lì immota, con le labbra strette, studiandosi di non porger ascolto alle risa del piccolo Carlo che seduto su d'un tappeto disteso sul pavimento, giocava con la ragazzetta di servizio.

Ad un tratto tese l'orecchio, si drizzò ansiosa partiva l'avvocato Stella. Fu appena in tempo a scorgere fra i rami il carrozzino trascinato da un cavallo lanciato a briglia sciolta. E lei che attendeva ancora la partenza del signor Gianni ! quegli invece doveva esser partito prima e ogni cosa era forse già pronta sul luogo dello scontro.

Antonia afferrò all'atto l'idea di correr là, d'impedire, di soccorrere, in ogni caso di vedere. Passava rapida fra i sentieri irti di spini, fra i sassi e le erbe, gettando innanzi la snella persona, la linea stupendamente modellata della sua giovanile testa.

Come le pareva lungo e interminabile il cammino, replicate le giravolte di quei sentieri che aveva fatti tante volte, a tutta corsa, con Valentino ragazzo ! E solo il pensiero di Valentino, l'evocazione di quei ricordi giunse a gettarle nell'animo un sentimento di tristezza e di rimorso: si trovava un po' sul passo di tradire quella famiglia che però a conti chiari, aveva presa e avvolta a sè la sua giovinezza senza avere la generosità di darle il nome, ma ciò non le era spiaciuto, né se n'era doluta, non facendovi serie riflessioni sopra, prima

della venuta di Ettore Ciondi. E a lui forse toccava in sorte di rimettervi la vita !

Silenziosa e scura la selva, cagionò subito una tetra sensazione ad Antonia, e il vento sciroccale che le sbatté rigido in viso come una carezza antipatica di mano sgarbata, sibilò attorno alla sua bella persona, fischiando via poi fra gli abeti, e lei ne fluttuò tutta come se tremasse impaurita.

Deserto tutt'intorno il paesaggio ; non si scorgeva a destra, né a sinistra una persona, non ferveva l'orecchio di Antonia una sol voce. Sparivano le collinette, i poggi, i borri cristallini, lasciati nella scura penombra d'un cielo che sovrastava improvvisamente nebuloso; quanto cammino aveva fatto, da quante ore correva? E il luogo dello scontro, e il luogo che le premeva, forse chissà, nella eccitazione e nella fretta l'aveva oltrepassato.

E su per giravolte e sentieruoli ancora, su, su, per le stradette tortuose; qualche fontanella, radi borri, il deserto e il silenzio all'intorno, infiniti; a tratti si provava a guardar in basso, giù per la costa ignuda, rocciosa..... Avanti, avanti ancora, con le povere gambe che la reggevano male, ma in cui la disperazione stessa metteva il vigore d'una forza misteriosa. Il suo povero cuore aveva vibrazioni sempre più forti, battiti più tumultuosi.

Finalmente il terreno dove dovevan trovarsi le vittime immolate in olocausto all'amore di Antonia, si presentò in forma di trapezio imperfetto marginato di bacche e di allori. Sulla tristezza di quella scena e a cornice del quadro, un cielo bigio, un volo d'uccelli in lontananza.

Ma che? Invece della scena di morte o almeno di combattimento che Antonia si aspettava, il signor Gianni che tranquillamente riponeva le pistole nella cassetta di noce lucida, come un buon generale ripone la spada nel fodero a combattimento finito; più discosto l'avvocato Stella, ritti a pochi passi da lui, con lo sguardo stupito, il figlio e il nipote del fittajuolo: i due padrini, pensò Antonia.

Ettore Ciondi? Rabbrivendo la giovane pensò un momento che fosse morto e che l'odio del signor Gianni l'avesse condannato a pasto degli uccelli come un cane ucciso, scaraventandolo giù per la rupe.

La verità, assai meno tragica, si rivelò e produsse nel cuore di Antonia un'impressione di gelo.

Per qualche minuto la donna guardò fiso fiso dinanzi a sè, senza comprendere. Poveri sogni! fragili speranze, povero suo cuore deluso! Mancato all'appuntamento, partito! Nella notte Ettore Ciondi aveva fatto le valigie e prima dell'alba se l'era svignata!.....

Sempre immobile, Antonia teneva fisso lo sguardo alla paurosa rupe imminente, e, comprendendo, le pareva di sognare. Partito! Partito! Con tutti i suoi toni d'innamorato bollente egli non cessava di essere uno spirito profondamente positivo: doveva aver fatta la considerazione che pagar l'amore, scontrar l'imprudenza di pochi baci dati alla macchia forse al prezzo di una palla che rumoreggierebbe

vicino e potrebbe penetrar nella fronte, era un eroismo.... pericoloso!

Vero che se uccideva il signor Gianni, Antonia poteva essere di Ettore, ma egli poteva aver trovato ragionevole non esporsi al rischio.

E lei, Antonia, dopo tanta fiducia e tanto amore e tanto timore, si trovava nel faticoso imbroglio di spiegare al signor Gianni che l'andava interrogando a labbra strette, tra maligno, ironico e sospettoso, tacendo, il motivo della sua venuta, e la cagione evidente della sua trepidazione. Come

dire, come fare, come uscire da un simile imbroglio?

E Antonia, guardando attorno per la macchia, col cuore amaro, con un tratto di accortezza degno della sua condizione, narrò al signor Gianni che poco prima, in casa, aveva creduto d'impazzire dall'angoscia al pensiero che a lui, il signor Gianni, potesse incorrer qualche sventura e che veniva per lui, proprio per lui.....!

Rina De - Negri



LA TERZA PAGINA è il titolo di una bella conferenza che Federico Striglia ha tenuto con grande successo alle Letture Scientifiche a Genova, nel Salotto di Donna a Torino e altrove, — conferenza della quale abbiamo, nel nostro numero d'Agosto, pubblicato un lungo brano. Ora la conferenza, in cui, dopo aver brillantemente descritte le amarezze del quarto potere, Federico Striglia analizza con acume e genialità la pagina intellettuale dei grandi quotidiani moderni — è uscita in un elegante opuscolo, che si trova in vendita presso tutti i librai.



Il nuovo magnifico transatlantico "Dante Alighieri",

I nuovi piroscafi della "Transatlantica Italiana,"

La fiorenti Società di Navigazione *Transatlantica Italiana* (così si chiama dal 10 Agosto u. s., l'antica "Ligure Brasiliana") ha dato alla flotta mercantile italiana due forti, eleganti, pratiche unità, costrutte nei Cantieri della "Società Esercizio Bacini", a Riva Trigoso.

Uno dei due superbi transatlantici, il *Dante Alighieri*, varato a Settembre, trovasi, mentre scriviamo, nel nostro porto, aspettando il giorno assai prossimo della partenza.

Il magnifico piroscafo è oggetto di viva ammirazione. Misura ben 146 metri e 30 cm. la sua larghezza fuori ossatura è di m. 18 e l'altezza al primo ponte è di m. 11.35.

Il dislocamento del *Dante Alighieri* è di circa 16.000 tonnellate: con 24 piedi di immersione potrà trasportare 5.000 tonnellate di merci. L'apparato motore, costruito secondo le norme del Registro Nazionale Italiano e del Lloyd's Register, consta di due motrici a quadruplici espansione di una potenza complessiva tale da poter imprimere allo scafo una velocità oraria di miglia 16 e mezzo.

Le motrici sono a bilanciamento Schlick per aumentarne il più possibile il grado di regolarità e diminuire quindi le vibrazioni della nave, tanto disgustose ai passeggeri.

L'apparato generatore è composto di numero tre caldaie cilindriche, dello stesso tipo, a semplice fronte. Ad esse è applicato il tirare forzato Howden per modo che si potrà avere un'attività di combustione costante e quindi una velocità assicurata della nave di 16 1/2 miglia all'ora.

Il piroscafo — costruito in acciaio "Martin Siemens" — ha tre ponti completamente fasciati in acciaio per tutta la sua lunghezza: con castello di prora, di poppa, cassero e soprastrutture. Le paratie stagne sono sistemate secondo quando

richiedono i Registri di classificazione. Il suo doppio fondo è del sistema cellulare con madieri sistemati ad ogni ordinata alternata. Le ossature senza madiere sono state eseguite secondo l'*open floor system* de. "Lloyd". Il doppio fondo — sollevato su di una lunghezza di 35 ordinate all'altezza di m. 1.60 dalla chiglia sotto le macchine ed i cuscinetti — si estende per tutta la lunghezza della nave ed ha paramezzale centrale per tutta la lunghezza ed è a tenuta d'acqua ad eccezione dei due compartimenti di estremità.

Due porte stagne sono sistemate fra il carbonile di riserva ed il locale delle caldaie. Nello spazio compreso fra le paratie stagne di macchina e caldaie sono state sistemate opportune porte stagne. E' stato pure costruito un tunnel stagno fra il locale macchina e quello delle caldaie per il passaggio dei tubi di vapore.

Il piroscafo è provvisto di 20 grandi battelli di salvataggio — tipo Wellin — e di due battelli comuni. Oltre a questi vi sono 18 zattere di salvataggio tipo "Patent Engelhart". Il loro tonnellaggio totale è sufficiente a poter imbarcare tutte le persone che secondo i Regolamenti, può trasportare il piroscafo, equipaggio e passeggeri di classe inclusi. Per l'estinzione del fuoco mediante il vapore vi è apposita tubazione completa in ferro galvanizzato, secondo quanto è prescritto dalle leggi per l'Emigrazione. Vi sono pure due pompe a mano per incendio a doppia azione con alimento dal mare ed una pompa su carrello a doppia azione con manichetta di gomma e lancia per il getto ed accessori.

Alla sicurezza della navigazione provvederà pure l'apparecchio "Marconi" ultrapotente con relativo apparecchio sussidiario.

La *Prima Classe* è disposta al centro del pi-

roscafo sul ponte di passeggiata ed è capace di 92 posti in cabine elegantissime ad uno e a due letti. Ogni cabina ha il suo divano, un lavabo a due coppe, un grande guardaroba con specchi, e due eleganti sedili abbattibili.

Si accede alle cabine dal ponte per mezzo di un vestibolo che conduce anche al gran salone da pranzo. Questo si trova a proravia del ponte di passeggiata e copre una superficie di oltre cento metri quadrati, illuminato e aereato da 14 autentiche finestre i cui vetri sono decorati a fuoco secondo lo stile Luigi XVI della sala.

Le tonalità chiare dello smalto delle pareti sono ravvivate dalla doratura delle cornici e degli elementi decorativi dei pannelli finemente intagliati e il soffitto, dello stesso stile, è ricco di lampadari che diffondono la loro luce, mitigata dai cristalli opachi di ciascuno, nel simpatico ambiente.

Numerose tavole, a quattro a cinque e a sei posti, sono disseminate nel salone, conferendogli il caratteristico aspetto dell'elegante restaurant terrestre. I passeggeri potranno assidersi a mensa su poltrone mobili comodissime come in uso nei più recenti grandi transatlantici. Tavole, poltrone e le ricche serventi (buffet) sono costruite in *citronnier*, il prezioso legno giallo che ci viene da Ceylan.

Dal ponte di passeggiata un ampio scalone a gradini di legno teak con copertura di gomma e con superba ringhiera di ferro battuto con decorazioni di bronzo dorato porta ad un ricco vestibolo che dà accesso alle sale per fumatori e per la musica. Il vestibolo ha pareti di rovere di Slavonia con sagome scolpite e dorate: un artistico velario dà luce a tutto lo scalone dando risalto speciale alle lesene decorate, ai portali e agli specchi. Il pavimento è formato con Litosilo da 35 mm e con piastrelle di Linoleum.

La sala dei fumatori è di stile inglese, in quercia scurita, ed ha comodi divani e poltrone ricoperti di cuoio.

La sala di musica, stile Luigi XVI, è tutta in *citronnier*, pareti e mobili, con applicazioni di bronzo finemente dorate e cesellate e pavimento di Litosilo, coperto interamente con tappeto velours. E' illuminata da un grande velario centrale di ferro lavorato e dorato, ricoperto di cristalli curvi, e da otto grandi finestre. Nella parete poppiera una grande specchiera poggia sopra un camino di marmo rosa, il quale provvede al riscaldamento così come abbiamo detto per la sala dei fumatori. Ampi divani ricoperti di velluto decorato sono appoggiati alle pareti e contrastano in armonica eleganza coi colori dei mobili e della sala.

..

La Seconda Classe è sistemata al centro della nave sul ponte dei casseri. Può contenere 126 persone distribuite in ampie e bene aereate cabine, che per il loro arredamento possono reggere il confronto con quelle dei più moderni e reputati transatlantici,

Il salone da pranzo, a proravia delle cabine, ha tavole sufficienti per tutti i passeggeri. Furono abolite le lunghe tavole in uso nei vecchi transatlantici e sostituite dalle più comode a quattro, a sei e otto persone. Questo salone ha il soffitto e le pareti smaltate con decorazioni in oro ed è illuminato da 15 finestre con vetrate a colori. Un ricchissimo buffet della lunghezza di 5 metri decora la parete poppiera e altre piccole serventi sono distribuite lungo le pareti.

Seconda Economica — E' la prima volta che viene adottata su piroscafi italiani, e siamo convinti che darà ottimi risultati. E' sistemata sul ponte principale e sul ponte di coperta a poppa. Potrà contenere 136 passeggeri in cabine a quattro posti decorosamente arredate e bene aereate. Ogni cabina ha un lavabo con specchio, sedie e cortinaggi ai letti e agli hoblot.

Il salone da pranzo è elegante nella sua semplicità. Ha pareti smaltate, un gran buffet e tavole da sedici persone ciascuna e poltroncine girevoli. E' largamente illuminato da hoblot e da numerose lampade elettriche.

La Terza Classe. — Questa classe destinata ai nostri laboriosi emigranti ha avuto tutte le cure della Società armatrice e dei Costruttori, i quali concordemente hanno voluto assicurare agli umili tutto quel conforto che l'umanità vuole e l'igiene moderna insegna. E' sistemata sul ponte principale e sul secondo ponte con vaste sale da pranzo sul ponte di coperta e sul ponte principale.

Ai dormitori si accede per comode scale.

I dormitori sono bene aereati, hanno comode cuccette sistemate a gruppi. Sono di ferro galvanizzato e mobili, del tipo Hesking e Sewell di Birmingham e costrutte con piatto di ferro, con montanti pure di ferro galvanizzato. A disposizione degli emigranti sono sistemate delle camere di toeletta con catini per lavarsi e provvisti di tutti gli accessori occorrenti. Ogni locale destinato agli emigranti è provvisto di due bagni a doccia, serviti con acqua calda e fredda, salata ed acqua dolce, che viene da due rubinetti a tre vie, uno per l'acqua dolce ed uno per la salata in modo da prevenirne la mistura.

La terza classe può contenere 1700 persone.

Tralasciamo di parlare dei due magnifici *Ospe-dali*, dell'*Impianto Refrigerante* modernissimo, del perfetto *Apparecchio di distillazione*, delle magnifiche *Cucine*, degli *Alloggi ufficiali*, degli *Alloggi equipaggio*, dell'*Impianto elettrico*.

Il piroscafo è provvisto dell'apparecchio *Clayton* col quale non solo si ottiene la completa disinfezione della nave, ma si raggiunge la soluzione scientifica *del problema della prevenzione e della estinzione degli incendi a bordo senza pericolo di guastare le merci non raggiunte dal fuoco*.

Col superbo transatlantico, che porta il nome dell'immortale nostro Poeta, la "Transatlantica Italiana" ha dato un magnifico tipo di nave alla marina italiana.

L' Usodimare

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Aezzano - Bagni di Montecassini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli Castelnovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** — Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI
PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Proprietario D. Gazzulino

Direttore O. Tessieri

Cinema-Teatro
Universale

PORTICI XX SETTEMBRE 34 bis

Telef. int. 45-25 -- **Genova** -- Telef. int. 45-25

❁ ❁ ❁ GRANDE ED ELEGANTE SALONE
FREQUENTATO DALLA MIGLIORE SOCIETÀ

Concessionario esclusivo della Mondiale Casa :

La Film Artistica "Gloria,"
DI TORINO

❁ ❁ ❁ SPETTACOLI CINEMATOGRAFICI
DI PRIMISSIMO ORDINE DALLE ORE 14 ALLE 24

❁ ❁ CON SCELTA ORCHESTRINA ❁ ❁

Ristorante Birreria al Mare Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel 50-08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30
e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

"D. C. L."	Rappresentanza Generale
King George IV	PER L'ITALIA
LIQUEUR WHISKY	H. M. NILSEN
EDINBURGH	GENOVA

TOSSI-CATARRI

TUTTI COLORO CHE SOFFRONO DI ASMA, CHE SONO
AFFETTI DA TOSSE, CATARRI, FACCIANO USO DELLA

PASTA BIGNONE

SCATOLA Lire UNA

Lo Champagne

della Vedova

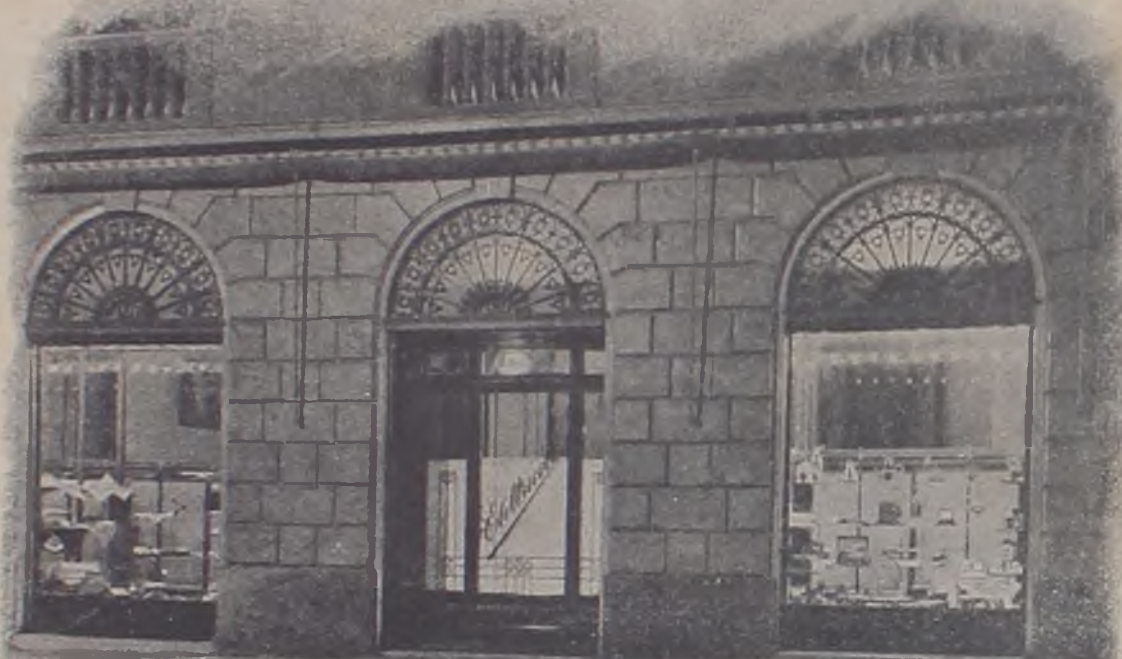
Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITA DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA



RIVISTA ILLUSTRATA

SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA

Novembre - Dicembre 1914.

50

Direttore:
AMEDEO PESCIO

LIBRERIA ILLUSTRATA

SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA

ANNO II
num. II.

Novembre - Dicembre 1914.

Cent. 50

Direttore:
AMEDEO PESCIO

PROVVEDITORE
delle
L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA
PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX
BUENOS AIRES 1910
GRAN PRIX TORINO 1911

F^{CO} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

□ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI □

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso
per Corredi da Casa e da Sposa
da Uomo & da Neonato

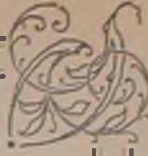
LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ...	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.



Transatlantica Italiana

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

SEDE IN GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR ==
== **e GARIBALDI**

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovansi in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici
== ***“Dante Alighieri,,***
e “Giuseppe Verdi,, ==

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA



I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

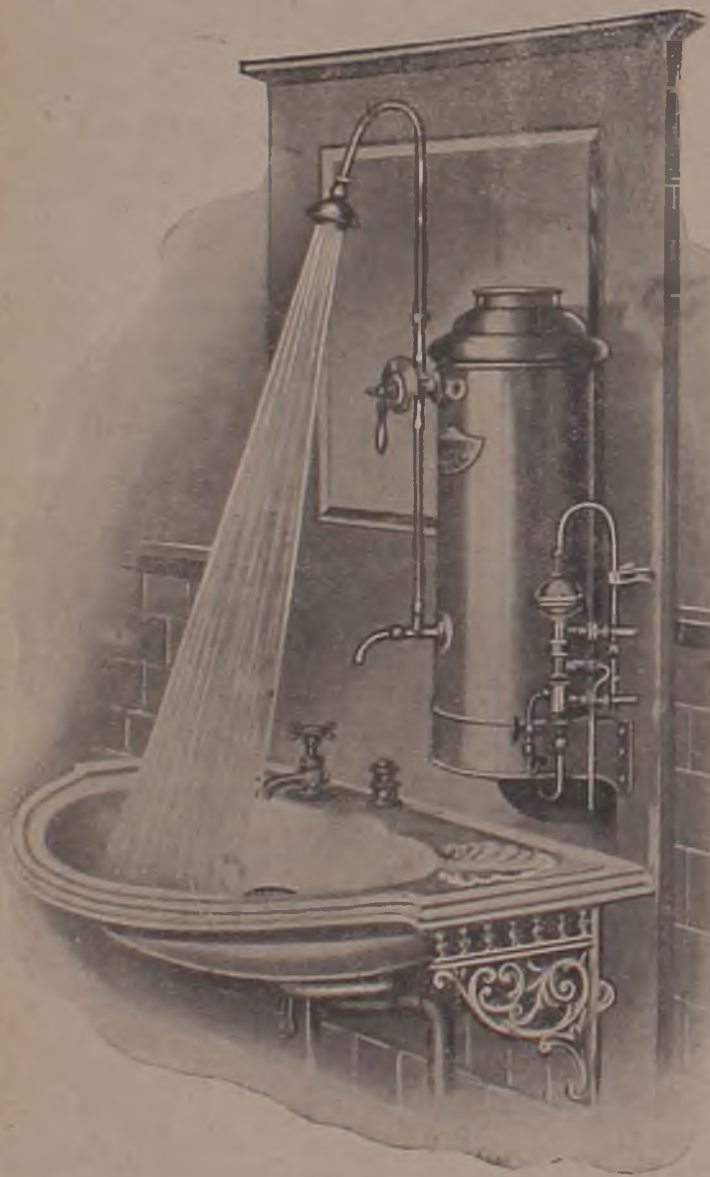
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Frequentate

I Cinematografi

MALABO' & C.

che sono i migliori, i più accreditati i più economici

Grandioso Ristorante dell'Esposizione
CON ANNESSA BIRRERIA



Proprietario: **ADOLFO CHECCHINI**

"La Liguria Illustrata",

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

PIERANGELO BARATONO
MARIO MASCARDI
BICE PARETO MAGLIANO
ALFREDO MANTERO
ANGELO BOSCASSI

BENIAMINO DE RITIS
AMEDEO PESCIO
GIOVANNI CONIO

L' Orso e il miele.
La ghirlanda marina
M.rs Harriet Hamilton King
Il Convento di Valle a Gavi
Cortesie fra un patrizio Genovese e il Granduca di Toscana nel 1600.
Perino del Vaga a Genova
Martin Piaggio
Comm' era sorvegliata la madre dei Ruffini
Olindo Guerrini a Genova
Per il Campionato Nazionale di Foot-Ball.

RIVISTA ILLUSTRATA DELLO SPORT

CRONACA E VARIETÀ'

I nostri negozi

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESSO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 59-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Novembre-Dicembre
1914

La Signoria Illustrata

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno II. - Num. II

L'orso e il miele

Scene di *PIERANGELO BARATONO*

Persone: DON ANTONIO = DONNA LUCREZIA = DINA = GINA = LINA = NINA = RINA = CIRILLO = SBOFONCHIA, giardiniere.

In villa. - Sala elegante con tavoli, poltroncine, divano, sedie a dondolo, ecc. - In fondo, ampia veranda, che sporge sul giardino e comunica con questo per mezzo di due scale laterali. - A destra e a sinistra della sala, porte interne.

SCENA I.

Donna Lucrezia siede accanto a un tavolino, verso il proscenio: è occupata in un lavoro di merletto.

Don Antonio, un poco più indietro, fuma dondolandosi leggermente in una sedia a sdraio.

LUCREZIA — Speriamo bene. Ma, ad occhio e croce, mi sembra un'impresa difficile.

ANTONIO — Sai che ti dico? Di animali m'intendo, perchè nelle scuderie e nei canili ho bazzicato parecchio, ai miei tempi. Ma quello lì, è il maggiore, ch'io abbia mai visto.

LUCREZIA — Infine, è tuo nipote.

ANTONIO — Bella ragione! Come se dovessi allenarlo per far onore alla parentela!

LUCREZIA — Perchè no? Ti piacerebbe che gli amici del circolo domani ti dicessero: Don Antonio, che roba avete in famiglia?

ANTONIO — Ha un padre e una madre. Ci pensino loro.

LUCREZIA — Povero Cirillo! Con un padre, che è sempre a Montecarlo, e una madre, che passa il santo giorno a battersi il petto nelle chiese!

ANTONIO — Bada che sbagli. Mia cognata di petto ne ha tanto, quanto ne ho io.

LUCREZIA — Sei incorreggibile. Una barzelletta: e ogni discussione è finita. Via, non ti costa molto insegnargli come si viva nel mondo.

ANTONIO — Certe cose non s'insegnano. Si hanno dalla nascita, o mai. Del resto, l'idea di chiamar qui Cirillo è stata tua. E tu occupatene. Bada, però, che a mettersi in casa un giovane di quella fatta, c'è da star poco allegri.

LUCREZIA — Da questo lato dormo tranquilla. Nostro nipote è un vero orso.

ANTONIO — Con cinque ragazze fra i piedi, l'orso finirà per sentire l'odore del miele.

LUCREZIA — Ecco! La solita malizia! Certo, se Cirillo ti somigliasse, non l'avrei fatto venire.

(Sbofonchia entra dalla veranda e s'avvanza tenendo in mano alcuni bulbi di giglio).

SBOFONCHIA — Chiedo perdono agli illustrissimi. Ma, così, non si può andare avanti.

ANTONIO — Che c'è, Sbofonchia?

SBOFONCHIA — C'è che le signorine hanno strappato di terra tutte queste belle radici.

ANTONIO — Poco male. Ne planterete altre.

SBOFONCHIA — Ne planteremo sì e no. Ma deve pensare, illustrissimo, che le mie fatiche sono sciupate.

ANTONIO — Lasciate correre! Cosa fareste dalla mattina alla sera, se non ci fosse qualcuno a procurarvi lavoro?

SBOFONCHIA — Se la pensa in questo modo, illustrissimo, scusi del disturbo.

(s'avvia verso il fondo borbottando e scuotendo il capo).

LUCREZIA — Mettete altri bulbi. Penso io a impedire che ve li sciupino.

(Sbofonchia esce dalla veranda).

ANTONIO — Dagliete vinte a quel brontolone. Vedrai che finirà per comandare lui, qui dentro.

LUCREZIA — Non aveva, poi, torto. Quelle monelle...

(La frase le è troncata dall'irrompere improvviso, da sinistra, di Dina, Gina, Lina, Nina e Rina. Quest'ultima tiene una bambola sul braccio).

NINA — Mamma, dov'è il cugino?

LUCREZIA — Dorme.

GINA — Bella creanza! Ieri, appena arrivato, è corso a ficcarsi in letto. Stamani dorme. Oh, quando sta veglio, il signore?

LUCREZIA — Che volevi da lui?

GINA — (*con una spallucciata*) Io? Nulla! Ma, poichè è venuto, deve tenerci compagnia.

NINA — E farci tanto di corte.

DINA — E condurci a passeggio pei boschi.

RINA — E aiutarmi a sgridare la bambola, che a me non dà retta.

ANTONIO — Ih! Quante cose! Se v'aspettate di trovare un cavalier servente, mettete l'anima in pace.

DINA — Perchè?

LUCREZIA — Cirillo non è avvezzo a stare con signorine.

GINA — Oh, cosa faceva? Il frate?

ANTONIO — Peggio! Faceva l'orso.

NINA — (*battendo le mani*) Allora, lo vedremo ballare!

GINA — Io terrò la corda.

RINA — E io suonerò il mio tamburo. Purchè non morda!

NINA — Sciocca! Se mai morderebbe me, che son la più colorita.

GINA — O me, che son la più grassa.

DINA — O Lina, ch'è la più timida.

LINA — Te, piuttosto, che sei languida come il burro stantio.

ANTONIO — (*ridendo*) Disgraziato Cirillo! E' caduto in buone mani!

LUCREZIA — (*seria*) Ragazze, non dimenticate che vostro cugino è un ospite e che la gentilezza, se mai, viene a impararla, non a insegnarla. Siamo intese?

DINA — Sì, mamma.

GINA — Giuro che non te lo sciupo.

NINA — Gli compreremo, anzi, una bella campana di vetro per ripararlo dalla polvere,

GINA — E un paio d'occhiali affumicati per salvarlo dagli sguardi.

ANTONIO — *(a Lucrezia)* Gran donna, con le tue prediche! Son giovani, s'affiateranno. E se non riescono, pazienza. *(alzandosi)* Andiamo nel chiosco. Qui, si comincia a sentire il caldo. E poi, fra poco arriverà il fattore coi giornali.

LUCREZIA — *(alzandosi a sua volta e recando seco il merletto)* Bimbe, giudizio!

NINA — Da venderne!

LINA — *(correndo dietro don Antonio)* Papà, la mia bambola, stamani, si sente male; è pallida pallida.

ANTONIO — E tu trattala come se fosse una ragazza. Dàlle un po' di belletto.

DINA — *(correndo a sua volta dietro don Antonio)* Papà alla cuffietta bianca che nastri devo mettere?

ANTONIO — Azzurri.

GINA — *(correndo come sopra)* Papà, come devo cominciare una lettera di condoglianza?

ANTONIO — Dal fondo. Poche parole, ma buone.

NINA — *(correndo come sopra)* Papà, vorrei vendicarmi di Toto, che m'ha dato della civetta.

ANTONIO — E tu, alla prima occasione, chiamalo allocco.

LINA — *(come sopra)* Papà, posso cogliere un mazzo di fiori?

ANTONIO — Cogline quanti ce ne sono. Così, Sbofonchia ha un travaso di bile e, per un pezzo, non ci secca più.

(Esce, insieme a Donna Lucrezia, dalla veranda, accompagnato fino alla soglia dalle ragazze, che lo circondano e l'assordano con le loro domande. Donna Lucrezia, prima di scender la scala, rivolge un tacito ammonimento, col dito indice alzato, alle figliuole.)

NINA — *(rientrando nella sala, seguita dalle altre)* E Cirillo non si vede.

DINA — Meglio. Non mi piace punto



SBOFONCHIA — Chiedo perdono agli illustrissimi...

questo cugino. Avete visto, ieri sera, che abiti?

GINA — Saranno stati del nonno.

NINA — E che maniere! Ci ha salutate a mala pena.

RINA — E mangiava da sembrare un lupo. S'io mangiassi così, mamma mi sgriderebbe.

NINA — Se lo svegliassimo?

DINA — (*con finta compassione*) Perchè, povero figliuolo? Sognerà della sua innamorata.

GINA — Scommetto che non ne ha. E' troppo goffo!

NINA — Proviamo a incendiarlo noi.

GINA — Ci sto.

NINA — Vedrete come ci divertiremo! E poi, rimarrà con un pugno di mosche.

GINA — Un'idea. Facciamogli, tanto per cominciare, una serenata sotto le finestre.

NINA —

DINA — } Sì, sì; una serenata!

RINA — }

NINA — Agli strumenti penso io. (*esce correndo da sinistra*)

LINA — Bel concetto si farà di voialtre!

DINA — Non deve mica sposarci!

LINA — Congratulazioni. Tu sei gentile, dunque, soltanto con i candidati al matrimonio?

DINA — (*con una spallucciata*) Ouff! M'hai seccata.

LINA — Me ne rincresce, ma non posso piangere.

GINA — Quante chiacchiere! Dobbiamo divertirci, sì o no, come dice Sbofonchia?

RINA — (*a Lina*) Sei proprio una cattivaccia.

GINA — Una guastafeste.

DINA — Una sanguisuga.

NINA — (*rientra di corsa. Tiene stretti fra le braccia vari arnesi da cucina, di metallo e di legno*) Ecco l'orchestra.

(Le ragazze, tranne Lina, si affollano intorno lei, applaudendo e strepitando).

GINA — A me le due padelle.

DINA — Io prendo il paiuolo e frullone.

RINA — Ed io il pestasale.

NINA — Brave! E a me, che rimane?

GINA — La voce. Ci vuol bene qualcuno, che canti.

(S'avviano, schiamazzando, verso il giardino. Dalla veranda entra Sbofonchia, tenendo in mano una grossa forbice da piante).

SBOFONCHIA — Chiedo perdono alle illustrissime. Ma come faccio a potare le piante, se m'hanno ridotta la forbice, che sembra abbia i denti?

NINA — Ne comprerai un'altra.

SBOFONCHIA — La compreremo se no. Ma, intanto, non posso lavorare.

GINA — Bada lì. Casca il mondo se te ne stai con le braccia incrociate!

SBOFONCHIA — Cascherà sì e no. Ma io voglio guadagnarmelo, il mio pane.

NINA — Insomma, la finisci di stornarci?

SBOFONCHIA — Chiedo perdono all'illustrissima....

NINA — La finisci? E uno!

SBOFONCHIA — Ho pure l'obbligo....

NINA — La finisci? E due!

SBOFONCHIA — La finiremo sì o no. Ma....

NINA — La finisci? E tre!

SBOFONCHIA — Hanno da sapere....

(Nina alza il braccio e, muovendolo come una bacchetta da direttore d'orchestra, provoca guida lo spaventoso frastuono degli strumenti. Sbofonchia cerca di resistere e di parlare, ma infine, si dà alla fuga con grandi gesti di disperazione, seguito dalle ragazze, che continuano sempre a suonare. — Lina segue le sorelle con l'occhio, ridendo; poi si volge per rientrare. Da destra s'avanza Cirillo sbadigliando e stiracchiando le braccia).

SCENA SECONDA

LINA — (*ironica*) Ben alzato, signor cugino.

CIRILLO — Buon giorno. Cos'era quel fracasso?

LINA — Una serenata, dedicata al signor cugino.

CIRILLO — Bel gusto! Oh che si fa in campagna, se non si dorme?

LINA — Il signor cugino, dunque, è venuto per dormire?

CIRILLO — E per cosa, se no? Ma smettila un poco con quel signor cugino!

(Va a sdraiarsi sul divano, sempre sbadigliando).

LINA — Comodo, sai? Non badare se ci sono anch'io.

CIRILLO — Sicuro che non ci bado. Siamo fra parenti.

LINA — Già. E' proprio quello che volevo dire.

CIRILLO — Mi sembra che tu stia canzonandomi.

LINA — Ti pare? Non me lo permetterei con un giovane grande e grosso come te!

CIRILLO — Hai paura che ti bastoni? Amo vivere senza noie e senza pettegolezzi d'attorno. Ma non sono, poi, l'orco.

LINA — Che intendi per pettegolezzi?

CIRILLO — Le chiacchiere delle donne, per esempio.

LINA — Di tutte?

CIRILLO — (*ridendo*) Eh, quasi. Non c'è che da farsi sangue cattivo, specie con quelle cresciute nella bambagia e abituate soltanto a muover la lingua.

LINA — Ti avverto che, qui, siamo in cinque cresciute nella bambagia.

CIRILLO — Pazienza! Ho già il mio programma.

LINA — Sarebbe, se è lecito?

CIRILLO — Starmene zitto, e lasciavi discorrere. (*sbadiglia*)

LINA — (*in atto di avviarsi per uscire*) Buon riposo.

CIRILLO — Te ne vai? Resta. Faremo conoscenza. E' così raro ch'io mi trovi con una signorina per bene!

LINA — (*maliziosa*) E con quelle per male?

CIRILLO — Eh, con quelle sto volentieri. (*ridendo*) Ma non si parla.

LINA — In tal caso, di me non sai che fartene. (*s'avvia*)

CIRILLO — Ih, che permalosa! Resta, ti dico. Mi piace studiare la gente.

LINA — Che trovi da studiare in me?

CIRILLO — Una razza ignota. Su, apri la bocca e l'anima.

LINA — (*ridendo*) Staresti fresco! Sono un abisso d'iniquità.

CIRILLO — Anch'io. Tira avanti.

LINA — Che devo dirti?

CIRILLO — Perbacco, le iniquità.

LINA — Aspetta che le conti. Sono bizzosa.

CIRILLO — Anch'io.

LINA — Attaccabrighe.

CIRILLO — Anch'io.

LINA — Pedante.

CIRILLO — Anch'io. Cioè, no: ma fa lo stesso.

LINA — Mi piace un subisso il far nulla.

CIRILLO — Anche a me.

LINA — E sognare a occhi aperti.

CIRILLO — Anche a me; ma ad occhi chiusi.

LINA — E poi, nessuno mi può vedere, perchè dico la mia su ogni cosa.

CIRILLO — E me, nessuno mi può vedere, perchè sto sempre zitto.

LINA — Non sembrerebbe!

CIRILLO — Non badare: oggi non conta.

LINA — Sai che dovresti fare?

CIRILLO — Sentiamo.

LINA — Discorrere sempre così, e poi....

CIRILLO — E poi?

LINA — Ravviarti bene i capelli, e poi....

CIRILLO — E poi?

LINA — Spazzolarti gli abiti, e poi....

CIRILLO — E poi ?

LINA — E poi sederti come siedono tutti.

CIRILLO — (*balzando su di scatto*) Quanti anni hai ?

LINA — Sedici, per servirti.

CIRILLO — Bèh, parli proprio come una vecchia. E poi....

LINA — E poi ?

CIRILLO — E poi, sei ugualmente noiosa.

LINA — (*mortificata*) Scusami. L'ho detto perchè....

CIRILLO — Non cercar scuse. L'hai detto perchè avevi ricevuta l'imbeccata. Figurati se non capisco ! Lo so che mi hanno mandato qui per farmi diventare un giovanotto per bene. C'è lo zio, che è un modello di eleganza. C'è la zia, ch'è un modello di gentilezza. E ci son le cugine, che paion tanti angeli scesi in terra. E chi se n'infischia ? Son venuto, perchè mi faceva comodo cambiar aria. Ma a far gli inchini e i convenevoli come una marionetta non imparo sicuro. E la mia pipa e le mie abitudini neanche il Padre Eterno me le toglie.

LINA — A me lo dici ? Per ciò, che m'importa !

CIRILLO — Lo dico a te, perchè tu lo ripeta agli altri. Se mi vogliono, son così. Altrimenti, la valigia è ancora chiusa.

LINA — Sei proprio un orso.

CIRILLO — Orso mi chiamano ? E orso rimango.

LINA — Sì. Ma anche gli orsi si abituano.

CIRILLO — A che ? A portare i guanti ?

LINA — No. Ma con la persuasione....

CIRILLO — E con le busse.

LINA — Me n'intendo poco. Ma mi sembra che, se uno vuol esser stimato...

CIRILLO — Bastan due spalle quadre, sta tranquilla. Altro che stima, riverenza !

LINA — Ma l'affezione....

CIRILLO — E chi se n'infischia ? Lo sai che ciascuno pensa per sè, in questo mondo ? Dunque ?

LINA — Credi che sian tutti cattivi ?

CIRILLO — Cattivi, no. Ma, se c'aschi, ridono, e se ti rompi il collo, si tiran da parte

LINA — Veramente, la pensavo un po' anch'io a codesto modo.

CIRILLO — Tu ? Cosa puoi saperne degli uomini, se hai ancora le gonnelle corte ?

LINA — Non so nulla. Ma vedo.

CIRILLO — Sì, a un palmo dal naso.

LINA — (*impermalita*) Non mi credi ?

CIRILLO — Neanche se me lo giuri.

LINA — Bella cortesia !

CIRILLO — Che vuoi farci ? E' il mio sistema.

LINA — E tu goditelo. (*s'avvia verso la veranda*)

CIRILLO — Diavolo di ragazza !

LINA — (*voltandosi*) Puoi risparmiarti i commenti.

CIRILLO — Si vede che la franchezza non ti piace.

LINA — Sai come si chiama la tua franchezza ?

CIRILLO — Sentiamo, tanto per curiosità.

LINA — Si chiama.... villania.

(*S'avvia di corsa verso la veranda. Ma, sulla soglia, s'imbatte in Sbofonchia, che entra tenendo fra le mani gli arnesi da cucina, portati via dalle ragazze.*)

SBOFONCHIA — Chiedo perdono all'illustrissima.

LINA — (*fermandosi*) Volevi qualcosa ?

SBOFONCHIA — Volevo sì e no. Riportavo in cucina questi arnesi. (*quasi piangendo*) Li hanno gettati sopra un'aiuola, capisce, illustrissima ? E l'hanno rovinata tutta.

LINA — Abbi pazienza.

SBOFONCHIA — Pazienza sì e no. Ma vuol dire un mese di lavoro sciupato. (*entra da sinistra borbottando*)

(Dal giardino s'odono risa e schiamazzi. E quasi subito irrompono sulla scena Dina, Gina, Nina e Rina. Lina resta sulla soglia della veranda).

SCENA TERZA

DINA -- Ecco Cirillo.

RINA -- Evviva Cirillo.

NINA -- Cirillo, sii nostro giudice.

GINA -- Sì, tocca a te a decidere.

(Tutte le ragazze lo circondano).

CIRILLO -- (*seccato*) Cosa c'è da decidere? Se si tratta di mode, non me n'intendo.

GINA -- Si tratta di noi. Devi dire chi è la più bella.

CIRILLO -- (*sedendo sul divano*) Quando avrete finito....

NINA -- E tu giudica, dunque.

CIRILLO -- Volete che dia il responso? Ecco: scelgo la bambola.

RINA -- (*battendo le mani*) Sì, sì, la mia bambola è la più bella di tutte.

GINA -- (*con malumore mal represso, a Cirillo*) Che cosa ci vuole, di, per piacerti?

CIRILLO -- Eh, tante cose!

DINA -- Spiegati.

CIRILLO -- Molto calore.

NINA -- (*avvicinandogli la fronte*) Senti come brucio.

CIRILLO -- Intendevo calor naturale, non di febbre.



NINA -- Ecco l'orchestra!

CIRILLO -- (*alzando le spalle*) Per me, siete tutte uguali.

GINA -- Ma che uguali! Dina è una salacca.

DINA -- E tu una balena.

GINA -- Più carne c'è, e meglio si sta. Vero, Cirillo?

NINA -- Sciocchezze. Ci voglion due guancie come le mie, invece!

GINA -- Sì, sembrano pomidori.

NINA -- (*provocante*) Mettimi il termometro, se vuoi sincerarti.

GINA -- (*a Cirillo, con impazienza*) Continua.

CIRILLO -- Molta sincerità.

GINA -- (*tirando fuori la lingua*) Guarda la mia lingua. E' senza peli.

CIRILLO -- (*sorridendo*) Eh! L'apparenza inganna!

RINA -- (*ingenuamente*) Anche io

non ne ho neppur l'ombra. (*mostra la lingua*)

(Tutti scoppiano in una risata irrefrenabile).

RINA — (*mortificata*) Ho detto qualche cosa di male?

DINA — (*con finta innocenza*) Era uno scherzo. E tu l'hai preso sul serio.

(Gina, di nascosto, le fa le boccacce. — Sbofonchia compare da sinistra e traversa la scena, avviandosi verso la veranda: ha in mano un fascio di rose).

NINA — Ohè, Sbofonchia; vai a nozze, così infiorato?

SBOFONCHIA — (*fermandosi*) Chiedo perdono alle illustrissime. Ma vorrei sapere se le rose son fatte per esser messe nella spazzatura! Ed erano di una specie rara! E avevo impiegato tre anni per tirarle su! (*esce borbottando*)

GINA — (*a Cirillo*) L'hai visto Sbofonchia? Vi somigliate come due gocce d'acqua.

CIRILLO — (*sorpreso*) Perchè?

GINA — Perchè anche lui ha sempre il broncio, e odia le ragazze.

CIRILLO — Ma io non odio le ragazze. Mi piacciono, anzi.

NINA — E, allora, perchè ci tratti così male?

CIRILLO — Perchè voi non siete ragazze.

DINA — Siamo uomini, forse?

RINA — Ha ragione Cirillo. Giusto, Dina ha un pò di baffi sotto il naso.

DINA — (*impermalita*) Chetati, grulla.

RINA — No che non sono grulla. E so anche che te li bruci sempre, quando ti alzi.

GINA — (*a Cirillo*) Vogliamo le scuse o una soddisfazione.

NINA — Sì, sì, un duello.

CIRILLO — Non avete capito. Intendevo dire che siete ragazze, ma da marito.

LINA — (*avanzandosi*) Che differenza c'è?

CIRILLO — Con te non parlo.

GINA — Oh! Oh! Si può sapere?

CIRILLO — Niente! Niente!

LINA — Una questione personale.

NINA — Evviva! Un secondo duello!

GINA — (*a Cirillo*) Dunque, secondo te, una ragazza da marito non è fatta come le altre?

CIRILLO — Certo. E' fatta per maritarsi.

NINA — Che ingegno!

CIRILLO — Oh, insomma, la volete capire che c'è un abisso?

GINA — E tu colmalo.

CIRILLO — La volete capire che con voialtre non si può fare un gesto un pò, là, alla buona, come con le crestaie, non si può pronunciare una parola un pò, là, senza salamelecchi, come....

NINA — Con le crestaie.

CIRILLO — (*continuando*) senza incorrere nel pericolo d'esser fraintesi e di finire con un tuffo nel matrimonio.

DINA — Gran male sarebbe, se mai!

CIRILLO — Male, sì, per uno che voglia godersela e vivere con tutti i suoi comodi, senza seccature nè pastoie.

DINA — Una moglie, dunque, è una seccatura?

CIRILLO — Puoi giurarlo.

GINA — E se una di noi ragazze da marito rinunciasse, per esempio, al matrimonio?

CIRILLO — Rimarrebbe sempre la stessa, senza sale nè pepe.

NINA — Cioè?

CIRILLO — Cioè non imparerebbe, per questo, a baciare e ad amare. Guardate come siete, voialtre. (*accennando Rina*) Tenete la bambola, in attesa di tenere un bambino.

NINA — (*con prontezza*) Ma io saprei tenere anche un uomo.

CIRILLO — Come faresti?

NINA — Ecco. Comincierei con l'accarezzargli i capelli. Così. (*accarezza i capelli del cugino*) Poi, siederei al suo fianco. (*siede sul divano*) Poi, gli rivolgerei tante frasi tenere e lo indurrei ad appoggiarmi in grembo la testa. (*induce con dolcezza Cirillo a piegarsi*)

CIRILLO — (*incuriosito e un pò accalorato*) E tu, Gina, come bacieresti?

GINA — (*chinandosi su di lui*) Così.

(Cirillo cerca di afferrarla. Ma la ragazza, con uno slancio, è fuori di portata. Cirillo si volge a Nina. Ma anche questa sgattaiola via).

GINA e NINA (*facendo cilecca con una mano*) Marameo!

CIRILLO (*indispettito*) Mi sta bene!

DINA — Volevi la pappa scodellata?

GINA — Bisogna guadagnarsi i premi.

NINA — E saperseli meritare.

RINA — (*a Cirillo, burlandolo*) Uh! Uh! Te l'hanno fatta!

CIRILLO — Se vi acchiappo, mi vendico.

GINA — Ci tieni proprio ad acchiapparci?

CIRILLO — Me n' infischio. Ma giacchè abbiám cominciato...

GINA — E, allora, lasciati bendare.

CIRILLO — Perchè?

GINA — Giuocheremo a mosca cieca.

Tutte le ragazze gridano: Sì, sì, a mosca cieca.

NINA — E a quella, che piglierai, ti snrà permesso d'imporre la penitenza.

CIRILLO — Se la chiamate così!

NINA — (*carezzevole*) E' un modo di dire. Ci stai?

CIRILLO — Perchè no? Ma badate che non userò misericordia.

GINA — Padronissimo.

CIRILLO — Non darò retta nè a preghiere nè a lagrime.

NINA — D'accordo.

CIRILLO — E se mi salta il capriccio, morderò anche.

RINA — (*con un piccolo grido*) Non vorrai farci male?

NINA — Sta zitta. Non sai che i morsi sono il linguaggio d'amore degli animali?

CIRILLO — (*lasciandosi bendare gli occhi da Gina*) Mi pagherai anche questa prima o dopo.

NINA — Attente che comincia il giuoco

(Cirillo si alza e brancolando e urtando contro i mobili comincia a cercar le ragazze. Queste ridono rumorosamente, sfuggendo alle sue ricerche).

GINA Piglia! Piglia!

LINA — Orso, fate sentire la vostra voce.

CIRILLO — (*cercandola*) Sentirò fra poco la tua; quando strillerai.

NINA — (*stimolandolo con pizzicotti nelle braccia*) Com'è che non riesci a pescarci?

GINA — Ha male alle gambe, poveretto! Vedi come cammina?

NINA — Stiamo zitte. Se no, ci trova.

(Le ragazze, intendendosi a cenni, scompaiono l'una dopo l'altra dalla veranda, frenando a stento le risa e facendo smorfie verso Cirillo. Lina, ch'è rimasta indietro, si volge, vede il cugino urtare or contro un mobile or contro l'altro e avviarsi, a sua volta, così alla cieca, verso la veranda: esita un momento, poi s'avvanza risoluta incontro a lui).

SCENA QUARTA

CIRILLO (*afferrandola*) Una ne ho acchiappata. (*si strappa la benda*)

LINA — Non stringere. Vedi che non scappo.

CIRILLO — Oh, le altre?

LINA — Han preso il volo.

CIRILLO — Dovevo immaginarlo. Ma tu perchè sei rimasta?

LINA — Potevi ruzzolar dalle scale.

CIRILLO — (*lasciandola libera*) Ti ringrazio.

LINA — Sei molto arrabbiato?

CIRILLO — Figurati! Me ne infischio.

LINA — Non ci credo neanche se me lo giuri.

CIRILLO — Beh, vuoi saperlo? Non immaginavo d'esser così scioeco.

LINA — Bada lì. Ci sarebber cascati tutti.

CIRILLO — Ma per un orso è un bel capitombolo. Sai che risate?

LINA — Dicevi che non t'importa nulla degli altri. Dunque?

CIRILLO — Non m'importa fino a un certo punto.

LINA — Pensare che due moine, due gestucci bastano per far perder la bussola a un uomo!

CIRILLO — Eh, secondo i casi. Son stato preso a tradimento.



CIRILLO — Quanti anni hai?

LINA (*con una smorfia*) Come se non foste sempre presi a tradimento, voi uomini!

CIRILLO — Oh! Oh! (he sapientona! Dove hai imparate queste cose?

LINA — Bella forza! Basta guardare! Ma tu sei convinto ch'io non abbia cervello!

CIRILLO — Sapevo molto di te!

LINA — (*gioiosa*) Fai ammenda, dunque?

CIRILLO — Sicuro! Se ci tieni!

LINA — E bada che potevo anche importela.

CIRILLO — Perchè?

LINA — Perchè sei il mio prigioniero. Invece di acchiappare, ti sei fatto prendere.

CIRILLO — Dammi una penitenza, giacchè ci sei.

LINA — Aspetta. Ecco: Voglio che tu mi spieghi che hanno le donne per

farvi girare così facilmente la testa.

CIRILLO — Ma è un argomento....

LINA — Oh, posso sentire ogni cosa! Se sapessi quanti libri ho letti!

CIRILLO — I libri sono grullerie! Ma questa....

LINA — Che pulcino bagnato!

CIRILLO — Insomma, se proprio lo vuoi, cercherò di farti capire. Prima di tutto le donne hanno il profumo.

LINA — Ma io, per esempio, non l'adopro!

CIRILLO — Meglio. Ciò non impedisce ch'io senta, avvicinando il naso ai tuoi capelli, un aroma più buono di qualunque essenza. (*esegue*)

LINA — (*ridendo*) Peccato ch'io non possa annusarmi!

CIRILLO — (*ridendo anche lui*) Poi, le donne hanno gli occhi.

LINA — Anche gli uomini!

CIRILLO — Sì. Ma non ti bruciano

fissandoti, e poi non sgusciano via con tanta malizia, come fanno i tuoi in questo momento.

LINA -- (*ridendo*) Giuro che non ci ho messo malizia.

CIRILLO -- Peggio. Incendiano ancora di più.

LINA -- Se tu proseguissi?

CIRILLO -- Hai ragione. In terzo luogo le donne hanno una boccuccia vermiglia, che se ti s'avvicina, addio, non sai più se ti trovi in cielo od in terra. E poi, tra labbro e labbro sfugge un alito tiepido che, a berlo, val più del cinque-terre.

LINA -- Oh, come si può bere?

CIRILLO -- (*avvicinandosi col volto, ma senza toccar quello di Lina*) Così.

LINA -- (*ridendo*) Bada di non ubriacarti.

CIRILLO -- (*turbato*) Vuoi che continui la spiegazione?

LINA -- Ci mancherebbe anche questa, che tu la piantassi a mezzo!

CIRILLO -- In quarto luogo le donne hanno un corpo morbido che, se si strofina contro di noi, ci fa diventare delle bestie.

LINA -- (*ingenuamente*) Adesso capisco perchè sei un orso. Qualcuna si sarà stropicciata al tuo corpo!

CIRILLO -- (*ritraendosi*) Già. Forse. Ma hai fatto bene a parlare così.

LINA -- Non capisco.

CIRILLO -- Eh, mi capisco io! Se scorressimo d'altro?

LINA -- E' tutto lì?

CIRILLO -- Sembra.

LINA -- Allora, siete proprio grulli, voi uomini.

CIRILLO -- Come se anche voi donne non provaste qualcosa di simile!

LINA -- (*annusandolo comicamente*) Ma tu non profumi!

CIRILLO -- E se ti guardo?

LINA -- (*un po' turbata*) Smettila. Mi vergogno.

CIRILLO -- Vedi? La vergogna per la donna è come il bruciore per l'uomo.

LINA -- Hai ragione. Infatti, sento un gran caldo.

CIRILLO -- (*avvicinando il viso*) E se avvicinò le labbra?

LINA -- (*ingenuamente, piegando la testolina*) Mi viene volontà di baciarti. Ma che male c'è in tutto questo? Tra cugini!

CIRILLO -- E se non lo fossimo?

LINA -- (*sempre ingenuamente*) Non starei con te.

CIRILLO -- (*fissandola, turbatissimo*) Sei proprio Boccadoro.

LINA -- Che ti piglia adesso?

CIRILLO -- Non badare. Ubbie.

LINA -- Di la verità. Si può discorrere anche con una ragazza per bene.

CIRILLO -- Veramente, credevo che somigliassero tutte alle tue sorelle.

LINA -- Se sono, proprio io, la più cattiva.

CIRILLO -- Conosco l'antifona. Sei un pozzo d'iniquità.

LINA -- 'he ne sai? Potrebbe essere vero. Mi hai vista bambina, e mi rivedi oggi. In un giorno non si conosce una persona.

CIRILLO -- Te, sí.

LINA -- E se l'avessi fatto apposta a fermarmi?

CIRILLO -- L'avrei capito.

LINA -- Ecco il sapientone. Le hai capite le carezze dell'altre?

CIRILLO -- Me ne infischio dell'altre.

LINA -- E se avessi finto anch'io per burlarti?

CIRILLO -- Piglierei la valigia, e via.

LINA -- Ti preme tanto ch'io non finga?

CIRILLO -- Che devo dirti? Non mi ci raccapezzo più neppur io.

LINA -- Se ti premesse proprio, ma proprio....

CIRILLO -- Di su.

LINA -- Termineresti la prova. Sai? L'influsso dell'uomo sulla donna. (*maliziosa*) Eravam rimasti alla bocca!

CIRILLO -- (*attirandosela fra le braccia*) Ed ecco la conclusione.

(Durante le ultime battute, le altre ragazze avean fatto capolino, senza esser viste, dalla veranda, e spiavano ridendo sommesse fra loro. Adesso,

s' avanzan di corsa sulla scena, fra alte risate e chiasso).

GINA — Sapete, ragazze? Cirillo è riuscito ad acchiappare la Lina!

CIRILLO — E non la lascio.

NINA — Vorresti portartela via nella saccoccia, per caso?

RINA — Brutto cattivo! Non è mica una bambola.

DINA — Guardate l'innocentina, come si lascia abbracciare.

GINA — Dì, Cirillo, che penitenza le hai imposta?

CIRILLO — Di sposarmi.

(Le ragazze cacciano un urlo di meraviglia, poi si mettono a correre e a ballar per la sala, ridendo sonoramente e gridando: Cucù, cucù, cucù, io t'ho preso e ora pigliami tu. — Dalla veranda entrano donna Lucrezia e don Antonio. Quest'ultimo ha un giornale spiegato fra le mani).

NINA — (*correndo incontro a don Antonio*) Papà, una grande notizia.

GINA — (*come sopra*) Papà, non svenire.

RINA — (*come sopra*) Papà, digli che non la porti via.

ANTONIO — Ma chi? Cos'è stato?

DINA — (*amarognola*) E' stato che Cirillo si sposa Lina.

LUCREZIA — Questa, poi, non me l'aspettavo!

ANTONIO — (*a Lina, che s'è sciolta dall'abbraccio*) E tu, monella, non dici niente?

LINA — Cosa vuoi, papà? L'orso aveva appetito....

ANTONIO — E s'è impadronito del miele. Povero giovanotto, gli rimarrà indigesto!

(Dalla veranda entra Sbofonchia, recando un vaso, contenente una splendida pianta d'ortensie in fiore).

SBOFONCHIA — Chiedo perdono agli illustrissimi. Guardino che ortensie son riuscito a far nascere. Mi son costate anni di prove e di fatiche. Ma quando Sbofonchia ci si mette!

(Dina, Gina, Nina e Rina corrono alla pianta, gridando: Evviva, i fiori per gli sposi!, strappano le ortensie e le buttano a Lina e a Cirillo. Sbofonchia, con un gesto di profondo scoramento, lascia cadere il vaso, che va in frantumi).

LUCREZIA — (*a Sbofonchia*) Rinasciranno più belle.

SBOFONCHIA — Rinasceranno sì e no. Ma ne faccio una malattia; quant'è vero me, ne faccio una malattia.

(Durante quest'ultima frase, si abbassa lentamente la tela).

Pierangelo Baratonò





Ad una nave

(ALLEGORIA)

Surse, o Nave, il dì che al lido
loco fido
volgi alfin la stanca prora :
ride il mar : di rose a festa
l'aurea testa
per te l'alba in ciel s'infiora.

Tu, da immite borea vinta
già sospinta
fosti all'Arabo lontano ;
ma sfidasti l'onde e i venti
che furenti
contro te ruggiro invano.

E la poppa or ti circonda
di sua fronda
la Vittoria e la Speranza ;
su dall'arbor, che torreggia,
bianco ondeggia
il vessil dell'esultanza.

Deh! qual fu l'amica stella
che più bella
fiammeggiando nel cammino,
oggi incolume al buon porto
t'ebbe scorto
col suo raggio mattutino?

Fu la stella, che dal mare
suol nomare
il nocchier che la saluta,
che serena la tempesta,
che ridesta
la speranza in cor perduta.

Ave, o stella; se devoto
il pio voto
giunge a te d'un' alma fida,
deh che ognor su questa Nave
più sōave
il bel raggio tuo sorrida.

Armando Ciciarelli



I nostri negozi

Una visita alle :: :: ::

“FABBRICHE RIUNITE,”

Fedeli al programma della nostra rivista, che tante simpatie ha incontrate nel pubblico, noi vogliamo illustrare ogni esplicazione di questa mirabile attività ligure, nessuna esclusa.

Dalla vita del porto a quella delle meravigliose industrie di ponente; dalla vita brillante delle nostre belle e luminose spiagge a quella delle vie cittadine, i liguri a niuno sono secondi nelle opere le più varie. Dai cantieri nostri si cacciano nel mare le città d'acciaio ch'àn presa forma nelle diuturne fatiche delle maestranze; nelle officine in eterne fiamme si foggiano le armi perchè noi attendiamo vigili alle sorti d'Italia; da Via Lucoli, la via delle signore, da Via Roma che mira sullo sfondo l'arco dell'Appennino, escono i gioielli, le vesti, i pizzi, i nastri, le opere di cesello che noi fabbrichiamo per aggiungere grazia alla grazia delle nostre donne.

Genova, che delle sue donne vanta la bellezza quasi orientale, come nelle altre opere neppure in queste è seconda.

Lavori d'ago, lavori d'ogni ornamento, d'ogni fascino? chi non ricorda quanto abili erano le nostre nonne? sete, velluti, merletti, damaschi.... Genova è famosa in questa produzione come lo erano Venezia, Alençon, Bruxelles. Ma le nostre signore — non mi vogliano male le dame dell'appunto! — hanno un poco la malattia dell'esotismo. Per essere eleganti pare che sia proprio necessario esulare in cerca di figurini; Parigi!..., la Mecca

della Moda.... se una signora può servirsi laggiù si può dichiararla una vera sacerdotessa di questa capricciosa dea. Eppoi Torino, Milano, come se Genova mancasse d'una produzione sua, capace di gareggiare con quelle degli altri.

E' lo stesso *engouement* che abbiamo noi uomini: se un cappello non ha la marca inglese non ha valore. E sarà magari fabbricato alla Doria!

*
* *

Convinti dunque che queste usanze rechino danno soprattutto al commercio della nostra città e per svolgere sempre meglio il nostro amplissimo programma regionale, abbiamo iniziato delle visite ai negozi cittadini. Ci riuscirà di erigere in Genova un tempio alla Moda, di arrestare il nomadismo delle nostre graziosissime signore? Tentiamolo.....

In via Roma, nel crepuscolo, quando il cielo si tinge in sfumature dal rosso al rosa e le signore si soffermano ammirate dinanzi alle vetrine dei negozi, che principiano a piovere la luce delle bianche lampade ad arco sul marciapiede, io m'arresto dinanzi alle “ Fabbriche Riunite ”.

Attraverso i cristalli ecco un magnifico mantello in pelliccia di leopardo e un bellissimo abito di velluto nero, disegno di *Rue de la Paix*; ecco la napoleonica *redingote* di moda, gli scozzesi a grandi scacchi, che la guerra ci regala quest'anno, quasi a simpatizzare con le

Isole e attorno e oltre: camicette di mus-
sola, di taffetas, di lana, di tulle, di fou-



lard, biancheria nastreggiata con infinito
garbo e *parures* che sono dei capola-
vori.

Per mia somma disgrazia io non pos-
seggo un piccolo nido borghese, nè una
buona compagna alla quale recar la gio-
ia d'un regalo. Ma dinanzi a queste ve-
trine mi piglia quasi la nostalgia della
pace familiare m'immagino nell'atto d'ac-
compagnare la signora a far le spese di
stagione: ella m'interroga, io la consiglio
sulla gonna, sulla giacca, attorno al ma-
nicotto che più si addice....

Il sogno sfuma: non ho una signora..
entro tuttavia alle *Fabbriche Riunite*, mi
presento al signor Arturo Vallobra, che
ne è il proprietario, gli chiedo di farmi
visitare i suoi magazzini.

Egli è gentilissimo, facilmente accon-
sente e mi guida con un simpatico sor-
riso, sebbene io gli premetta che non
farò acquisti.

Il signor Vallobra, che deve del tutto
al suo spirito e alla sua attività la sua
presente fortuna, è un signore veramente
compito e di eccezionale buon gusto.

Egli è stato direttore per anni di grandi
case di mode a Parigi, è stato un pernio
della casa Sacerdoti di Torino. In fatto
di mode è certo di una competenza in-
discutibile; le signore non immaginano
quali improvvisate egli prepari loro per
questo inverno, in ispecie per la stagione
del "Carlo Felice."

Ma io non posso svelare pel momento
alcun segreto. Leggano il numero di
Dicembre della nostra rivista e..... mi
prometto di appagare la loro curiosità.

Per ora acqua in bocca!

A. Mantero





La ghirlanda marina

Alla divina romita di San Bernardo

O amore, o lene amica, anche l'Estate
è morta ! Ecco l'Agosto
s'è spento nell'odor molle del mosto.
Ella ha già valicate
le montagne che serbaro altri mondi
per non più ritornare. Ella i profondi
occhi già volge ad altri lidi umani.
O amore, ascolta. E' tempo di calare
con gli armenti lung'hesso la pianura
dove l'oro perdura
lungo le soglie dell'esaueto mare.
Tempo è già di discendere col viso
volto verso Oriente
spingendo innanzi a noi le mandrie pigre.
Senti? qui d'improvviso
vien la raffica argente
che sfronda il pioppo e intorpidisce le fibre.
A tratti, amore, io non ti vedo più.
La prima nebbia ti fa lunge, copre
la tua bellezza d'un opaco velo,
e in quell'ombra di péneri mi sembri
persa, oh ! persa anche tu, come l'Estate.
Dammi adesso le mani
chè t'aiuti a discendere e caliamo
dove Agosto sorviva
lungo piagge d'oblio nella bassura.
Dolce sarà lasciare ogni pastura
pel buon tepor d'una beata riva.

O amica dolce, o amica lene, guarda!
Tutta la piana è d'un color di cielo,
del color de' tuoi occhi
che sognan sempre una dolcezza antica,
e una voglia pudica
d'amor la tiene in solitario incanto
come tu quando hai pianto
riposi nel tuo mistico languore.
Laggiù è tutto un tremore
di foglie e d'ombre, un isciacquo leggero.
Passa lento il pensiero
della fine sul verde intercolunno
e s'inclina l'Autunno
languido sulla siepe che scolora.
Tutto canta e dolora
guardando alla sua pace or che s'addorme,
tutto vela sue forme
entro una vaga opalescenza d'ombre,
si fa simile al ramo
che piega a terra e si disfoglia. O amore,
laggiù, laggiù, palpita il Sogno. Andiamo.
Là dove Agosto è quasi un lume eterno
treman gli ulivi incontro al cielo e scocca
la rondine che ancor non si disperde.
Pende al ferro del pozzo anche una ciocca
ghirlandata di verde:
tutto ha sapor di nostalgia, d'ignoto,
tutto placasi e muta
al bacio molle d'ultimi splendori.
Qualche penna è caduta
sovr'esse le fuggenti orme dei fiori,
(certo un'ala che parve
nel cadere una foglia
quando l'attrasse il primo gorgo d'ombra),
un soffio è giunto, una malia s'è schiusa
sulla pace diffusa
cui già promessa è la nascente luna.
S'apre ancora qualcuna
di quelle rose che idolatri e spunta
qualche giglio marino.
Vieni, vieni, o beata! Ecco il cammino.
L'ora d'estasi è giunta.
Che faremo noi qui dove la nebbia
tutto avvolge e costringe?
Il fanciullo che debbia
dando al rogo mannelle ora di stipa
vela di un altro avvolgimento il sole.
Qui non sorgon viole,
non si dilunga ballatella; passa
di monte in monte, il turbine che romba,

Scorrono l'acque impetuose e svetta
l'abete nella raffica. Domani
quivi non suonerà che qualche accetta
a pie' d'un tronco e li ultimi campani.
Vieni, vieni, beata! Offri le mani
al fratel tuo che sa le vie del mare.
Chiudi forte gli stazzi e coi vincastri
guida meco li armenti incontro al sole;
andando sotto il tremolio delli astri
verso l'ultima gioia
i velli inazzurati avran qualcosa
come d'acqua che scorre se dimoia.
Senza fiori nè fronde or che discende
l'Autunno di quassù con la sua piovà,
come faró la tua ghirlanda nova?
Nulla quivi, tu sai, nulla rimane.
Sboccia soltanto il colchico rosato
nell'umidor delle irrigate prode.
O meraviglia, meraviglia invece
di ghirlande lontane!
E' dolce il mare di Settembre. Gode
cingersi d'ombre e di riflessi. Andiamo.

dalla montagna autunnale XIV

Mario Mascardi

(Illustrazioni di Alberto Beniscelli)





M.^{rs} Harriet Hamilton King

Sul numero maggio-giugno del 1912 della Nuova Antologia, la signora Alice Calimberti scrisse un interessantissimo articolo intitolato "Misticismo Mazziniano", in cui parla molto di una delle più fide e delle più pure amiche di Mazzini, la signora Enrichetta Eleonora Hamilton King. E non solo amica del Mazzini, ma della nostra Italia, che essa ama con tenacia di affetto e che adorò, a venti anni, con tutta la passione della sua anima poetica.

Questa donna veneranda che ora ha oltre settant'anni, da moltissimo tempo vive inchiodata in casa dalle malattie e dai dispiaceri, ma in quell'anima bella arde sempre lo stesso fuoco di entusiasmo verso i nostri ideali e verso le sacre memorie che la avvinsero al Mazzini. La sua penna elegante risponde alla sua mente nel tracciare continuamente articoli e libri che trattano dell'Italia del Risorgimento e degli uomini che vi presero parte.

Essa ha scritto molto e quasi tutto in versi. Un suo poema "The Disciples", fece dire al vescovo di Truro che: "grazie senza dubbio ai Disciples di M.^{rs} Hamilton King, è nato il desiderio di conoscere qualche cosa di più del grande patriota italiano." Intorno a questa augusta figura centrale, l'autrice ha riunito alcuni dei discepoli, Jacopo Ruffini, Ugo Bassi, Nicotera ed altri, e descritto episodi, evocato ricordi — oh! quanto per noi gloriosi — in cui si rivela tutto il suo

amore pel nostro paese e come l'anima sua abbia compresa la nostra epopea. Leggendolo pensai quanto meriterebbe di trovare, la poetessa gentile, che lo traducesse nella nostra lingua. Ed infatti una coltissima quanto modesta Signorina genovese, la signorina Letizia Chiama, chiese ed ottenne di poterne fare la traduzione in versi. Per cui tra breve il libro verrà alla luce suscitando certamente l'ammirazione di chiunque abbia conservato il culto dei sacri e poetici ricordi della patria.

La signora Hamilton King pubblicò pure "Letters and recollections of Mazzini," "The Sermon in the Hospital," "Ballads of the North," e sta ora preparando, dal letto ove da anni giace, corpo fiaccato, ma anima sempre ardente, uno studio sulla Religione di Mazzini.

La scrivente ha la fortuna di annoverare tra le sue amiche più care la signora Hamilton King e di riceverne delle lettere interessantissime, nelle quali si rispecchia una sorprendente fedeltà di sentimenti verso un ideale che da molti anni da noi è, se non tramontato, certo assai affievolito. Sempre del resto mi colpì il vedere come le pie donne che seguirono passo passo confortandolo ed animandolo, Giuseppe Mazzini, appartenessero, per la maggior parte, alla nobile nazione inglese; infatti ricordiamo con venerazione Jane Carlyle, Emilia Ashurst Venturi, Jessie White Mario, Giorgina Saffi, Costanza Pareto Fitzgerald Wright,

Arethusa Milner Gibson Cullum; ognuna delle quali fu, in qualche epoca della vita del grande italiano, una pietosa Veronica che ne asciugò il volto dolorante, e il cui affetto gentile ne cosparsa di fiori il cammino irto di spine.

Enrichetta Eleonora Hamilton aveva

prendere il suo volo nell'orbita che le segnava il destino, ma del grande triumviro del 49. Scrisse allora una lunga lirica assai originale, "The Execution of Felice Orsini", che è certo una delle sue cose più belle.

E da quel giorno poté dire ciò che scrisse poi: "My life was sanctified by him": la mia vita fu santificata da Lui. Essa decise di consacrarsi interamente alla causa italiana e diceva: "Poter morire martire, poter morire giovane!"

Nel 1862 questa donna appena ventenne, scriveva a Mazzini:

"Mazzini! perdonatemi se importuno colui di cui ogni istante è prezioso, ma non posso tacere più oltre; ed abbisognando di consiglio e di guida, vengo a cercarla da chi fu per lungo la stella e la scorta delle mie aspirazioni, e al quale, sebbene sia tanto grande e a me ignoto, mi appresso con tutta confidenza come ad un amico di famiglia, al mite padre della mia vita spirituale.... Noi ora diciamo! Oh! se avessimo vissuto nei giorni dei nostri santi ed eroi! ma coloro che vivono nei giorni di Mazzini, di Garibaldi, d'Orsini e di Nicotera non debbono dolersi: sì bene usare della loro ventura."

La giovane piena di sacri entusiasmi, chie-

deva poi il consiglio di Mazzini: se cioè gli pareva giunto per lei il momento di seguire Garibaldi per adoperarsi nella cura dei feriti: ma che dico adoperarsi? per sacrificare la sua gioventù e forse la sua vita. Lo stesso aveva fatto



Harriet Eleonor Hamilton King nel suo 70.^o anno, e il suo nipotino Michael Henry Hamilton Baily.

sedici anni, era quasi una bambina, quando il fiore è ancora spesso un bocciolo chiuso, allorchè ebbe dalla lettura della Storia dello Stato Romano del Farini tradotta dal Gladstone, la prima rivelazione, non solo dell'Italia che si dibatteva per

la Jessie White nel 1860: purtroppo non si rammentano molte nostre donne che fecero altrettanto !....

Il Maestro la dissuase però, perchè non vedeva giunta ancora l'ora, ma promise chiamarla quando fosse il momento: "se il soffio di Dio continuerà a dirvi — va — allora venite."

Ma l'Aspromonte venne a troncare ogni sua aspirazione di poter essere utile, e compose allora un carme appunto intitolato Aspromonte che trabocca d'entusiasmo per l'eroe ferito e ahimè! prigioniero e prigioniero di italiani.

La Hamilton continuò però la sua corrispondenza con Mazzini che era sempre, come essa lo chiamava, il mite padre spirituale della sua vita, ma questo conforto le venne tolto improvvisamente dal divieto della sua famiglia di corrispondere coll'esule a cui scriveva:

"Non posso più corrispondere con voi. A voi è concesso scrivermi una parola ancora di conforto e di benedizione che terrò tutta per me: poi nulla più."

E ancora: "Nel cuore vostro come in un sacrario, stanno chiusi i morti volti dei Bandiera, di Dandolo, di Ugo Bassi, di Felice Orsini, di Anita Garibaldi, dei molti altri martiri, e so che nè voce, nè viso sono mai dimenticati da voi, ma per tutti c'è spazio nell'anima vostra. Così date a me pure, sebbene così piccina e indegna, l'ultimo, solo l'ultimo posto nel vostro cuore."

Mazzini che era degno di comprendere quell'anima, così le rispose:

"Dio vi benedica, amica diletta, e sia pace all'anima vostra. Possiamo e dobbiamo amarci, stimarci, fidarci l'un dell'altro in silenzio."

Queste lettere, e sono molte, e non posso che citarne brani, furono tutte scritte prima che Enrichetta Hamilton e Mazzini si avvicinassero: un sentimento quindi di assoluta purità e bellezza.

Pensando alle donne che seguirono fedelmente Mazzini sul Calvario doloroso della sua glorificazione, vien fatto di raffigurarle come le immagini di donna che dipingeva Burne Jones, anime rive-

stite di parvenze muliebri, ma soprattutto anime. Del resto Mazzini non poteva amare che donne così, e chiunque voglia attribuirgli altri affetti, non ne ha indovinato l'anima attraverso agli scritti e non ha letto le lettere che egli scriveva alle amiche e che in molte case si conservano come cose preziose.

La Harriett Hamilton venne chiesta in isposa da Enrico King la cui Casa Editrice aveva pubblicato l'"Esecuzione di Felice Orsini", ed essa accettandolo, volle comunicare la sua decisione a Mazzini e chiedergli la sua benedizione.

Egli le scriveva:

— "Fate che il matrimonio sia per voi qualche cosa di più santo che generalmente non sia: l'unione di due creature amanti che vicendevolmente si danno sostegno: — sostegno e consolazione — nell'adempimento del dovere prefisso. Non fate, per amor di Dio, che sia *l'égoïsme à deux personnes*: venerate i sogni della vostra prima giovinezza. Non ci abbandonate, noi dannati a vivere e a morire soli !..... Aiutateci ogni qualvolta se ne offre l'occasione. Ora e sempre l'amico vostro, Giuseppe Mazzini."

E da sposa, la Hamilton King poté finalmente realizzare il suo sogno di conoscere personalmente Mazzini.

Commovente fu la sua visita all'esule che, sotto il nome di signor Ernesti, viveva in un modestissimo alloggio, della Fulham Road. La giovane sposa trovò il suo corrispondente di anni ed anni, circondato da canarini e cardellini, che svolazzavano in libertà per la modesta cameretta intorno al pensatore attorniato da carte e libri, col viso esangue illuminato dai grandi occhi profondi e la persona gracile ed emaciata vestita a lutto. Poco si dissero in quell'incontro, e i loro sguardi, messaggeri delle anime loro, furono quasi i soli a parlarsi.

Intanto giunse in Inghilterra — si era nel 1864 — Garibaldi, ospite del Duca di Sutherland, e la Hamilton King ebbe la fortuna d'incontrarsi con lui ad una colazione dagli Ashurst a cui naturalmente partecipava anche Mazzini. An-

zi, la giovane sposa entrò nella sala a braccio di Garibaldi.

Memoranda fu per la Hamilton la visita che Mazzini le fece a Chigwell, nella sua casa di Manor House, e vi era pure, oltre lo sposo della Hamilton e i suoi bimbi, l'Emilia Ashurst Venturi. Non vien fatto dunque di pensare alla visita di Gesù Cristo in casa di Marta, Maria e Lazzaro?

Esse volle presentargli i suoi bimbi, specialmente la piccola Violetta per cui egli aveva una predilezione speciale, e che esortava sempre la madre di educare nel culto di Dio e dell'ideale. Il culto di Dio!... è qui appunto per l'Hamilton King, il legame più saldo che l'unì sempre a Mazzini, perchè questa donna soprattutto mistica, non avrebbe potuto sopportare l'idea d'un Mazzini materialista e ateo.

Ecco ciò che egli scrisse e che molti demagoghi del dì d'oggi potrebbero meditare con profitto:

" La fede nella vita eterna è l'anima stessa di tutte le mie idee politiche, sociali e religiose. La serietà con cui ho cercato di considerare la nostra base d'esistenza, e il sentimento del dovere che mi ha accompagnato attraverso ad essa, hanno la radice loro in questa fede. La missione è qui, e la meta non si può toccare che compiendo questa missione. Senza questa fede, avrei disperato e ricorso al suicidio da gran tempo. "

E tutta la corrispondenza di Mazzini colla Hamilton King durata fino al 1870, è improntata a questo religioso e severo concetto della vita. In quell'ultimo colloquio che ebbero e di cui essa dice: " ciò che mi ha detto in quel solenne incontro è troppo sacro per essere ripetuto ed io ne conservo la memoria in cuore per portarla meco nella vita futura. " Mazzini osservò la sua apparenza così ingenua e giovanile e le disse che, per quanto lungamente visse, non sarebbe invecchiata mai.

Il suo fu un dire profetico, poichè quella dolce creatura, accasciata da gravi dispiaceri di famiglia, inchiodata in un

letto di dolori, conserva una tale giovanile freschezza di mente, da farmi meravigliare quando leggo quelle sue lettere che tanto ricordano e sarei per dire, tanto vivono quelle teorie e quelle idee che allietarono ed educarono la sua giovinezza.

Ne ricevetti una, fra altre, e sono certa mi perdonerà di parlarne, che mi diede materia a riflettere sull'assoluta purezza di quell'anima.

Mi scriveva dunque che mi dava un delicato e quasi impossibile incarico. Aveva letto, a quanto pare, un libro recente di una autrice inglese sul Mazzini, che dava per cosa certa e ormai riconosciuta in Italia, che un personaggio in vista fosse figlio naturale di Mazzini. La nobile creatura si era sdegnata, e tutta l'anima sua rifulgeva in queste parole: " Ma non comprendete che allora tutta la vita di Mazzini sembrerebbe una menzogna, perchè egli in tal modo, non solo non sarebbe lo spirito puro e con una unica passione al mondo, l'Italia e l'umanità, ma avrebbe tradito il suo migliore amico mettendo al suo focolare un figlio nato dall'adulterio? " E mi pregava di fare quanto stava in me, chiamando a raccolta gli amici di Mazzini per smentire questa voce, magari se fosse necessario, provocando una interpellanza in Parlamento!

Quasi sorrisi tra me pensando che questi nobilissimi sentimenti potrebbero prestarsi facilmente al ridicolo in un consesso di deputati latini - ma in pari tempo chi non ammirerebbe quel sentimento fine e delicato che porta quella fedele amica di Mazzini, a difendere fin oltre la tomba Colui che per quasi mezzo secolo formò il centro di tutti i suoi ideali?

Ora la Enrichetta Hamilton King passa la vita scrivendo, ricordando, soffrendo; passa la vita continuando a far del bene a tutti; e sono certa che, come del nobile poeta inglese Browning, si potrà dire di lei, quando verrà l'ora della sua dipartita: - " Apritele il cuore e vi leggerete scritto la parola *Italia*. "

Bice Pareto Magliano



GAVI-VALLE — Convento e Santuario di N. S. delle Grazie

Visitando terre liguri

IL CONVENTO DI VALLE A GAVI

Gavi nell'antichità.

Valle : il nome del sito, a mezzo miglio da Gavi, dice la posizione del sito stesso. Valle è una frazione di Gavi, in una vallata di amene collinelle lunga sei chilometri, partendosi da Serravalle sullo Scrivia e internandosi verso Genova.

Gavi stessa è in una vallata, è anzi in una conca di montagne, sul fiume Lemmo, " che trae sua origine da quei monti, i quali *temporibus illis* furono occupati dagli Orobi, figli degli antichi Liguri provenienti dai Celti.... "

" Cospicua cittadina nelle regioni del Monferrato è Gavi. Prestando fede a Plinio ed a Cornelio, tuttochè i secoli ne abbiano alterato il nome di *Gava* in quello di *Gavi*, essa è annoverata fra quelle terre che anticamente furono abi-

tate dalle colonie greche (vedi: *Cenni Storici* del Can. Antonio Boeri). „

E che a Plinio ed a Cornelio si possa prestar fede, facilmente lo può dedurre ogni buon osservatore dalla favella di questi abitanti, la quale, nel ligure di confine col Monferrato, conserva ancor tanti segni della antichissima origine. Del Siciliano o Romanico soprattutto, nei quali vanno ricercate le fonti del nostro idioma, come ben dimostra il Peticari nel suo magnifico studio intorno il Volgare eloquio, non pochi sono i vocaboli che colpiscono chiunque, un poco addentro nei misteri della nostra lingua erratamente appellata fiorentina, ascolti questi valligiani parlare. E potrei citarvi degli esempi in quantità ; mi limiterò tuttavia a dirvi i pronomi che questa genta adopera : *issu - istu - isse - iste -*

issi - isti ; pronomi in cui è troppo chiara la latinità.

E vi citerò ancora la particella *chente*, usatissima qui in vece di *che*, allo stesso modo che i Romani dicevano *comente* in vece di *come* ; *Moisente* per *Moisè*,

parlano italiano, per la stessa ragione, con tanti e tanti ricordi latini.

In tempi più vicini...

Ma tralasciamo di Gavi e della latinità ; noi parleremo oggi di Valle, della sacra e pittoresca frazione di questa cittadina.

Valle è dunque all'estremo limite della vallata che si precipita poi nella conca ove siede Gavi.

Nascosto da un piazzale ove in doppia fila s'elevano altissimi platani, dalla scorza variopinta, s'erge in Valle lo storico e sacro convento, entro il quale si venera la miracolosa Madonna delle Grazie, fregiata di corone vaticane, per i tanti e tanti beneficî che da secoli ai Gaviesi arreca e alle popolazioni dei dintorni. La sacra effigie ha una storia che si collega a quella di nostra gente genovese. Sul finire del dodicesimo secolo p. C. i Tortonesi, uniti coi marchesi di Gavi, minacciavano la Serenissima.

Le squadre genovesi attaccato il nemico lo distrussero qui in Gavi e in memoria della riportata vittoria, in memoria della grandezza di Genova, innalzarono sulla strada che conduce a Serravalle, appena fuori della vinta cittadina, un pilone con sopravi dipinta la Madonna e il Bambino Gesù ; l'immagine è bisantina, l'autore ignoto.

Quante volte abbia ai Gaviesi concessa Maria la pioggia in tempi di magra, dal duodecimo secolo ad oggi ; per quanti prodigi ella abbia date prove di sua benevolenza, non è a dire. Ma tante e tante furono che, ad onorare anche Santo Bernardino da Siena, che quivi si compiaceva *nomen tuum coram hominibus* di predicare, o Padre, i Gaviesi già l'anno



L'immagine bizantina di N. S. delle grazie a Valle-Gavi

facendo una paragoge, ch'essi del resto amavano anche ai tempi dei latini, quando dicevano : *adum* per *ad*, *sedum* per *sed* e così via.

E potremmo continuare nelle nostre ricerche etimologiche, affine di dimostrare l'antichità di Gavi, di questa colonia ellenica, che seguì tutta la parabola delle altre innumeri colonie fondate in Italia a. R. ; e che parlarono latino un giorno per il mutarsi e per l'evolversi del loro originario idioma, come oggi

1451, pontificante Papa Nicolò V, avevano eletto di riparare dalle intemperie la preziosa immagine.

Sorse così un piccolo santuario, che s'andò mano a mano ampliando, con sovrapposizioni di stili e di secoli, sino a divenire l'ampio convento d'oggi, dal severo chiostro a colonnati secenteschi.

I padri Agostiniani primi, nel 1591, tennero il Santuario; lo cedettero all'ordine carmelitico nel 1597 e appena nel 1599, come consta da istrumento rogato da Nicolò Montagna (anno 1600)

passò ai Francescani. Come tutti i conventi subì la legge di soppressione nel 1866; ma il Municipio di Gavi fè valere le sue ragioni, convalidate di antichi documenti, e ne riebbe il possesso, che ricedette a quattro Padri Minori Osservanti, mediante compenso.

Questa, in breve, la storia di Valle e del suo convento, meta l'otto settembre d'ogni anno, di pietosi pellegrinaggi da ogni paese di queste collinelle.

Alfredo Mantero



Interno del Convento di N. S. delle Grazie a Gavi - Valle



Gli Eroi, dipinti da Pierin del Vaga nella Loggia di Fassolo

Cortesie fra un Patrizio Genovese e il Granduca di Toscana nel 1600

Uno fra i tanti personaggi della famiglia Doria che si acquistò chiara fama per virtù civili e per sapere, è l'annalista Jacopo, il quale ebbe la prerogativa di chiudere il ciclo degli scrittori degli annali del Comune in continuazione di quelli del Caffaro.

Ma oltrechè Annalista del Comune Jacopo Doria è pur riconosciuto come autore di un trattato intitolato "Pratica equorum", in cui manifesta la sua profonda cognizione delle malattie e della bontà della razza equina, nonchè la sua speciale predilezione pei cavalli.

Di questa predilezione coltivata in famiglia offre un esempio, la corrispondenza che ci pregiamo pubblicare stralcianola da un manoscritto del Pallavicino distinto col N. 922 - 1043 dell'Archivio civico.

Essa intervenne fra un Gio. Carlo Doria e il Granduca di Toscana Francesco de' Medici, ai suoi tempi cavallerizzo di gran fama, invaghitosi d'un bel cavallo bianco moscato in possesso del Doria. Questa corrispondenza, invero assai cerimoniosa, dimostra con quanta cortesia un principe di Casa Medici apprezzasse la liberale premura a far pago il suo de-

siderio spiegata da un nobile cittadino genovese. E questo apprezzamento lo dimostrava con altrettanta generosità contraccambiando il dono del cavallo con un mobile e una collezione di barattoli in maiolica uscita dalla fabbrica da lui istituita in Firenze e divenuta di fama mondiale.

Giancarlo Doria era figlio dell'Ecc.^{mo} Agostino e di Eliana Spinola: nato in Genova nel 1576 fu battezzato in S. Matteo; sposò Veronica Spinola del qm. Ambrogio il 2 giugno 1602, morì il 5 Luglio 1625 ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Domenico stata distrutta del 1820. Coltivò la poesia e fu mecenate di artisti: di lui parla il Soprani nelle vite dei pittori, scultori e architetti genovesi, specialmente dove fa l'elogio dei pittori Luciano Borzone, Gio. Andrea Ansaldi e Giulio Benso. Scrive ancora il Soprani: "Venne il Procaccino in Genova circa l'anno 1618 invitato dal sig. Gio. Carlo Doria gran protettore dei belli ingegni, nel cui palazzo alcun tempo abitò e vi fece pitture di singolare maestria."

Il palazzo a cui si accenna era quello situato in piazza dei Garibaldi e che fa angolo colla Salita Pallavicini. Il detto

patrizio apparteneva al ramo conosciuto nel mondo aristocratico di Genova, col nome dei cinque Dogi, la cui discendenza si è trasferita a Napoli imparentatasi coi Principi d'Angri.

La certamente bellissima tavola commessa a pietre dure e la cassetta di vasi ed aromi regalati dal Granduca di Toscana al nostro Gio. Carlo Doria, che sieno pur essi stati trasferiti a Napoli?

Noi non oseremmo asserire che ciò sia avvenuto: solo diciamo: che, malgrado molteplici e minute ricerche, non riuscimmo a rintracciare i preziosi mobili ed oggetti del genere indicato, nelle Case Doria di Genova, a meno che la tavola abbia a identificarsi con quella, intarsiata di pietre dure a disegni policromi di rabeschi caratteristici di scuola fiorentina, che si conserva nel salone cosiddetto dei Giganti nel Palazzo del Principe Doria a Fassolo, precisamente sotto il famoso fresco di Pierin del Vaga.

Angelo Boscassi

Di Belisario Vinta a Gio. Carlo Doria

Molto Ill.mo Sig. mio Oss.mo

Essendosi presentito qui, che V. S. M. Ill. voglia vender un cavallo che Ella ha del Regno, bianco moscato, et che ha forma d'esser molto bello, il gran Duca, mio Sig.re che si trova assai sornito, ne sarebbe volentierissimo il compratore, et però habrebbe carissimo che Ella si contentasse di anteporlo ad ogni altro in trattar seco detta vendita, et assicuro V. S. che glie ne resterà così obligato, come se Ella Glie ne donasse; et sebene V. S. a pena mi conoscerà di nome, sapendo io nondimeno la sua cortesissima natura et trattandosi di resoluzione che s'affermi ch'ella abbia fatta di vender detto cavallo, ho preso ardire di assaltarnela io medesimo alla libera, per il mio Principe, si come in uno istesso tempo me le do per servitore, et le bacio le mani. Da Fiorenza il dì 5 di maggio 1600.

Di V. S. Ill. servitore aff.mo
Belisario Vinta

Di Gio. Carlo Doria a Belisario Vinta

Molto Ill.re Signore,

Ho visto per la lettera di V. S. che Sua Altezza Ser.ma desidera il cavallo portante di Regno che l'anno passato condussi da Napoli, io ho dato ordine che s'appronti per inviarglielo quanto prima costì con certa speranza che S. A. Ser.ma lo debba aggradire et accettare l'affetto et devotione mia, che mi riputerò a gran bona fortuna di poter essere servitore di S. A. Ser.ma et a

V. S. della tanta cortesia che mi dimostra baciandole le mani di cuore Le resto altrettanto tenuto di quello mi sia stata cara l'occasione che per mezzo suo se m'è offerta et Dio nostro Signore la felicità sempre. In Genova alli 12 di maggio 1600.

Di V. S. Ill.ma

Gio. Carlo Doria

Di Gio. Carlo Doria al Gran Duca di Toscana Ser.mo mio Signore,

Havendomi scritto il Cavalier Vinta che V. A. Ser.ma desiderava un mio cavallo portante di Regno, ho stimato gran ventura in questa occasione potere dimostrare un piccol segno della devotion mia, e di tutta casa nostra verso V. A. onde Gliel'invio con tanto desiderio che l'agradisca, quanta è l'allegrezza ch'io sento di così segnalata gratia, la quale sarà maggiore, se si degnarà accettarmi per devotissimo servitore e come di tutto cuore mi dedico a V. A. Ser.ma alla quale humilmente m'inchino et prego da N. S. Dio longa vita con aumento d'ogni grandezza. In Genova li 20 di maggio 1600.

Di V. A. Ser.ma Humil.mo Serv.re

Gio. Carlo Doria

Del Gran Duca di Toscana a Gio. Carlo Doria Ill.re Signore,

La fama del cavallo portante di Regno, che aveva V. S. era penetrata qua con molte lodi di esso, ma si era anche affermato che il cavallo si vendeva, o vera o falsa che fusse la voce, et per questo il cavalier Vinta sapendo che io cercavo di cosifatti cavalli, prese ardire di scrivere alla S. V. in quella maniera, che ella con animo nobilissimo ha voluto sovrabbondare di cortesia meco mandandomelo così prontamente a donare; et certo la sua presenza et la sua bellezza mi par che abbia superato il grido, et sono nel primo aspetto rimasto tanto contento et sodisfatto di tutte le sue qualità, che ho disegnato di valermene per me quando cavalco per la città, che mi diletto a buon tempi di andarvi spesso; et quanto io gradisca di cuore questa cortese prontezza et amorevolezza di Lei, desidero di rimostarlene non con complito ringraziamento di parole, se bene ne la ringrazio efficacissimamente ma con effetti di suo gusto e servitio, et però disponga di me senza eccezione che me L'offerò con tutto l'animo et le desidero e prego ogni più felice bene. Dall' Ambrosiana il dì 28 di maggio 1606.

A' piaceri di V. S.

Il Gran Duca di Toscana

Di Belisario Vinta a Gio. Carlo Doria

Molto Ill. Sig. mio Osserv.mo,

Il cavallo non poteva esser più grato di quello che sia stato et sappia V. S. M. Ill.re d'haver obligato grandemente questo Principe, et che ella se ne avvederà in tutte l'occasioni nelle quali il favore et la gratia dell'Altezza sua le possono giovare et io per l'honor fatto da V. S. alla mia interpositione, et lettera le rimango più singularmente tenuto, che se il dono fusse venuto in

me, in che ella haverà sempre uno obsequentiss. servitore di cuore et un perpetuo procuratore delle sue occorrenze appresso questo Principe et affectionatiss.te a V. S. M. Ill.re bacio la mano. Dall'Ambrogiano alli 29 di maggio 1600.

Di V. S. Ill. et dev.mo
Belisario Vinta

Di Gio. Carlo Doria a Belisario Vinta

Molto Ill. Signore,

V. S. abbonda di tanta amorevolezza che vuol attribuire a sè stessa quel debito che è proprio mio et che io le riconosco per l'occasione che mi ha data di mandare a S. A. il cavallo, il quale come mi è stato caro assai per sapere che sia stato grato assai a S. A. così mi tengo per molto favorito che S. A. si sia degnata di accettarlo. A V. S. rendo le gratie che devo per le cortesie offerte che in quest'occasione ha voluto farne con la lettera sua delli 29 del passato, delle quali farò sempre quel capitale che desidero che ella faccia di me in ogni occasione che se le possa offerire in queste parti, assicurandola che mi dirà di servirla; et baciandole per fine di questa le mani prego N. S. Dio a donarle ogni felicità. In Genova li 9 di giugno 1600.

Di V. S. Ill.ma
Gio. Carlo Doria

Del detto al Gran Duca di Toscana

Ser.mo Signore,

Se bene non possano mai esser soverchie le gratie che V. A. fa ai suoi serv.ri procedendo dalla sua benignità che è infinita, non posso però lasciar di dire che troppo m'ha V. A. favorito con la sua lettera poichè per molto che sia restata soddisfatta del cavallo, bastava l'havermi V. A. fatto gratia d'accettarlo, perchè io mi tenessi per favoritissimo d'haver avuto quest' occasione di servirla. Ma poichè ha voluto V. A. aggiungere favori a favori, tutto riconosco dalla medesima grandezza della sua benignità, onde ringraziandonela humilmente bacio a V. A. le mani, et la supplico a tenermi con tutta la nostra casa nel numero dei più devoti e veri servitori che ella abbia, pregando Dio che la sua Ser.ma persona guardi et accresca di grandezza come desidera. In Genova alli 9 di giugno 1600.

Di V. A. Ser.ma Humil.mo Serv.re
Gio. Carlo Doria

Del Gran Duca di Toscana a Gio. Carlo Doria
Ill.mo Signore,

Io mando a V. S. una tavola di pietra, non per altro se non perchè è fabbricata nella mia Galleria, et per un segno et caparra ch'ella può et deve disporre delle cose mie, et per un ricordo di farlo, che nel resto conosco molto bene che il presente non è di quella qualità et stima che merita ella, nè pensi che io lo paragoni in parte alcuna al dono che ella mi fece del cavallo, nè meno l'animo mio è di mandargliene ricompensa: mai havendomi ella con tanta sua pienamente cortesia preso e legato; ho dovuto ramentarla con qualche se ben piccola dimostrazione l'autorità che ella ha avuta sopra di me et d'ogni cosa mia in tutti i tempi, et non ho saputo per hora farlo d'altra maniera, et l'invio ancora una cassetta d'ebano d'otto scompartimenti, dentrovi alcuni olii et remedii. Et di tutto cuore mi offero a V. S. per ogni sua occorrenza. Et il Sig. Dio la prosperi. Da Firenze il dì 2 di luglio 1600.

A piacer di V. S.

Il Gran Duca di Toscana

Di Gio. Carlo Doria al Gran Duca di Toscana
Ser.mo Signore,

So che non può bastare rendimento alcuno di gratie per compite che fussero a favore così segnalato com'è stato quello che V. A. mi ha fatto con ricca tavola et cassetta di pretiosi olei cha si è degnata di mandarmi superando di grau lunga a grandezza del dono ogni merito mio. Lo faccio con l'anima giacchè vedo non potervi arrivare con le parole, riconoscendo dalla sola benignità di V. A. così segnalata dimostrazione, la quale resterà sempre in questa casa per memoria perpetua della servitù che io professo con V. A. et poichè in tante maniere così largamente ha voluto favorirmi La supplico a credere che all'obbligo infinito in che mi ha posto corrisponderà sempre quello affetto di vera devotione et desiderio di servirla che ha da essere sempre in me et in tutta casa nostra, come nelli maggiori et più veri servitori che V. A. tenga in queste parti: alla quale humilmente bacio le mani pregando N. S. Dio che le doni il colmo di tutte le felicità.

Da Genova li 18 luglio 1600.

Di V. Altezza Serenissima,
Humilissimo Servitore
Gioan Carlo





Perino del Vaga a Genova

il vasto giardino della casa, intorno alla quale Andrea D'Oria cercò ai suoi tempi di adunare tutti gl'incanti dell'arte, offre oggi un singolare contrasto con i luoghi circostanti della città, enormemente cresciuta fuori della cerchia antica. Chiuso fra le nuove colossali costruzioni del porto e della ferrovia, circondato da strepitanti officine e da immensi alveari umani, rasentato da vie, dove più intensa si svolge l'attività dei traffici e più tumultuosa ferve la vita urbana, esso non spazia più liberamente sul mare che ne lambiva i recinti, quando le galee venivano ad attendere il principe alla soglia stessa della dimora che egli s'era eretta *ut maximo labore jam fesso corpore honesto otio quiesceret*. Anche il Palazzo diviso ormai in appartamenti modesti e quasi interamente affittato è assai scaduto dalla sua antica dignità. Eppure qui si tratteneva dal 28 marzo all'8 aprile 1533 Carlo V, ricevuto dal principe con sontuosità rimaste leggendarie, sopra le galee che avevano le poppe ricche degli ornamenti disegnati da Perino del Vaga e intagliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso " *intagliatori di legname, fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto e' volessino in quell'arte.* " Qui veniva il 25 novembre 1548, Filippo di Spagna, e tutti gli artisti di Genova, Gian Giacomo della Porta, Antonio Semino, Teramo Piaggia, i Calvi innalzavano l'arco di trionfo sulla via che il futuro Filippo II doveva percorrere per andare da Fassolo alla cattedrale. Qui altri ospiti illustri, nel volgere degli anni, erano accolti festosamente e con la magnificenza, onde tal sede era famosa nel mondo. Andrea D'Oria, quando appena si trovava agli albori delle sue fortune novelle pensò di costruire

questo palazzo superbo, che doveva anche umiliare l'orgoglio della fazione rivale.

Nel 1521 comprò a Fassolo, borgo esterno alla cinta di mura incominciata nel 1345, un podere appartenente alla famiglia di Niccolò Lomellini, e si fece cedere dagli eredi di Andrea Giustiniani, la villa contigua detta il *Paradiso* per la sua amena posizione. Nella villa Giustiniani egli non poté stabilirsi che nel 1526, ma nel dicembre del 1527 una scorreria francese, inviata dal Lautrec per tentare un colpo di mano su Fassolo e rapire il principe, non essendo riuscita al suo scopo, mise fuoco alla dimora, la quale probabilmente non soffrì gravi danni e venne facilmente restaurata sull'antico basamento. E' del 1529 l'epigrafe che consacra il Palazzo e dice: *Divino Munere Andreas D'Oria Cevæ F. S. R. Ecclesiæ - Caro li Imperatoris Catholici Maximi Et Invictissimi - Francisci Primi Francorum Regis - Et Patriæ Classis Triverium IIII Præfectus Et Maximo Labor Jam Fesso Corpore Otio Quiesceret Aedrs Sibi Et successoribus Instaurabit MDXXVIII.*

La costruzione venne sempre più ampliata e resa perfetta; bianche fontane empirono di zampilli e murmuri d'acque il giardino aperto al vento prego di salsegine; stucchi e pitture diedero splendore alle architetture del palagio che Giovanni Montorsoli nel 1540 cinse d'alte loggie. Il primo pittore chiamato a Fassolo fu Girolamo da Trivigi il quale " *imitava gli andari di Raffaello da Urbino.* " Ma numerosi artisti vennero dopo di lui; fra tutti più celebrato Perino del Vaga, che ai servigi di Andrea D'Oria compì le sue fatiche più illustri.

Prima di venire a Genova Perino del Vaga aveva partecipato al lavoro delle Logge in Vati-

cano e molti altri affreschi eseguiti in varie chiese romane.

" Men're che le rovine del sacco avevano distrutta Roma e fatto partire da quella gli abitatori, ed il Papa stesso che si stava ad Orvieto, non essendovi rimasti molti, e non si facendo

1527, e recatosi a Montefiascone e di là a Orvieto, si trovava in questa ultima città.

La scelta di Niccola Veneziano fu assai felice per la decorazione del sontuoso edificio. Perino del Vaga era nel numero di coloro che avevano acquistata grande fama nel lavoro delle Logge, ad era stato associato da Giulio Romano e dal Fattore nella direzione degli affari. " Non bisognò molto persuader Perino, perchè essendo dal bisogno oppresso, e dalla voglia di uscir di Roma appassionato, deliberò con Niccola di partire; e dato ordine di lasciar la sua donna e la sua figliuola ben accompagnata a' suoi parenti in Roma ed assettato il tutto, se ne andò a Genova; dove arrivato e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel prencipe, fu tanto tanto grata a sua Eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avesse mai avuta. „ Andrea D' Oria diede ordine di fare stucchi e pitture, a fresco e a olio, e d'ogni sorte, esteriormente e internamente al Palazzo. Per farsi aiutare in questo lavoro Perino del Vaga chiamò Silvio Posini e Giovanni da Fiesole, Lucio Romano e Guglielmo della Porta. Il primo dipinto eseguito da Perino nel Palazzo fu il *Naufragio di Enea*; che per essere fatto a olio sul muro durò appena un secolo nel suo integro



Palazzo Doria — Atrio — Venere

faccenda di nessuna sorte, capitò a Roma Niccola Viniziano, raro ed unico maestro di ricami, servitore del Principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia che aveva con Perino e perchè egli ha sempre favorito e volu' bene agli uomini dell'arte, persuase a Perino a partirsi di quella miseria ed inviarsi a Genova, promettendogli che egli farebbe opera con quel Principe, che era amatore e si diletta della pittura; e massimamente che sua Eccellenza gli aveva molte volte volte ragionato, che avrebbe avuto voglia di fare un appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. „

Così, secondo il racconto del Vasari, Perino lasciò Roma ed entrò agli ordini di Andrea D'Oria, verso i primi del 1528, quando Clemente VII, fuggito da Roma il 9 dicembre

aspetto. La bella pittura fu assai celebrata da quanti poterono vederla.

Mentre Perino faceva i cartoni del *Naufragio*, Girolamo da Trivigi dipingeva il fregio della facciata verso il giardino, e andava mormorando di Perino: " Che cartoni e non cartoni? io, io ho l'arte su la punta del pennello; e sparlando più volte in questa o quella maniera — continua il Vasari — pervenne agli orecchi di Perino; il quale presone sdegno subito fece conficcare nella volta, dove aveva andare la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciò si potesse veder di sotto, aperse la sala: il che sentendosi corse tutta Genova a vederlo e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Trivisi, il quale vide quello che egli mai non

pensò vedere di Perino, onde spaventato dalla bellezza sua, si partì da Genova senza chieder licenza al principe Doria, tornandosene in Bologna dove egli abitava. »

Così il fregio incominciato da Girolamo, venne proseguito dal Perino e dal Pordenone, e compiuto dal Beccafumi. Di questo *fregio di putti*, che correva nell'alto della facciata verso il mare, e delle *Storie di Giasone* dipinto sulla stessa facciata, da Girolamo le due prime, dal Pordenone la terza, e dal Beccafumi l'ultima, non restano oggi che pochi schizzi di colore. E gravi danni tocca-



Palazzo di Fassolo — Salone

rono nel corso dei secoli a tutte le opere compiute da Perino, le quali, seguendo l'ordine topografico de Palazzo sono: il disegno del portale di marmo intagliato di quadro da Giovanni da Giovanni da Fiesole e ornato di figure bellissime da Silvio Posini; le pitture e gli stucchi del grande atrio al piano terreno, della scala, della loggia aperta al primo piano degli appartamenti di Andrea D'Oria e di sua moglie Peretta Usodimare. Questi dipinti per svariatissime cause hanno sofferto deperimenti continui e hanno perduto in gran parte la fresca vivacità originale. Molti punti sono stati rifatti grossolanamente man mano che si presentavano le occasioni di ricevere ospiti illustri. Probabilmente nel 1805, preparandosi le accoglienze

a Napoleone furono ricoperti i dipinti già sbiaditi della scala che conduce alla Loggia detta degli Eroi, e la scala stessa venne in seguito modernamente decorata dal pittore Angelini, il quale nel 1845 si provò al restauro generale delle pitture del Palazzo. Rimane nel suo in'egro aspetto originale la *Gigantomachia* che dà il nome alla sala più riccamente decorata del Palazzo. Questo dipinto rappresenta la lotta degli dei contro i giganti concepita con una certa freddezza d'immaginazione. Tuttavia qui si ammirano le facoltà singolari di Perino del Vaga, fedele allo spirito del suo grande maestro. Anche qui uno strato di nubi separa il cielo dalla terra, come nella *Disputa* di Raffaello.

L'intera pittura svolge una visione ordinata e piena di equilibrio del formidabile evento; i giganti sono figurati in forme umane e agonizzano davanti a un paesaggio calmo sul quale grava immane dal cielo la schiera delle divinità che fanno corona intorno a Giove. Il valore allegorico del mito è presentato con chiarezza; finisce la lotta dell'umanità mortale contro le potenze vittoriose del cielo; i corpi si abbattono sfolgorati dalla fatica di Giove e la sorte infallibile si propaga a tutte le povere creature terrestri che tentano ancora di assalire e di difendersi dall'Olimpo.

*
*
*

Perino lasciò a Genova molte altre pitture, gran parte delle quali sono andate disperse. Egli fece in una stanza di casa Giannettino D'Orta un fregio che oggi non esiste più, « e molti lavori a molti gentiluomini in fresco e coloriti a olio fece per la città. »

Il Vasari ricorda una tavola in San Francesco di Castelletto, oggi demolito. Questa tavola rappresentante la Vergine seduta con Gesù in collo, fra San Domenico e San Francesco in adorazione si trova, quasi tutta scolorita a San Giorgio di Bavari. Un'altra tavola per un gentiluomo di casa Baciadonne fece Perino in Santa Maria della Consolazione, anch'essa perduta. Anche gli arazzi disegnati da Perino sono da più secoli andati in Spagna. Oltre a queste opere notate dal Vasari bisogna ricordare un *Presepio* a S. Maria di Coronata, *S. Michele e Lucifero* in San Michele a Celle, *S. Pietro e Paolo* passato dall'Oratorio di Quinto all'Accademia Ligustica. Inoltre a casa Adorno si trovano uno *studio di nutto* e una *Natività di Maria* e a casa Balbi una Sacra Famiglia.

Il periodo trascorso da Perino del Vaga a Genova fu, dunque, assai fecondo e segnò per la pittura ligure, fino allora ligia e conformata a modelli lombardi e ignara del grande affresco decorativo, il principio di un profondo e salutare rinnovamento. Le pie e gravi tavole di Ludovico Brea e di Francesco Sicchi non risposero più al bisogno di un'arte eloquente e grandiosa, quale Perino rivelava ai signori della repubblica che, conquistata la sua indipendenza, la sua pace e la sua sicurezza per opera di Andrea d'Oria, si mostrava in ogni cosa impaziente di nuove glorie di nuovi splendori. Il grande ammiraglio proseguì il suo sogno di fasto fino all'estrema vecchiezza

e cominciò con la sua magnificenza a riempire Genova di capolavori e a ispirar con le opere or-

molti allievi: Antonio Semino e Teramo Piaggia che avevano seguita la scuola del Brea e poi quella del Sacchi; i

due figli di Agostino Calvi, Pantaleone e Lazzaro, autore quest'ultimo di affreschi grandiosi.

E sotto la direzione di Perino, lavorarono al Palazzo di Fasolo artisti di ogni regione, già ricordati,

Dopo Perino fiorì a Genova una pittura veramente locale, e i suoi primi atteggiamenti trionfaron nelle nuove architetture di Galeazzo Alessi il quale innalzò

dinate a Perino del Vaga allievo di Raffaello, e a Giovanni Agnolo di Montorsoli allievo di Michelangelo, il gusto della grande arte e delle superbe architetture. Intorno a Perino si raccolsero

le ville e i palagi più superbi, e fra l'intrico angusto dei vicoli oscuri creò *la strada nuova*.

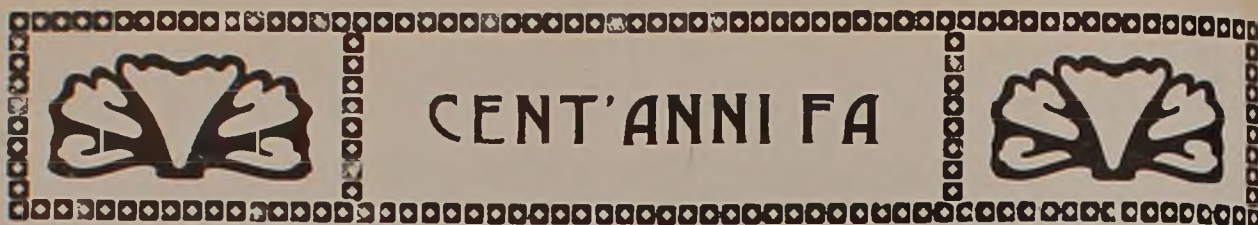
Beniamino de Ritis



Mercurio e Flora



Palazzo Doria — Loggia



CENT'ANNI FA

MARTIN PIAGGIO

Martin Piaggio visse in un periodo di aspettazione e di preparazione. La vita genovese nella prima metà del secolo scorso fu quasi l'apoteosi della famiglia. - Disse bene il Semeria: La famiglia è il crogiuolo dove si provano le grandi reazioni della società.

Ebbene, guardate la vita genovese di quell'epoca, considerate quell'ambiente circoscritto senza essere soffocato, intimo senz'essere egoistico, ricco d'ogni virtù domestica, regolato dalla tradizione severa e dal senso pratico d'una razza di lavoratori a cui il macigno delle patrie montagne e la sferza delle raffiche oceanine ha temprato il carattere: questo ambiente fu davvero il crogiuolo dove si fuse-ro (è la parola) le forze giovanili di coloro che furono poi i precursori della redenzione italiana.

Non si parlava ancora d'Italia: della repubblica si, spesso, e con amaro rimpianto che compatiremo, pensando che due repubbliche aveva ucciso il Bona-

parte in Italia: una morta. Venezia, e Genova viva e gagliarda malgrado gli strappi e le scosse di cento batoste.

La repubblica di San Marco s'era destata dal suo letargo col laccio al collo ed aveva finito col riaddormentarsi nel sonno eterno, cullata dalle querimonie del doge Ludovico Manin che s'affrettava a firmare l'atto di morte della repubblica di Dandolo, di Pisani e di Morosini *per paura di non poter dormire quella notte nel suo letto.*

A Campoformio si era seppellita Venezia, a Milano il Bonaparte aveva ordinato alla repubblica di Genova di tagliarsi le vene, dichiarando agli ambasciatori che si degnava di prendersi la Liguria per fare un favore ai genovesi, che soltan-

to dall'impero potevano sperare salute.

Grazie del beneficio, ma della forza morale della Repubblica, di quei sentimenti di libertà e d'indipendenza che fino all'ultimo l'avevan sorretta, soprav-



viveva però quel tanto che, passata la bufera, fu buon seme che idee nuove, più moderne, più unitarie e italiane fecero fruttificare per la fortuna del nostro paese.

Fuori, per tutta l'Europa, pioveva a dirotto: grandinava, fulminava e poi tuoni e saette: veniva giù il mondo.

Genova, colta dalla tempesta, ne aveva avuto rovesciato il parapigioggia della neutralità; un soffio poderoso le aveva tolto di testa il berretto dogale. Bagnata e intirizzita, s'era rifugiata in casa e aveva chiusa a due mandate la porta, sedendosi poi presso il focolare a far asciugare i suoi panni e a educar le nuove generazioni.

E mentre quella ch'era stata *la plus fière des républiques*, come disse il Maupassant, faceva la calza, guardando dietro i vetri cader l'acqueruggiola fitta e minuta della reazione in cui s'andava estinguendo a poco a poco un passato, Martin Piaggio rallegrava quell'ambiente di pace col frizzo spontaneo del suo verso che richiamava il sorriso sul volto della Dolorosa, come sul labbro d'una madre che piange richiama il sorriso la carezza ingenua ed affettuosa del figliuolletto.

Martin Piaggio illustrò quell'ambiente saturo di virtù domestiche in cui l'eco d'un passato di gloria risuonava caro



Riproduzione del piano d'uno dei tre famosi tavolini d'inganno, disegnati e dipinti da Martin Piaggio.

all'orecchio dei genovesi che aspettavano il loro astro come il re fatale che primo sguainerà la spada per il riscatto d'Italia. I futuri apostoli dell'unità succhiavano

allora col latte le virtù d'un ambiente di cui l'angelo tutelare era davvero la donna.

Madre, ella si chiamava Maria Mazzini o Eleonora Ruffini; sposa rispondeva al nome di Teresa Piaggio o di Adelaide Zoagli Mameli.

Sonetto

*Noille grazie a Lillina, e Jabellina
Ch'han mandau fin de sonetto, e frexellon
A so barba Cariffone Martin.
Quella bella barbiere de Jattina
Se vedde bon cà l'è de Razzo fina
A no pa mai cù figgia d'Arlecchin
Con quello Mantò giuncu d'Armettin
Sonnetto Cà le figgia de Regina.
Ma Maggio se sualla cà seggia Jatta
A cà de sculto so, e di me figgia
Che ghe imman cù bon che a una Bigatta,
Ridrisio e me. Noje bon de Cion
Che vegnan f a tomaghe in pò la Patta
Doman, dopo diman, magara anchen
Quin dighe cose in
Mi son quella che sempre stò bon
Barba l'è di me Noje, e to Fre bon.*

Martin

Riproduzione d'un autografo di Martin Piaggio.

E, a parte queste che furon l'elette, in tutte albergava un santo fuoco di maternità e d'amore che fecondò di nobili sensi i cuori dei figli.

Non strimpellavano troppo il pianoforte, le nostre nonne, non cinguettavano francese, non sputavano sentenze di autori tedeschi e polacchi, ignoravano assolutamente cosa si fosse un *five o' clock*.

Facevano molta calza e delle torte pasquali eccellenti, impastavano il pane, insegnavano la santacroce ai loro piccini, davano il becchime ai polli e ci tenevano alla bontà del loro pandolce natalizio che deliziava

Pe-a fragransa che o mandava
Fin da quando o s'impastava,

quanto una delle nostre intellettuali moderne ai suoi acquarelli o alla perfetta esecuzione d'un notturno di Chopin.

Erano un po' infagottate nei loro *cachemires*, un tantino rigide colle loro immense *tournures*, coi cerchi che ci fanno adesso sorridere osservando qualche vecchia dagherrotipia, ma più del cappellino avevano ben fatto il cuore, un cuore che nascondeva spesso un sol desiderio che il pudor verginale adombrava; il desiderio della maternità.

Non v'erano *demoiselles* nel 1830; non giuocavano al *lawn-tennis* allora le signorine; si divertivano un mondo alla recita del *Campanello dello speciale*, si annoiavano mortalmente alle accademie di poesia estemporanea del professor Bindocci ed era un avvenimento per loro da segnarsi *albo lapillo*, il giorno in cui i padri e i fra-

telli, memori del l'oraziano *semel in anno licet insanire*, si decidevano a portarle, di carnevale al Sant'Agostino.

Avevano del resto dei brutti nomi, brutti e prosaici, a cui farebbero il viso dell'armi le nostre belle lettrici di Massimo Gorki o di Gabriele d'Annunzio.

Non si chiamavano Wanda o Vilfrida, Egle o Foscarina, neppure Chiquita, neppure Mercedes: si chiamavano Caterina, Teresa, Giuseppina o *Beddin*!

Ma i giovanotti trovavan modo di amarle lo stesso e le Maddalene, le Giovanne, non avevano bisogno davvero di mutarsi in Maud o in Juanita per far battere la carica a più d'un cuore. Nè i mariti trovavano a ridire se la sposa,

facendo la nota delle spese, scriveva *fideli o stocafiscio, prescinsola e tom-mate*.

L'ortografia non entrava nel contratto di nozze; bastava la grande, internazionale grammatica dell'amore, quell'epitome benedetta in cui la virgola è un bacio e i due punti un abbraccio e il punto fermo baci ed abbracci e strilli e smorfiette precedute da un prudente giro di chiave.

Libri di lettura: quello da messa e il lunario del signor Regina.

Cercateli, sfogliateli, quei vecchi lunari ingialliti!

A prenderli in mano, il pensiero corre alle mille risate, schiette, sonore, di cuore proprio, che strappava alle nostre vecchiette la lepida musa del Piaggio. E voi scorgerete su quelle pagine l'impronta di qualche fiore; una mammola, forse una rosa o un fiore di campo o un mazzetto di mentastri che una mano tremante ha offerto probabilmente alla madre di vostra madre, una settantina d'anni fa, all'imbrunire, una tiepida sera di maggio. Dove? E chi sa dove? Sulla terrazza profumata dai garofani in fiore, dai gerani fiammanti, dietro una spalliera di campanule, forse, col mare di faccia che brontolava.

Quei fiori una mano bianca li ha accettati, essa pure tremando, e, mentre due vecchi, immobili, seguivano forse coll'occhio stupito il pennacchio nero del *Ferdinando I* — una meraviglia di bastimento che andava a vapore e di cui si parlava da un mese dal Molo alla Lanterna — forse allora un bel giovane bruno — nostro nonno, perbacco! — stringeva al suo cuore la mano della fanciulla adorata, sussurrandole all'orecchio: — lo t'amo!

Ed ella chinava pudica gli occhi, cercando nascondere il rossore sotto le candide pieghe del vaporoso velo tradizionale....

Ah! il *pessotto*!

Oh candida tramma, leggera,
Gentile de Grazie fattûa,

Che ti ëi, pe consenso da gente straniera,
A primma mäveggia da nostra çittæ,

Oh niveo, scimpatico vello
De tanto ammaliente figûa,
Perchè ti è scomparso, lasciando o cappello
Sovrano da modda, d'inverno e de stæ?

Raccolto pûdico in sce-a testa
Da figgia che a çerca mario,
Ti davi a-o so aspetto l'impronta modesta,
L'arcano profûmmo da verginitæ;

E e pieghe d'intorno aleggianti,
Con vario, sapiente partîo,
A-e sagome svelte de donne eleganti,
A-e cûrve formose de donne maia,

Ghe davan l'antiga freschessa
E çerta pûdica parvensa,
No sempre compagna da donna ã bellezza,
Che a vitta febbrile do mondo a no dà.

Com'erano belle le nostre nonne avvolte nel
[nimbo leggero

Che o lascia risplende de sotto,
E ò l'orna, ò l'abbella d'ùn casto mistero,
D'arcana prestanza da donna ò profi! (*)

Tanto eran belle che poteva a suo agio
sbottonarsi il signor Regina e regalare
i suoi consigli ai giovani innamorati senza
neppure involare un meschinissimo raggio
al sole fulgido del settimo sacramento.

Compâ e amico Bertomê
Ho sentîo con gran piaxeï,
Che doman piggiæ moggê....

.....
Mi che son canna provâ
Veûggio dave, se ve piaxe,
Çinque avvisi da compâ
Pe poei vive sempre in paxe,
Eccoï chi, ma in confidensa:
Primmo, armâse de paziensa,
Negâ sempre a sò voentæ,
Spende e spande gren dinæ,
Avei torto e mai raxon,
Ese asperto e paei mincion:
Usæ questi, che viviei
Sempre in paxe, e se no poei,
Compâ cào, restæ fantin
Dunque fæve Cappûçcin.

(*) BACIGALUPO — O *pessotto*.

Armi spuntate, signor Regina!
I giovanotti d'allora affrontavano il matrimonio con una disinvoltura da far sospirare le nostre languide signorine moderne. Cercate — ripeto — in quei

il buon Iddio misericordioso avrà perdonato al calunniatore — quello di S. E. il Commendator Roero di San Severino maggior generale, cavaliere dei S.S. Maurizio e Lazzaro, di S. Anna di Russia,

di Leopoldo d'Austria. Qui una professione di fede in stampatello: *Abbasso padre Zerega* — probabilmente l'inhumano professore d'umanità, — dieci pagine dopo, un *Andrea è un porco*, dichiarazione affettuosissima di commovente amicizia; ma guardate, guardate bene, potrete scoprire, quasi nascosta, per esempio fra i titoli del ministro di stato conte di Vallesà e l'enumerazione delle croci che coprivano il petto di quel brav'uomo di Asinari di San Marzano, una data, un nome, una cifra su cui potrebbe dir qualche cosa la zia di nostra madre e l'amico intimo del papà di papà, se non dormissero da sei o sette lustri l'eterno lor sonno.

Ma forse la chiave del rebus si potrebbe trovare, sapete, e quel Bacciccia tondo e massiccio abbellito da cento puntini neri starebbe benissimo — c'è da scommetterlo — accanto a quella *Madallena* (un d e

due *elle*) che sonnacchia da ottant'anni fra le strofe del *Flemmatico* e o *fogoso* nel cassetto di fondo d'un vecchio e sconquassato armadio di famiglia.

Il matrimonio allora non metteva paura. Se ne diceva corna quanto adesso, ma ci si incapava più facilmente, riservandosi, si capisce, a fare coro col signor Regina:

33

SETTEMBRE.



I giorni mancano in questo mese di 51 minuti la mattina e di 51 minuti la sera.

Giorni del mese e nomi de' Santi.		Sole		Fasi della ☉
		lev.	tra.	
1 vener.	s. Egidio Abate	5 24	6 55	
2 sabato	s. Stefano Re	5 23	6 54	
3 <i>Do.</i>	s. Sabina V. M.	5 22	6 53	
4 lun.	s. Rosalia	5 21	6 52	
5 mart.	s. Bertino Ab.	5 20	6 51	
6 merc.	s. Eleuterio	5 19	6 50	
7 giov.	s. Regina V.	5 18	6 49	
8 <i>ven.</i>	NATIV. di M. V.	5 17	6 48	P. Q. il 7
9 sabato	s. Sergio I. Papa	5 16	6 47	a ore 11 e
10 <i>Do.</i>	SS. Nome di Maria	5 15	6 46	m. 47 di
11 lun.	ss. Proto e C. Mm.	5 14	6 45	sera.
12 mar.	B. Maria Vitt. Strata	5 13	6 44	
13 merc.	s. Venerio abate	5 12	6 43	
14 giov.	Esalt. di S. C. e s. Cipr.	5 11	6 42	L. P. il 14
15 ven.	Trans. di s. Caterina	5 10	6 41	a ore 4 e
16 sab.	s. Eufemia V. M.	5 9	6 40	min. 3 di
17 <i>Do.</i>	Solen. de' Dol. di M. V.	5 8	6 39	sera.
18 lunedì	s. Giuseppe da Cop.	5 7	6 38	
19 mar.	s. Gennaro	5 6	6 37	
20 merc.	s. Eustachio Tem. Vig.	5 5	6 36	
21 giov. <i>Do.</i>	s. Matteo Ap.	5 4	6 35	U. Q. il 21
22 vener.	s. Maurizio Tem.	5 3	6 34	a ore 4 e
23 sab.	s. Tecla v. Tem.	5 2	6 33	min. 30 di
24 <i>Do.</i>	N. S. della Mercede	5 1	6 32	sera.
25 lun.	s. Aurelia v. m.	5 0	6 31	
26 mar.	s. Giustina v. m.	4 59	6 30	
27 merc.	ss. Cosmo e Dam.	4 58	6 29	
28 giov.	s. Salom. vesc. di Gen.	4 57	6 28	L. N. il 29
29 <i>ven.</i>	Ded. di s. Michele.	4 56	6 27	a ore 8 e
30 sabato	s. Girolamo Dottore	4 55	6 26	min. 33 di
		4 54	6 25	sera.

*a 10. Fimbre morte della carissima
mia Figlia Chiara.....
vix perpetua luceat ei*

vecchi libercoli sgualciti! Verrete a sapere che un certo giorno del 1822 fu comprata della carne, del pane, la *Gazzetta*, la mannite per Peppino e il tabacco per *lalla Manin*: totale 4.90, un quattro e novanta giallo, grosso, scarabocchiato, che fa all'amore con il naso disegnato a penna d'un generale piemontese, che potrebbe anche essere —

d'èsime majoù son zà pentìo ecc., ecc.

O *signor papà* desiderava generalmente che i figli si ammogliassero presto e i figli non dovevano farsi pregare e neppure far troppe smorfie prima di dare una capatina in sacrestia a S. Ambrogio per sottomettersi al bucato di quei buoni padri gesuiti.

Scappare di casa no, non era di moda, si cominciò nel quarantotto; per allora i signori figli non perdevano troppo tempo a sfogliare il Codice in cerca dell'articolo che li mettesse al sicuro dagli scappellotti paterni.

Gli scappellotti di papà erano sempre accettati senza beneficio d'inventario, anche passati i ventun'anno.

C'era allora nelle scuole quella benedetta storia romana che per consolare delle briscole paterne valeva quattro Però.

Bruto, Manlio, Torquato, il Censore, tutte brave persone che non avevano avuto certo la mano leggera. E ai ragazzi non faceva meraviglia che papà se la dicesse tanto coi padri della Roma antica.

Che diamine! c'erano i maestri per abitarli, e nelle scuole la riga non serviva unicamente per segnare il corso del Po.

I figli di buona famiglia studiavano e andavano all'Università per laurearsi medici o avvocati, ne uscivano chirurghi o filosofi, con molta scienza, ma con pochissima barba.

La questione della barba stava a cuore del magnifico Rettore forse più dello studio e dello zelo dei baccellieri futuri! Guerra alla barba! Presentarsi nell'aula con quattro o cinque peli rivoluzionari sul mento? Madre di Dio santissima! Si chiamasse anche Cesare Cabella, il violatore, non la scappava; fosse il *principe* e l'*enfant gâté* dell'Ateneo era processato egualmente.

Riguardo poi alla professione, questa dipendeva meno dal figlio chiamato ad esercitarla che dal padre che aveva detto: — Va ad iscriverti: tu sarai medico — oppure — farai l'avvocato.

C'era una variante secondo i casi.

Se il genitore era giureconsulto, il figlio doveva darsi generalmente alle Pandette, al Digesto: gli fosse indigestissimo, importava poco.

Papà invece era, mettiamo, il dottor Giacomo Mazzini professore d'anatomia all'Università? Sarà medico e, col tempo — è da sperare — professore, anche il preclaro giovane Giuseppe, suo figlio.

Ecco un esempio per dimostrare la regola, che è un'eccezione. Giuseppe



Una vignetta del Lunario del Signor Regina

Mazzini svenne quasi la prima volta che dovette assistere ad una sezione cadaverica, incidente che lo decise a voltar le spalle ad Esculapio per arruolarsi sotto la bandiera di Giustiniano, non senza un po' di malumore da parte del vecchio scienziato che aveva lungamente accarezzato il sogno d'avere nel figlio un continuatore dell'opera sua, quasi un

erede di quella fama di medico provetto che giustamente accompagnava il nome del dottor Giacomo Mazzini.

Erano belle e nobili figure, i padri di famiglia, i buoni *genovesi* della prima metà dell'ottocento! Un po' burberi, però, un tantino sostenuti e gravi d'una gravità che maggiormente risaltava sui loro volti sbarbati e severi, incorniciati dagli autorevoli solinoni bianchi, intorno ai quali avvolgevano l'immenso cravattonne fermato sul petto dalla spilla d'oro.

Portavano il doppio litro di prammatica, la canna di zucchero, i panciotti alla napoleonica e i calzoni col ponte levatoio. Molti avevano combattuto col Bonaparte, non pochi rammentavano le porzioni di pipistrelli bolliti e le libbre di confetti coi quali si erano alimentati durante i giorni terribili del blocco.

Qualcheduno discorreva spesso e volentieri della ritirata di Mosca, e faceva gelare il sangue tutte le sere ai suoi compagni di partita, descrivendo gli orrori di quella spedizione.

Un altro ricordava volentieri il suo quartiermastro al forte dei Due Fratelli, un giovane ufficiale, *rosso di pel*, *Foscolo detto* che quando non tempestava ordini da parte del generale si ritirava a scrivere versi — e che versi! — per la giovane ed elegante marchesa Luigia Palavicini — *a bella Pravexinn-a* — caduta da cavallo sulla riviera di Sestri.

Quante bottiglie di bianco nostrale vuotarono i nostri vecchi saltando di palo in frasca dai funerali magnifici fatti presente cadavere, a Papa Pio VI, nella cappella di San Biagio a Santa Maria di Castello, al dispaccio di Melas o alle gambe ben tornite della ballerina Saqui?

Si davano convegno al *Caffè degli americani*, alla *Costanza*, al Caffè delle Quattro Stagioni, al *Flora*: discutevano i pronostici sulla cometa di Biela, parlavano del terremoto, dell'Acquasola, delle pitture magnifiche di cui l'Alassio e Michele Canzio avevano ornato il portico di palazzo Spinola.

Levavano al cielo le doti miracolose del purgativo di Le Roy, dicevano cor-

na degli Edili che non curavano la facciata della Nunziata, e si scaldavano enumerando le grazie della Lucietta Rinaldi che al Sant'Agostino faceva girare seralmente tutte le teste mascholine dei palchi e della platea.

A l' ha un bello corpin fæto a pittûa
Eûggi che parlan, grazia, sentimento,
Azion, feûgo, veitæ, arte, natûa,

Zovena comme l' ægua, a l' é un portento
A balla a fi de grann-a e in miniatûa:
Viva a Rinaldi ch'a vâ lê per çento!

Sissignori, chi parla è Martin Piaggio, cotto alla pari di tutti gli altri spettatori. V' ho detto che i nostri bisnonni erano persone gravi, positive, ovattate di buon senso, ma ciò non significa che Genova fosse allora un convento. Oh niente affatto!

I buoni genovesi andavano al *Carlo Felice*, al *Sant'Agostino*, al *Falcone* e non avrebbero perduto una recita della Carlotta Marchionni per tutto l'oro del mondo, ed erano sempre al loro posto per battere le mani fino a rimettervi la pelle, quando Gaetano Crivelli, un tenore Coi mostaxi davvei, de stampa a tîga Grande attô e professô de primma riga, Da dâghe drîta e da baxâghe a man cantava il *Boemondo* facendo *fin mescià i morti!*

Con tutto questo, buoni mariti a prova... di bomba, sempre disposti ad accompagnare la famiglia a vedere i restauri fatti all'altare di N. S. alle Vigne o ad ascoltare il predicatore famoso in S. Lorenzo.

Portavano le anelline d'oro agli orecchi, tabaccavano furiosamente, si compravano l'antipasto prima d'andare a casa, leggevano la *Gazzetta di Genova* e di tanto in tanto, per provare un'emozione, andavano al Molo a veder lavorare quel brav'uomo di mastro Ignazio Palmi, il boia della Liguria, con licenza parlando.

I vecchi aristocratici affettavano di parlare ancora sulla erre come ai tempi di Steva de Franchi. Dicevano volentieri

d'essere stati iu *ra ciazza de Pontexello* o in *ro Campo* e tornando a casa, chiamavano dalla finestra la *Caterinin* perchè facesse loro chiaro colla *lumeretta*.

Usavano allora quelle alte lucerne a tre o quattro becchi, munite di un vero arsenale di smoccolatoi e di spegnitoidi, che tutti abbiamo vedute dimenticate nelle cucine delle vecchie famiglie, annerite, polverose in oggi, forbite e lucenti quando figuravano sul tavolino da lavoro delle nostre bisnonne o sullo scrittoio dei contemporanei di Martino Piaggio.

Quelle antiche lucerne che hanno illuminato la culla dei nostri vecchi, quei piccoli monumenti che assisteranno impassibili a tante gioie, a tanti dolori di cui non resta più neanche la memoria, ci fanno comprendere i tempi del signor Regina meglio assai d'un volume in foglio.

Parlo per chi ha intelletto di poesia, per chi comprende il linguaggio possente delle cose, per chi ha il culto del passato e delle memorie, che sono i ruderi del tempo che fu e che parla volentieri sempre, risuscitando affetti e memorie d'uomini e di cose nella mente, nel cuore di chi sa comprendere l'eloquente silenzio della materia.

La lucerna era quasi il simbolo della famiglia. Erano d'ottone quelle dei poveri, di argento quelle delle signorili casate: un poeta avrebbe potuto raffigurare in esse l'espressione di quella vita intima e forte, alimentata da quattro nobilissime fiamme: la religione, la patria, la famiglia e l'onore.

La famiglia è il focolare da cui irradia l'amor della patria, l'amore è la fiamma che arde in quel focolare; la religione è l'alito sublime che la vivifica.

Martin Piaggio, questo vecchio borghese

che visse con gran stento
Pe-a famiglia e per l'onô
Ma chi è morto assai contento
Confidando ne-o Segnô

per noi è divenuto quasi personificazione di molti uomini, d'un popolo intero, d'un'epoca storica, ed il poeta, scrivendo il suo epitaffio, ha forse vergato l'epigrafe di mezzo secolo di vita genovese, suggellando quasi un periodo storico che doveva finire poco dopo la sua morte.

L'Esopo genovese — ripetiamo — visse in una grande Vigilia, la Vigilia del riscatto italiano. E come è antica costumanza dei liguri prepararsi, il giorno prima d'una festa solenne, a degnamente celebrarla, così in quel mezzo secolo di aspettazione, si prepararono gli uomini e le cose.

Gli uomini furono Mazzini, Ruffini, Nino Bixio e cento altri gloriosi; le cose, gli avvenimenti: la "Giovine Italia" e la Spedizione dei Mille.

Non rimproveriamo ai nostri vecchi le riverenze prodigate al Bonaparte, e neppure facciamo loro torto di non aver organizzato i *Carabinieri genovesi* qualche mezzo secolo prima.

Sarebbe come rimproverare all'alba la mancanza di quella viva luce che illumina e scalda nel meriggio.

Martin Piaggio non fu un patriotta nel senso che aveva la parola nel '48 o nel '59, nel senso che le diamo tuttora; non fu mai affigliato alla *Carboneria*, non pensò mai che si sarebbe potuto scrivere

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta...

E con ciò? Il signor Regina visse nel tempo in cui l'Italia russava dall'Alpi al Faro come un lanzicheneco: s'egli non fu un precursore, fu un onesto e gli onesti sono sempre precursori del riscatto dei popoli.

Ah! no, non facciamo il pedante; guardiamo piuttosto il sublime spettacolo d'una città in cui le madri vegliano a studio dalla culla e i padri lavorano e i figli studiano, pensano e si preparano; plaudiamo al poeta di quell'ambiente di pace e di virtù, inneggiamo a questo negoziante che dopo gli affari che lo

tengono occupato tutto il giorno a palazzo San Giorgio, trova il tempo di scrivere favole dedicate ai

Pappæ e mammæ de Zena e ciù un caroggio dichiarando di averle scritte

Da bon poæ de famiglia e bon cristian

allo scopo di farle apprendere

ai figgieû che diventian
Obbedienti, stùdiosi e d'un cheû bon
Sensa ciù spaventali cõ Barban!

Amedeo Pescio





Com'era sorvegliata la Madre dei Ruffini

Nel 1840 e 1841 Agostino e Giovanni Ruffini, esuli con Mazzini in Inghilterra, andavano studiando un progetto particolare per rivedere per qualche tempo la madre Eleonora o in un cantone della Svizzera o in una cittadina della riviera francese. La gita di Mazzini doveva essere segretissima, ignota a tutti, permessa quella dei Ruffini, ma segretissimo il viaggio e il cammino percorso, come pure segretissimo il viaggio di Eleonora Ruffini. Perciò tutte le polizie di Francia, della Svizzera, dei piccoli stati dell'Italia d'allora furono subito in allarme per sorvegliare l'esecuzione delle condizioni imposte per il viaggio di sì vigilati personaggi e per conoscere tutti i particolari del viaggio stesso.

Eleonora Ruffini trovavasi allora a Taggia e anche qui si ha traccia del lavoro delle polizie perchè proprio allora dimoravano in Taggia, oltre Eleonora Ruffini, altre persone sospette di liberalismo e già note alla polizia come Paolo Anfossi che era oggetto di specialissima sorveglianza come rilevo da documenti inediti.

Colla Ruffini era a Taggia nei primi del 1840 Giuseppe Berenger e perciò in un documento inedito del 26 Febbraio 1840 si leggono queste righe dirette al Comandante di una Città Ligure. —

— «Ill.mo Sig. Comandante. — In eseguitamento degli ordini contenuti nel venerato foglio di V. S. Ill.ma in data 23 - 2 - 1840 ecco quanto posso scriverle in proposito. In quanto ai mezzi di relazioni di Giuseppe Berenger furono vane le mie ricerche, essendo il medesimo della città di Nizza. Il matrimonio del Berenger fu concluso per opera del furiere Filippi nipote della sposa.... e figlio di Domenico Filippi di questo Comune pel quale Berenger è sempre stato in buona stretta amicizia essendo della stessa Brigata *Cuneo*.

La sposa Rosa Boero non è in modo alcuno

parente della signora Eleonora, dalla quale da diversi anni fu destinato alla direzione delle sue proprietà site in questo nostro territorio. E' voce generale che in questo impiego continueranno i suddetti nuovi sposi..... »

Finalmente Eleonora e Berenger partono per Marsiglia, mèta apparente del loro viaggio. Da Marsiglia Eleonora scrive alla figlia Angela maritata Durante una lettera in data dell'11 luglio 1841, da cui riferisco alcune cose: —

— « Non temere di nulla mia Angelina, il tuo ritardo mi ha procurato il piacere sommo di ricevere la tua a Marsiglia da dove riparto tra poco per dove io stessi lo ignoro. Tu non hai più ad avere la menoma inquietudine a mio riguardo poichè ho trovata qui la buona compagnia che attendevo. (Era Lamberti mandato ad incontrare la madre dei Ruffini). Per ragioni mie particolari debbo pregarti di non scrivermi per la posta, ma bensì consegnare le tue lettere in mano dell'ottimo A.... il quale verrà spontaneo a ritirarle..... Ora mi trovo tranquilla ed in ottimo stato per proseguire il mio viaggio sino al Cielo, non vivere mia cara in pena di me, pensa che Iddio benedice le buone intenzioni degli uomini, e che io sono una prova evidente dell'alta Provvidenza che tutto regge e consola chi vi si affida.... Se meco ti avessi sarebbe compiuta la mia felicità. Le tue circostanze non lo permettono..... Questa ti segna la mia partenza da Marsiglia: vado a cercarmi un luogo da bagni per rinfrescarmi degli ardori di un calore alquanto noioso..... Essi (i fratelli Ruffini e....) sono bene, mi scrivono di abbracciarti colle bambine e tutta la famiglia che amano..... Una gioia perenne mi imparadisa la vita, se penso..... »

Guidata da Lamberti, Eleonora giunse a Montpellier dove l'attendevano i due figli coi quali ivi

rimase dal luglio all'ottobre del 1841, ed ivi pure (secondo speciali informazioni) fu anche Mazzini.... sicchè la polizia raddoppiò il consueto lavoro.

Da Sanremo il 27 Settembre 1841 si scriveva con grande premura a Taggia così:

— "La consaputa signora Eleonora Ruffini nata Curlo essendo li 24 cadente ritornata in Francia in compagnia del suo confidente Berenger ed essendo assai probabile che si rechi in cotesta città, ne prevengo la S. V. Ill. ma per l'opportuna già prescelta sorveglianza, con incarico di riferirmi all'evenienza — d'ogni movimento sulla loro condotta e di tutto quanto potessero lasciare trasparire intorno all'oggetto e l'esito della loro gita in Francia.... "

E da Taggia il 1 ottobre 1841 si rispondeva:

— "E' giunta nei giorni scorsi la signora Ruffini.... continuerà come per il passato in un perfetto isolamento e il Berenger suo aggiunto è giornalmente occupato nel raccolto delle olive di detta Signora e.... e per ora non tratta persona. Nel caso però avessi motivo di conoscere qualche variazione ne farò informata.... "

Da Sanremo lo stesso giorno 1 ottobre 1841 in fretta si replicava:

"Firme restando le prescrizioni di cui in mio foglio 27 scaduto settembre.... in ordine alla signora Eleonora Ruffini, la prego inoltre di ren-

dermi edotto — varii giorni prima di quello in cui avrà divisato di intraprendere il suo viaggio per Genova.... "

E il carteggio continua in questo senso per varii anni ancora, mentre a una certa ora della sera (come risulta da una lettera di Mazzini) la signora Eleonora doveva spegnere il lume.... onde evitare possibili colloqui con Elia Benza di Portomaurizio (le cui gite a Taggia erano rare e vigilantissime) e con qualsiasi persona, non ignorandosi che qui era stato Mazzini in persona vestito da prete, perchè preti erano tanto il nonno che lo zio dei Ruffini.... e quindi trattandosi di visite tra preti la cosa destava minori sospetti....

Una sera, a Londra, Mazzini parlava di questo ed altre cose riguardanti Eleonora Ruffini con Tommaso Carlyle (l'autore di *Eroi*), e poi del colloquio così scriveva alla marchesa Eleonora: —

"Ho parlato stassera lungamente di voi con Carlyle: egli mi ascoltò con riverenza e rispetto, ed io perciò gli ho voluto più bene.... "

Non mi pare inopportuno richiamare all'attenzione dei lettori sulle cose soprascritte, oggi undici novembre anniversario della morte di Eleonora Ruffini, morta a Taggia l'11 novembre 1856, fra il rimpianto di stranieri e di italiani.

Giovanni Conio



Olindo Guerrini a Genova

Salutiamo in Olindo Guerrini il poeta della giovinezza.

Se *Lorenzo Stecchetti*, alle prime *roselline d'inverno* del '79, è scomparso, col suo pallore, i suoi colpetti secchi di tosse, affogando nell'agonia lo strazio di una giovinezza destinata a morire, lo spasimo di una carne macerata dal morbo sottile, un'altra giovinezza ha avuto da cantare il Guerrini. Ma, mentre quella dello Stecchetti era stata triste, malata, materiata di odio e di imprecazioni, — la nuova fu una giovinezza di serenità e di luce, materiata di bonomia, se non di amore, e di allegre risate. E questa seconda giovi-



nezza, questa giovinezza vera, si è mantenuta intatta, negli anni: già settanta primavere sono passate sul capo bianco del poeta — ed è ancora di ieri il suo grido di giovinezza per la patria, la sua esaltazione degli sports fisici, educatori sani e gagliardi del corpo, i suoi incoraggiamenti a ogni iniziativa goliardica, che rivelasse nei giovani d'Italia un'anima pronta ad entusiasmarsi, un braccio pronto ad agire.

Scorrete la voluminosa opera del poeta — opera nella quale, tra molta roba che, in una revisione dello stesso autore, sarebbe destinata a sparire, si annida sempre lo spirito di un poeta di razza — scorrete i suoi versi, i suoi articoli letterari, i suoi saggi di critica, le sue conferenze: e troverete sempre che una mente giovane le ha dettate, che le ha scritte un braccio insofferente delle pastoie e dei freni dell'età moderna, desideroso solo di affermarsi, di farsi largo, di piantare ovun-

que lo stendardo della propria gagliarda giovinezza imperitura.

Prendete l'ultima personificazione del Guerrini: quella bianca e deliziosa figura di *Bepi*, che rimarrà tra le creazioni più sentite del Poeta romano; è un vecchio che parla, è un vecchio *rotto dagli anni e dal cammino stanco*... Eppure quanta torza di ribellione, quanta gagliardia di intolleranza a tutto ciò che è dogma, che è regola, che è legge....

Le poesie di *Bepi* non sono ancora state raccolte in volume: si disperdono, settimana per settimana, sui fogli di un fortunato giornale romano: ma io ricordo due versi di un sonetto, scritto da *Bepi*, nel 1907, pel centenario di Garibaldi, in cui il Pontefice ordinava a tutti gli uomini di inginocchiarsi di fronte al Cavaliere del genere umano:

In zenocio davanti a la bandiera!

In zenocio davanti al general!

Fo osservato che, in questa opera di *Bepi*, più che della gioiosità giovanile, c'era come una amara melanconia, ma forse la verità è che l'una non andava disgiunta dall'altra: e il liquore guerriniano aveva, sì, una gran dose di zucchero, ma servava nel fondo, la sua salutare goccia d'amaro.

D'altronde, come si poteva imporre al Guerrini di dimenticare d'esser stato Stecchetti?....

..

Ma non è questo il luogo e non è questo il momento per una disamina dell'opera guerriniana, che la critica togata farà un giorno, quando si accingerà a collocare il nome del glorioso bibliotecario dell'Ateneo di Bologna e di Genova tra i più significativi poeti del secolo XIX.

Essa stabilirà allora non solo il valore dell'opera in sé; ma l'effetto che l'opera stessa ebbe sulla generazione cui era diretta: il realismo degli stecchettiiani sarà argomento di discussioni lunghe e ponderose... cui noi ci auguriamo di non assistere mai...

Qui noi vogliamo solo fissare il nome e il ricordo dell'Uomo, del Poeta, che oggi elegge Genova a sua dimora — e a Lui vogliamo rivolgere un saluto fervido di consentimento e di ammirazione, e un augurio di notti quiete e serene, in cui, a Lui chino sui fogli, vegliante, la sua bambina morta venga a dire tante cose buone: le cose che Olindo Guerrini attende di sapere un giorno, con un fervore di fede che ripaga tutto lo scetticismo di Lorenzo Stecchetti...



Per il Campionato Nazionale di Foot Ball.

(I) Gonova F. B. C. 1.º nella classifica pel campionato 1914-15. — (II) Alessandria F. B. C. 2.º nella classifica di campionato 1914-15 — (III) Andrea Doria F. B. C. 3.º nella classifica di campionato 1914-15

Fot. Guarneri — Lastre Cappelli





(IV) Savona F. B. C.
 (V) Acqui F. B. C.
 (VI) Associazione Calcio
 Ligure.

Fot. Guarneri
 -Lastre Cappelli



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Cancelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F.sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 % con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 % e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 % con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Proprietario D. Cazzulino

Direttore O. Tessieri

Cinema-Teatro
Universale

PORTICI XX SETTEMBRE 34 bis

Telef. int. 45-25 .. **Genova** - Telef. int. 45-25

✿ ✿ ✿ GRANDE ED ELEGANTE SALONE
FREQUENTATO DALLA MIGLIORE SOCIETA'

Concessionario esclusivo della Mondiale Casa :

La Film Artistica "Gloria,,
DI TORINO

✿ ✿ ✿ SPETTACOLI CINEMATOGRAFICI
DI PRIMISSIMO ORDINE DALLE ORE 14 ALLE 24

✿ ✿ CON SCELTA ORCHESTRINA ✿ ✿

Ristorante Birreria al Mare Molo Giano

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel 50-08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡
Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30
e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

"D. C. L." King George IV LIQUEUR WHISKY EDINBURGH	Rappresentanza Generale PER L'ITALIA H. M. NILSEN GENOVA
---	--

TOSSI-CATARRI

TUTTI COLORO CHE SOFFRONO DI ASMA, CHE SONO
AFFETTI DA TOSSE, CATARRI, FACCIANO USO DELLA

PASTA BIGNONE

SCATOLA Lire UNA

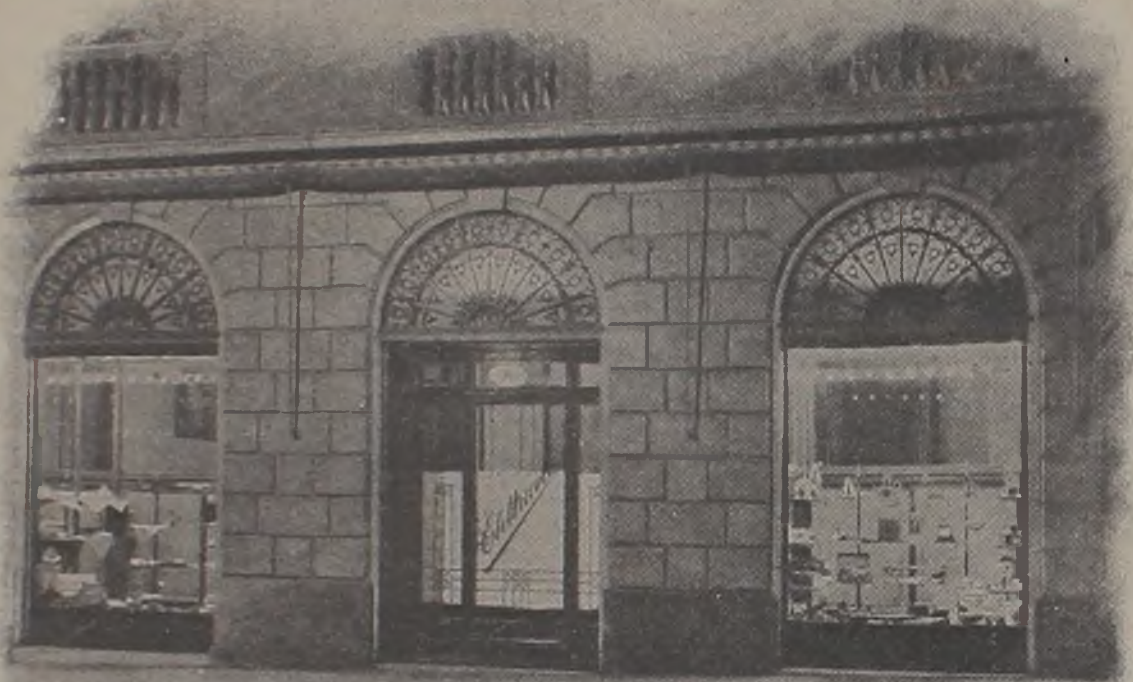
Lo Champagne
della Vedova

Clicquot

Ponsardin

 REIMS 

è il migliore del
Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA



SOCIETÀ LIGURE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA

Direttore: AMEDEO PESCIO

Cent. 50

**LA LIGURIA
ILLUSTRATA**

PROVVEDITORE
delle
L. A. R. PRINCIPE TOMASO
DUCA DI GENOVA
PRINCIPE ANTONIO D'ORLEANS
DUCA DI GALLIERA
e della MARINA ARGENTINA



GRAN PRIX
BUENOS AIRES 1910
GRAN PRIX TORINO 1911

F^{co} LUZZATO & Compⁱ

Sede Principale - **GENOVA** - Sede Principale

□ VIA ROMA - GALLERIA MAZZINI □

Fabbrica di Biancheria Semplice e di Lusso

per Corredi da Casa e da Sposa

✂ ✂ da Uomo ✂ da Neonato

LAVORAZIONE A MANO ACCURATISSIMA

Merletti e Ricami Artistici

RECAPITI:

ROMA	Via Vantaggio, 30
BOLOGNA	Via Caprerie - Palazzo Atti
FIRENZE	Via Tornabuoni, 12
NAPOLI e SICILIA ..	Rappresentante: GIUSEPPE CIULLA - CATANIA Albergo Grande Bretagna
BUENOS AIRES ..	Rappresentanti: VITALE FRÈRES Calle Florida, 677

N. B. - A semplice richiesta la Casa invia Cataloghi Campioni e trattandosi di Corredo, manda personale tecnico col magnifico Campionario.

1915

Abbonamento

L. 6

a "La Liguria Illustrata"

Per l'anno 1915

Presso gli uffici della Rivista — *Stabilimento Tipografico del Successo, Via Davide Chiossone, 6 p. n.* sono aperti gli abbonamenti annuali a « La Liguria Illustrata »

a L. SEI

“Il Secolo XIX,, e “La Liguria Illustrata,,

Gli abbonati del quotidiano « Il Secolo XIX » il più autorevole e diffuso giornale di Liguria — pagando sole *Lire CINQUE* all'ufficio d'abbonamento del giornale, sotto i Portici di via XX Settembre, avranno mensilmente a domicilio la Rivista.

Abbonamento cumulativo L. VENTI

“La Liguria Illustrata,, e il “Successo,,

L'amministrazione del brillante settimanale “Successo,, offre ai suoi assidui amici un convenientissimo *abbonamento cumulativo Successo - Liguria Illustrata* a

Lire 9.20 CON DIRITTO AL SACCO PREMIO.

Abbonarsi a “La Liguria Illustrata,, significa consentire all'opera sua d'amore per la magnifica nostra Regione; è cordiale manifestazione d'affetto al nostro Paese, è nobilissima prova che le idealità migliori sono comprese e confortate dai Liguri.

I vantaggi dell'uso del **Gas**

Cucina — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

Riscaldamento degli appartamenti — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

Illuminazione — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con *due centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi uguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

Bagno — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

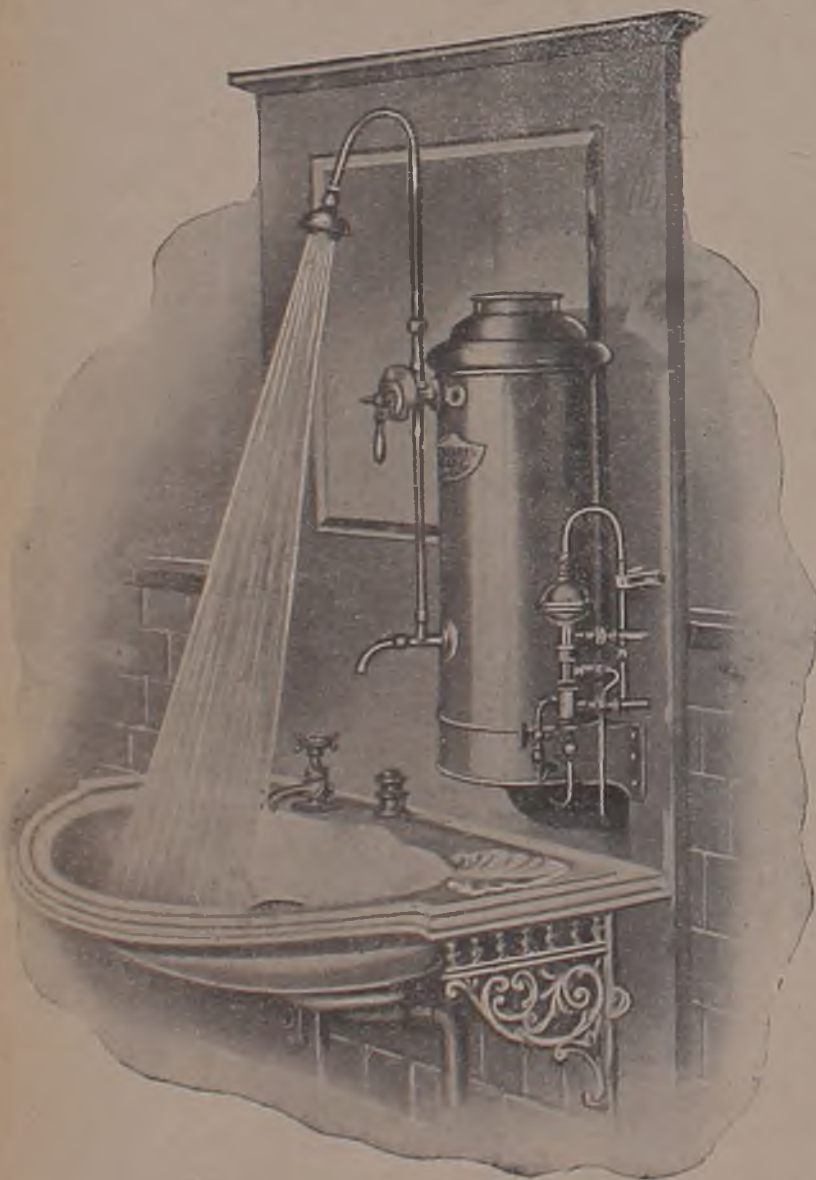
Stireria — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il nostro *ferro a gas con riscaldamento*.

Impianti gratuiti — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione di

una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo controllare la spesa giornaliera.

Caloriferi e cucine in fitto — Qualsiasi impianto si estingue con pagamento a rate mensili.

Società del GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60



Transatlantica Italiana

Società di Navigazione

CAPITALE L. 30.000.000 EMESSO E VERSATO L. 5.000.000

SEDE IN GENOVA

Servizio celere postale fra l'Italia ed il Sud America
coi piroscafi:

CAVOUR

e GARIBALDI

Nuovi a due macchine e doppia elica, muniti delle più moderne comodità sia per la Prima che per la Terza classe.

Trattamento di primissimo ordine

Telefono Marconi ultrapotente

Nei Cantieri di Riva Trigoso trovansi in avanzata costruzione per conto della Società

I nuovi Grandi Transatlantici

“Dante Alighieri,,
e “Giuseppe Verdi,,

a due macchine e con due eliche di circa 16.000 tonnellate di dislocamento e della velocità di 18 miglia.

Per l'acquisto dei biglietti di passaggio o per maggiori informazioni rivolgersi alla

SEDE DELLA SOCIETÀ — Via Balbi, N. 40 — GENOVA

"La Liguria Illustrata",

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

S. E. L'ON. G. CELESIA	Un plauso a <i>La Liguria Illustrata</i> .
BALDO D'ORIA	La chiusura dell'Esposizione.
ALESSANDRO VARALDO	L'incauto desiderio.
ALFREDO ROTA	Genova storica che scompare.
ARTURO SALUCCI	Confratelli antenati.
LUIGI AMARO	Interrogazione.
A. ITALO SULLIOTTI	In Albania — L'ombra di Genova.
EDOARDO BARRAJA	I presepi nell'arte e un bel cimelio genovese.
S. ERNESTO ARBOCO'	Il nido.
BICE PARETO MAGLIANO	La Chiesa di Sant'Andrea di Levanto.
BENIAMINO DE RITIS	Una profezia politica del marchese Brignole.
AMEDEO PESCIO	Il teatro dialettale genovese.
FEDERICO STRIGLIA	La preghiera dei bambini.
RODOLFO CONTI	Claudia Emiliani.
GLADIATOR.	Il campionato di foot-ball.

CRONACA E VARIETÀ

I nostri negozi: *Alle Fabbriche Riunite* — Il Diploma di Benemerenza a *La Liguria Illustrata*
Cronaca dello Sport ecc., ecc.,

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del '*SUCCESSO*,'

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. **15-89**

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. **59-13**

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Dicembre-Gennaio
1914-15

**la Liguria
Illustrata**

Anno II - Num 12

Il plauso di Giovanni Celesia

S. E. l' on. Giovanni Celesia, Sottosegretario di Stato all'Interno, Figlio illustre e benemerito della nostra Liguria, esprimeva giorni or sono, in una lettera al nostro Direttore, la sua simpatia e il suo plauso alla nostra Rivista, con parole lusinghiere e nobilissime, che ci compiaciamo di riportare, con vivo senso di gratitudine per l' illustre Parlamentare che onora la nostra Terra :

"... interessantissima (è la) pubblicazione da Lei ordinata con squisito sentimento letterario e artistico e nello stesso tempo con elevato sentimento nazionale.

" Ed invero la celebrazione della gloria e della bellezza delle singole regioni

concorre all' esaltazione di questa patria nostra assunta a l' unità per il concorde sacrificio di tutti i suoi figli e per le concordi virtù di ogni suo popolo ogni dì, oggi, progrediente verso meta migliore, e ritraente il fascino di sua bellezza dalla variata beltà dei suoi climi e delle sue terre.

" Perciò e come uomo, che attinse un qualche momento di intellettuale conforto dallo sfogliare le pagine della sua " Liguria Illustrata ", e come cittadino che ebbe nel suo lavoro a intravedere una ragione di pubblica soddisfazione, sentitamente La ringrazio..... "

GIOVANNI CELESIA



La cerimonia di chiusura — Il Duca di Genova ossequiato dal Sindaco

La chiusura dell'Esposizione

GIUSTO PLAUSO AL TRIONFO D'UNA NOBILE INIZIATIVA



orrendo periodo di carneficine.

Nella cerimonia della premiazione, seguita domenica 6 dicembre alla presenza

on resta oramai dell'Esposizione Internazionale del 1914, che un caro ricordo, il quale renderà a noi men triste, negli anni venienti, il rammemorare le vicende di questo

di S. A. R. il Duca di Genova e dei Rappresentanti del Governo, illustri oratori pronunziarono nobili parole di lode per l'opera grandiosa degna di Genova, portata a felice termine. Gli edificî geniali cui il creatore intelletto di Gino Coppedè diede effimera vita, fra breve non saranno più, ma non perirà egualmente il ricordo delle mirabili forze che il provvido Comitato seppe alleare al buon fine, che a molti sembrava irraggiungibile.

"... compiacciamoci — disse nobil-

mente l'on. Carlo Montù, Segretario Generale della Giuria — del successo civile di questa esibizione frammentaria delle nostre forze, esempio del fermento di riuscita che, per ogni iniziativa bella, circola sempre nella vita nazionale; perpetui anche questa Esposizione la sua tradizione di gloriosa praticità e rassicuri tutti che nessuna forza saprà spegnere il nostro amore: possa la nostra bandiera, il tricolore radioso del nostro Paese librarsi di qui baciato dal sole, in un'era auspicata di pace e di lavoro, librarsi trionfalmente per il valore dei suoi Figli, per il trionfo dei suoi commerci e delle sue industrie alla conquista pacifica di ogni più lontano campo di attività sociale nel nome sacro dell'Italia nostra. „

Ispirato interprete del pensiero del popolo di Genova fu il Senatore Vittorio Rolandi-Ricci, allorchè disse, rivolto al Duca Tommaso: — Piacciavi, Altezza Reale, a nome di tutto questo popolo di mercanti e marinai, di industriali ed operai, che qui portarono il frutto del loro lavoro intellettuale e manuale, e che noi troviamo degno di premio e di lode, piacciavi a nome di esso, che tutto e sempre sentesi cavaliere quando lo illumini un pensiero di ideale bellezza morale o lo infiammi un sentimento di memore affettuosa devozione, piacciavi far giungere l'omaggio nostro a S. M. Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia, ospite cara della nostra Liguria.

“ Mai, più che in quest'ora del tempo, Ella ci parve quale un grande poeta la invocò nell'epigrafe dedicatoria sopra un grande libro italiano: “ Fra la storia antica d'Italia e la novissima, stella ferma candida propiziatrice. „

“ E piacciavi, Altezza Reale, ammiraglio

della flotta italiana, porgere alla Maestà del Re, la espressione, l'affetto devoto, e dirgli che questo popolo, indefettibilmente fiducioso nella di Lui sperimentata saggezza, attende intanto, lavorando ordinatamente, ad accrescere la potenza della nazione nel denaro e nelle armi e che ogni qualvolta, ed ovunque, e per qualsiasi sacrificio, la difesa dei diritti e la tutela degli interessi della Patria lo esigano, esso sarà sempre pronto al cenno del suo Re, con Lui per l'Italia:

*Tutto assorto nel nuovo destino
Certo in cor dell'antica virtù.*

Non meno opportune e nobili furono le parole pronunciate da Paolo Emilio Bensa e dal Sindaco di Genova.

— Poche Esposizioni — disse S. E. il generale Massone — furono, come questa, ispiratrici di meditazioni, incitrici di propositi. Il suo ricordo perciò si inciderà vigoroso nell'anima nostra, in cui rimarrà pure impressa la immagine delle geniali forme, onde l'esposizione ebbe veste leggiadra. E non varrà a cancellarlo la fredda legge del tempo, nè lo potrà la trasformazione già decretata di questa zona, dove gli edifici evocatori, le ardite cuspidi, che la ferace fantasia di Gino Coppedè eresse, cederanno fra poco alle conquiste edilizie di Genova nuova. „

A sua volta il generale Elia, Sottosegretario di Stato alla Guerra, osservava:

“ Questa mostra, compiuta con slancio mirabile, è la più alta espressione delle rinnovate tendenze di una stirpe che seppe considerare il suo mare come la fonte di ogni ricchezza e di ogni gloria ed è insieme l'indice di un risveglio di energie fisiche ed intellettuali orientate ad una grande idea.

" Doveva Genova, la dominatrice dei mari, la città in cui tutto è iniziativa, azione e ardimento, essere la degna sede di questa Mostra che è stata non soltanto un trionfo delle nostre industrie navali, ma un grande avvenimento nazionale.

Il Paese dà quindi un plauso di riconoscenza a tutti i benemeriti che qui hanno portato il contributo della loro scienza, la genialità del loro spirito alacre, l'energia infaticabile del loro volere; ed io mi sento onorato di veder qui conseguire il meritato premio coloro che più emersero in questa nobile e feconda gara di ingegno e di lavoro. "

Il Sottosegretario di Stato all'Agricoltura on. Vittorio Cottafavi terminava un suo vibrato discorso con queste alte parole :

" Genova, collocata come Regina in cospetto del Mediterraneo, veicolo insuperabile di civiltà fra gli antichi popoli, è oggi, come lo fu in passato, ben degna di reggere lo scettro e di accogliere come un sacro deposito il saluto ricordevole dell'italiano che lascia le spiagge native e che alla stessa Genova che gli stende le braccia, potrà fare ritorno per rivedere il sacro suolo della Patria.

" Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, del Dicastero cioè che riassume in sè le rappresentanze della economia nazionale, si inchina reverente all'antico glorioso vessillo di San Giorgio, già sfolgorante dagli alti pennoni delle galee liguri, terrore di corsari, garanzia di liberi commerci, vessillo che ancora brilla dinanzi agli occhi dei nostri marinai, come una tradizione radiosa, incitamento ad alte ed egregie cose.

" Questo vessillo, congiunto all'altro

che porta l'alato leone di S. Marco ed a quelli di tutte le nostre città marinare e commercianti, in libera gara cospiranti alle ricchezze nazionali, è oggi raccolto nel vessillo tricolore fregiato della Croce di Savoia che tutti li abbraccia in una sintesi sacra che è insieme promessa per le fortune e le anelanti speranze della nuova Italia. "

Gradite ad ogni cuor genovese furono le parole dell' illustre rappresentante del Ministro della Marina, il nostro concittadino ammiraglio Garelli :

" Ebbi a visitar questa Esposizione gentilmente ospitato e cortesemente accompagnato dai dirigenti i quali me ne fecero apprezzare tutta l'altissima importanza ed il valore. Non saprei quale delle parti abbia destato più la mia ammirazione, se la parte manifestazione degli apprestamenti per la marina militare che mostra quali enormi progressi abbiano fatto le industrie navali meccaniche genovesi in un breve volger di anni; se l'esposizione della marina mercantile signorilmente ordinata e conforme le nobili tradizioni genovesi che dal Medio Evo in poi hanno sempre saputo associare l'importanza dei traffici alla signorile estrinsecazione di ogni loro manifestazione che fu frutto di opere d'arte ammirevoli in patria e nelle lontane colonie, sia finalmente la esposizione coloniale, mirabile prova del valore delle conquiste fatte a prezzo del glorioso sangue italiano.

"Con questi sentimenti io sono orgoglioso di portarvi il saluto, Genovesi, del nostro concittadino Ammiraglio Viale, stirpe di Dogi.

"E sono altamente onorato di portarvi anche il saluto della Marina Militare la

quale se ebbe in passato sede in questo porto, oggi trae da Genova e dalle contigue riviere grandissima messe delle sue risorse per ogni specie di bellici apprestamenti intesi a mantenerla e svilupparla per le sue alte finalità.

“ E saluto Genova che ha saputo col suo meraviglioso sviluppo edilizio conservarsi una delle più belle città d'Europa, perla del Mediterraneo, fonte di sviluppo per la Patria comune, gemma fulgidissima della Corona di Savoia e di S. M. il Re. „

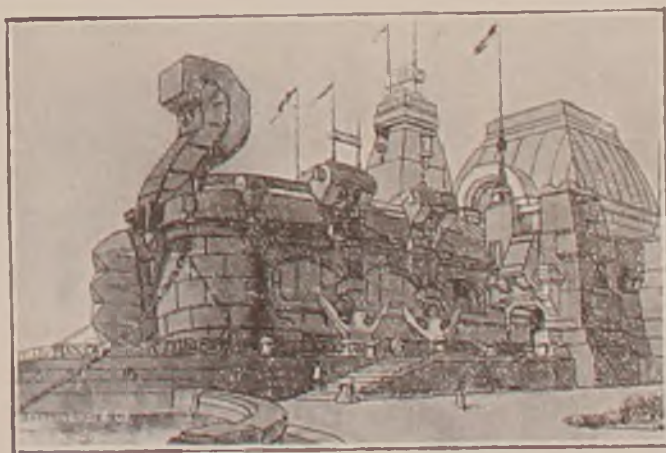
Più giusto riconoscimento non poteva avere l'opera veramente benemerita del Comitato dell'Esposizione, più degna concordia di giudizi non poteva tramandare

memoria della nobile patriottica festa del lavoro, celebratasi a Genova nello storico anno morente. •

Baldo d'Oria

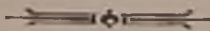
Il diploma di benemerenza a “LA LIGURIA ILLUSTRATA,,

La Giuria dell'Esposizione Internazionale volle ricordare fra coloro che concorsero alla buona riuscita della magnifica iniziativa anche la nostra Rivista, decretando al Direttore de “ La Liguria Illustrata „ il diploma di benemerenza. Dell'onore fatto dalla Giuria alla nostra Rivista, vivamente ci compiaciamo, ringraziando le illustri personalità che vollero premiare la modestissima opera nostra.





L'Incauto Desiderio



*(versi scritti in un
passato S. Silvestro)*

Mentre in giocondi cori
son gli amici lontani,
e ti batton le mani,
o vecchio anno che muori,

nella mia muta stanza,
chino sui libri io penso:
che mi val questo intenso
studio, che nulla avanza,

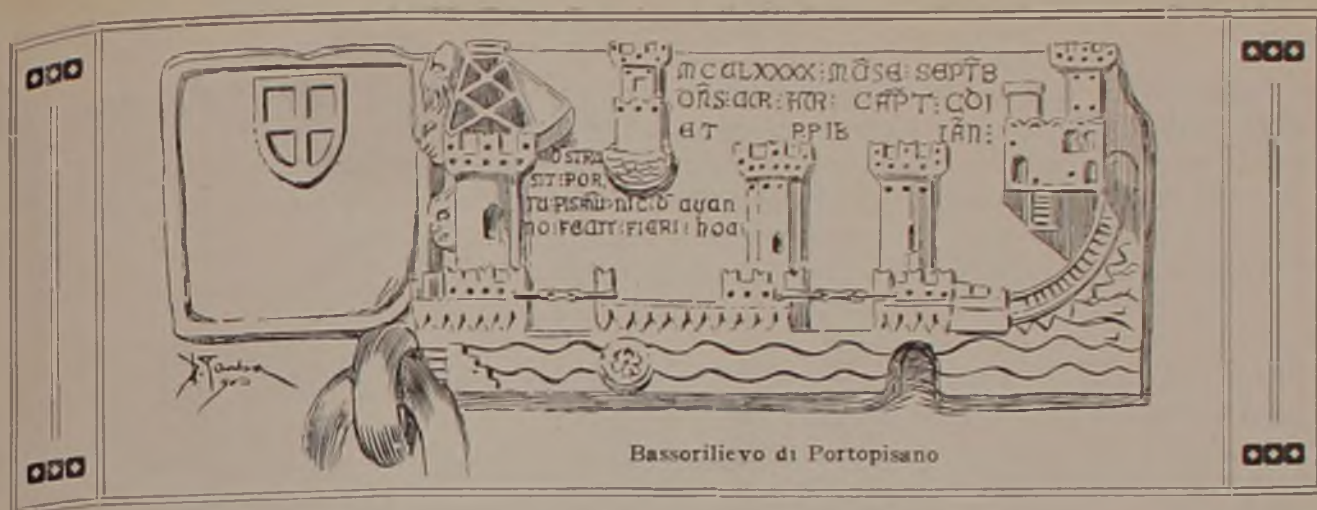
questo nobile sogno
dell'arte, questa vita
stérile e senza uscita?
d'una fede ho bisogno.

Ed invece m'attardo
nel lavoro febbrile,
in uno sforzo vile,
in un sentir bugiardo.

Così tutto in un fumo
questo fuoco divino,
che mi diede il destino,
inutile consumo.

Addio: nulla mi lasci,
o vecchio anno che muori:
nulla porti di fuori
o nuovo anno che nasci.

Alessandro Varaldo



Genova storica che scompare

Genova dei primi Consoli mitrati di ferro è finita: gli ultimi secchi colpi del piccone stanno – a beneficio della modernità – sfondando ora anche l'ultimo scenario che racchiudeva, nel suo breve giro d'archi e di mura, un angolo di Medio Evo.

Solo l'aerea torre che si chiamò dagli Embriaci – progenie di Capitani – ideata e innalzata dalle mani stesse di Guglielmo *testa di maglio* – l'espugnatore di Cesarea – domina e dominerà ancora agile e forte la città e il mare. Costrutta in pietra viva e partita d'archetti in più ordini varia, conserverà intatto un fine magistero d'arte barbaresca e ci dirà, colla sua salda presenza, la lotta dei millenii contro la furia dei venti, contro le minacce del tempo e degli uomini.

Non così i tre più storici monumenti genovesi. *Porta Soprana*, *la casa di Colombo* e *Porto Pisano* stanno infatti per cancellare le loro impronte dalla storia.

Il primo – segnacolo di prisca arte guerresca – viene raccolto e soffocato quasi dal nuovo palazzo della Banca d'Italia; il secondo – isolato dal retti-

lineo di Via Dante – cade, per decrepita vecchiezza, al suolo col suo antico ricordo; il terzo, per le prossime demolizioni, verrà portato al museo a sognare – come le storiche catene del porto nel solitario cimitero di Pisa – il defunto mare.

Ricordiamoli.

Porta Soprana.

La bellissima porta in pietra da taglio fu costruita sul colle di Sant'Andrea, nel febbrile consolidamento della terza cerchia di mura, verso il 1150. Federico d'Hoheustaufen, successo al trono di Corrado III, col suo esercito intendeva rinnovare i cruenti fortunati assalti dei Saraceni, fiaccare Roma e sfasciare la fiorente monarchia siciliana di Re Guglielmo, forte aiuto del Pontefice contro l'alterigia burbanzosa delle germaniche dinastie.

Il suo sogno di conquista, era vasto come la sua brama, ma a fermarlo, Genova – in un primaverile rinnovarsi di fiere energie – aveva in tempo eretto la forte turrata porta.

Ora, dopo quasi un millenio di vita,

la solida bella costruzione sta per essere miseramente imprigionata dalle nuove opere.... commerciali!

Il passare a mezzanotte sotto Porta Soprana è ancora come lo sprofondarsi nel Medio Evo. Quell'arco immenso, oscuro come il Tartaro, quei vicoli stretti, quei laberinti di pietra in grommati di antichità, sono nutriti e vegliati solo dal passato. Nell'inoltrare vi sembra di scorgere l'ondeggiare di una piuma bianca e il lampeggiare di una spada nuda, che si fa strada attraverso una corazza e un gustacuore; vi sembra che un corpo cada ferito a morte sul lastrico, e in sull'alto di un palazzo — sopra la ferrea torciera ove la face rosseggia — vedere aprirsi una finestra, la mano di una donna spenzolarsi e gettare una rosa all'uccisore ed una voce femminile mormorare, con un riso sardonico e crudele: "Cosa fatta capo ha!"

Non vi è nulla che vi rompa l'incantesimo prodotto dallo spettacolo di costesta immagine dell'antico mondo sociale; non vi è nulla che rammenti essere passati per sempre i tempi dei Caffaro, degli Embriaci, dei Boccanegra.

Le due lapidi infisse sui pilastri vi tengono vivo lo spirito di quel tempo guerresco. La prima, completata delle abbreviazioni e tradotta, vi dice:

"Nel nome di Dio Padre onnipotente, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. — Sono munita di uomini, circondata di meravigliose mura — E colla mia valida resistenza respingo lontano le armi nemiche — Se rechi pace puoi toccare questa porta — Se rechi guerra triste e vinto ritornerai — Mezzogiorno e ponente, settentrione e levante conosco — Quanti moti di guerra io, porta, ho superato — Durante il consolato del comune di Guglielmo Porco, Oberto Cancelliere Giovanni Molancelli e Guglielmo Lusio — E i consoli dei placiti Boiamundo di Ottone, Bonivassallo di Castro, Guglielmo Stancone, Guglielmo Cicala, Nicola Rocca e Oberto Recanati. "

L'altra suona così:

"Coll' impeto delle mie guerre ho

sconvolto l'Africa, i confini dell'Asia, e quindi tutta la Spagna; ho preso Almeria e soggiogato Tortosa. Dopo sette anni dalla presa di questa e otto dalla conquista di quella io, innalzai queste fortificazioni nello undecimo centennio con altrettanti quinquenni (1155) dopo il Divin Parto della Veneranda Vergine, essendo consoli.... " (come nella precedente).

La bella e antica Porta, che vide uscire sgomenta dalle sue capaci volte l'orda dei barbari; che ebbe il saluto primo e l'auspicio di Caffaro, precipuo dei nostri annalisti; che sentì risonare — presso il vicino romano sepolcreto — il canto notturno e solitario dell'assiolo; la bella Porta dico, sta dunque oggi per chiudersi nel suo passato con un manto di moderne mura: le future *Banche* della città.... — Cantiamole l'epicedio migliore.

Porto Pisano.

In fondo alla discesa del colle di Sant' Andrea e precisamente in fondo al tortuoso.... *Vico Dritto* campeggia una casa altissima tagliata ad angolo acuto, simile a prua di antica nave guerresca. Sopra uno dei suoi fianchi è incassato il celebre bassorilievo in marmo di Porto Pisano, il più glorioso dei nostri trofei. Si compone di cinque torri, quattro delle quali si trovano congiunte tra loro per mezzo di un muro merlato, la quarta resta isolata. Una delle torri laterali — cioè quella del fanale — è la maggiore; l'altra si vede attaccata al muro di cinta o di comunicazione che termina all'altezza di un guerriero. Tutte queste torri hanno piccole feritoie, sia nei merli e sia nel fusto della colonna. In alto si legge in gotico: *MCCLXXX die X Sept. D.nus Corrs Auriæ cap. et admir Reip Januens dexstruxit Portum Pisanum.* Di fianco si legge: *Hoc opus fecit fieri Nicolaus de Guglielmo.*

Ecco quanto rimane della famosa battaglia della Meloria e della conseguente umiliazione di Pisa.

Povera vecchia cieca Pisa! Sembra

che essa pianga sempre — novella Didone — il suo perduto amante: il mare. Essa è ora indicibilmente triste.

Vi rammentate di aver letto quando

mettere Minorca? Pisa era l'antica nemica ereditaria di Firenze, ma questa difese e sostenne l'onore di lei nel suo giorno di debolezza. Magnifico esempio.

Genova invece fu spietata con Pisa; le fiaccò alla Meloria la sua potenza navale, le distrusse il porto, le... asportò il mare. E come se ciò non bastasse, Oberto D'Oria sopra le galee delle otto compagnie o quartieri delle città, messi i 9272 prigionieri, tornò a Genova col duce avversario Alberto Morosini sopra una lettiga, ferito a morte. La folla enorme della *Superba* stette muta sotto il sole a contemplare il fantastico prodigio di guerra. Solo più tardi si scrisse a caratteri indelebili questa bella pagina sopra la facciata della basilica di San Matteo.

La catena che cingeva il porto di Pisa, dovuta all'opera del ferraio Noceto Chiarli, fu rotta in cento pezzi, recata in Genova e appesa per trofeo nei principali luoghi della città. Un pezzo di essa — il maggiore — figurava dinanzi a questo stesso bassorilievo. Così della potenza e grandezza di Pisa non si parlò più mai.

Ora queste catene, nel camposanto di Pisa, — dimora di morti, dove palpita tanta parte di storia italiana — stanno appese, non già trofeo di ire fraterne,



Porta Soprana (da una stampa antica - cliché Donath)

i fiorentini andarono in arme a guardare le porte di Pisa, allorchè le mura pisane erano sguarnite per aver dovuto tutti i suoi figli partire in alto mare per sotto-

ma segno perenne di fraterno affetto. E nello schietto entusiasmo della patria unificata, Firenze e Genova vollero che questi segni fossero restituiti a Pisa come augurio di invitta concordia fra le città italiane, pegno e segnacolo di un'era novella.

La Casa di Colombo.

La storica e già diruta casa in cui vide la luce prima Colombo deve necessariamente... rimpicciolirsi per imprescindibili ragioni di *livello* e di opportunità estetica. Il piccone ha, di questi giorni, compiuto la sua opera.

Era noto sin dai principii del secolo scorso, per le ricerche di alcuni membri dell'Accademia Imperiale, istituita allora in Genova, che Domenico Colombo, padre dell'immortale scopritore, abitò non lontano da Porta Soprana, una casa di sua pertinenza ma soggetta alla prestazione di un annuo canone verso l'abbazia di Santo Stefano, perchè edificata su terreno di quel monastero. Più tardi un profondo erudito, il Marchese Marcello Staglieno, riuscì, con la scorta di nuovi preziosi documenti, a stabilire con precisione la casa. In quale anno il Domenico Colombo vi ponesse la propria abitazione, con la bottega da *laniere* al pian terreno, non è ancora manifesto. Certo il fatto si deve registrare dopo il 1435, perchè il "manuale" di detto anno non fa ancor menzione di Domenico; ma è certo egualmente che si ha da collocare prima del 1457, perchè il manuale di questa data — con cui si ripiglia la serie dopo la interruzione di ventun'anni — reca già il pagamento del censo effettuato da Domenico stesso al monastero, senza contenere espressioni che diano luogo a sospetto di cosa nuova. Così alla mancanza dei *livellari*, suppliscono indirettamente i rogiti del notaio Giacomo Bonvino, i quali ci additano Domenico Colombo nel 1451 intento a trattare dei propri negozi in bottega e banchi esistenti nei dintorni della Porta Soprana, e con persone colà dimoranti. Uno *strumento* di Benedetto

Peloso, che risale al 1° Aprile 1438, ci dice pure che fino da allora aveva il Domenico stanza a Genova ed ivi eser-



La Casa di Colombo

cita la sua professione e — come padrone di bottega — riceveva giovani desiderosi di apprendere.

La casa passò poscia in proprietà di Domenico Baravello, genero di Domenico Colombo, per atto del 21 Luglio 1489, in notaro Lorenzo Costa, e quindi a tutti gli altri successori. Il bombardamento inflitto a Genova da Luigi XIV, nel 1684, arrecò alla casa così gravi danni che per gran parte si dovette ricostruire; e allora fu anche innalzata di un piano.

Fin qui il ricordo della vecchia casa: ma quando fu che il tessitore Domenico Colombo, assieme a due *lanieri* portò l'infante Cristoforo da *Carogio dritto* all'abbazia di Santo Stefano? Certo nel 1446 dice un atto che si conserva nel-

l'Archivio dei Notari. Era sull'imbrunire di una sera di festa e la gioventù genovese, impareggiabile nelle guerre di quel tempo, presso *Porta Aurea* esercitava il braccio e vivificava l'occhio nel trar di balestra. La chiesa era piena di *cardatori* e di *tessitori* e tutta fiorita. Di Maggio forse? Colà si ebbe certo il battesimo colui che, aperti allora gli occhi alla vita, preparava al mondo nuovi destini.

L'allegre comitiva, festante e festosa, riprese poscia la via alla popolare colli-

netta, labirinto di vicoli e vicoletti, *carubei* e *carubetti*, dritti e tortuosi, che discendevano e scendevano circuenti a tratti orti e giardini — sotto le stelle... (*)

Alfredo Rota

(*) Il Civico Ufficio d'Arte è assai meno pessimista del nostro scrittore; ci si assicura che sarà attiva l'opera per la conservazione dei minacciati monumenti: vogliamo sperarlo! Sulla casa che vide nascere Colombo, sulla data di tal nascita, molto si è scritto in contraddittorio: il Podestà fece prevalere l'opinione che il grande navigatore sia nato all'Olivella nel 1451. *N. d. D.*



RODELLA e GIANNAZZI - GENOVA

CONFRATELLI ANTENATI



:: :: (Noterelle
quasi storiche
sul giornalismo
genovese) :: ::

Se sono fratelli, come possono essere antenati? La domanda è logica, ma in tema di giornalismo bisogna essere abituati alle bizzarrie del linguaggio. Non si chiama "articolo di fondo," quello che sta in testa al giornale, e "quarta pagina," quella che è normalmente la sesta, l'ottava e la decima? (veramente la guerra anche in questo, ci riporta un pò di all'antico....) Così il *Corriere della Sera* esce regolarmente..... nelle prime ore del mattino, il *Secolo XIX* si pubblica nel ventesimo, e il *Lavoro* — dicono i maligni — difende lo sciopero, cioè... l'ozio.

Confratelli antenati, dunque, sono quei giornali che ci han preceduto, e che han vissuto la loro esistenza, breve o lunga, gloriosa od oscura, combattendo, ognuno di essi, per la sua verità o per la sua chimera.

Ci sembra interessante, pei lettori de *La Liguria Illustrata*, una rapida corsa attraverso il giornalismo genovese (intendiamo il giornalismo politico o di varietà, nel senso più largo della parola; lasciando da parte le riviste strettamente tecniche e professionali, i giornali puramente letterari, i bollettini, i numeri unici, ecc.) e ci serviamo, come guida, della diligente "Bibliografia storica," compilata da Antonio Manno.

Risaliamo agli incunabuli.

Genova, s'intitola, semplicemente, un foglio che reca la data del 29 luglio

1639. E' il più antico numero della "Gazzetta di Genova," di Michele Castelli conservato nella Biblioteca Universitaria della nostra città. Manca dell'indicazione della stamperia; dai numeri successivi si rileva che era impresso da "Giovanni Calenzano, vicino a San Donato, con licenza de' Superiori. „ Nel 1646 i compilatori annunziarono di sospendere la pubblicazione "per certi degni rispetti.„ La ripresero per breve tempo Giambattista e Michele Oliva, padre e figlio, ma nello stesso anno 1646 cessò di nuovo, perchè Giambattista fu ucciso. Anche a quei tempi, evidentemente, la professione del giornalista aveva i suoi rischi....

Poco tempo dopo spunta *Il Sincro* (bel nome per un giornale, se ci si potesse credere....) che reca la data del 21 aprile 1646, è scritto da Luca Assarino, e vive non sappiamo quanti anni. E' sulla fine del secolo XVIII, che i giornali cominciano a pullulare. Abbiamo, oltre alla *Gazzetta di Genova*, molti altri fogli con titoli dell'epoca: l'*Osservatore*, il *Monitore*, ecc. Interessanti sono le pubblicazioni nel periodo della rivoluzione, del dominio francese e della Repubblica ligure. Ecco un gruppo di giornali più o meno giacobini: *Giornale degli amici del popolo*; *Il Difensore della libertà* (1797); *Il Genio repubblicano*, e, nientemeno, *Il Flagello* "della impostura e della maldicenza „, uscito il 5 maggio 1798 ("presso il cittadino Giam-

battista Caffarelli, sulla Piazza delle Vigne, anno I della *Libertà Ligure* „). Non manca però, dopo questi giornali più o meno sovversivi, un buon *Amico dell'Ordine*....

Siamo ormai nel secolo decimonono, e il giornalismo è pervaso dal fervore patriottico. Appaiono allora quei periodici, molti dei quali lasciarono un nome glorioso nella storia del giornalismo italiano. Ecco l'*Indicatore Genovese* (1828) in cui apparvero i primi scritti di Giuseppe Mazzini e che fu poi soppresso dal governo poliziesco d'allora. La stessa sorte toccò al *Poligrafo* (1831), il quale — scrive Mazzini — “ fu confiscato, e minacciati i collaboratori perchè avevano scritto, francamente, d'una goffa composizione, opera di un frate, protetto da frati. „ Non mancano letture più amene: il *Piccolo Corriere delle dame*, settimanale, coi figurini della moda, il *Colombo* (giornale teatrale), il *Magazzino* pittorico universale, l'*Espero* giornale letterario diretto da F. Alizeri e soppresso nel 1845 per ordine della polizia.

Nei turbinosi anni 1848-49 si pubblicano a Genova i seguenti quotidiani, che hanno il programma nel titolo: *Il Pensiero Italiano*, lo *Stendardo Cattolico*, la *Lega Italiana* (diretta da Domenico Buffa: vi scrisse Terenzio Mamiani); *Il Censore*, ecc..

Troppo lungi ci trarrebbe anche un semplice elenco dei confratelli, duraturi od effimeri, che ci han preceduto; epperò ci limitiamo a spigolare qualcuno dei titoli più salienti. Salutiamo, prima di tutto, il giornalismo eroico del risorgimento italiano, e ricordiamo l'*Italia e Popolo* (diventata poi “L'Italia del Popolo,“) diretta da F. Bartolomeo Savi; il tremendo *San Giorgio* in cui scrivevano Nino Bixio, A. Bertani ed altri valorosi che un bel giorno, nel maggio 1859, chiusero gli uffici di redazione per arruolarsi volontari: salutiamo pure l'austera *Unità Italiana* (1860) diretta da Maurizio Quadrio. Nel 1870 sorge la quoti-

diana *Libertà*, cade il potere temporale, nasce la *Settimana Religiosa*.... Fra i giornali quotidiani più importanti sorti dopo di allora e che han poi cessato le pubblicazioni, ricordiamo *Il Risorgimento* (1876), e l'*Epoca* che visse dal dicembre 1877 al luglio 1893, ed ebbe un periodo di enorme diffusione. La *Libertà Italiana*, fondato nel 1879 da Stefano Canzio colla direzione di Luigi dell'Isola ebbe breve vita, e così pure *Il Mare* (1883) di Cesare Gamba. Ricordiamo pure il *Colombo* fondato nel 1889 da A. G. Barrili, l'*Epoca Democratica* di Gustavo Chiesi, l'*Elettrico* di Paronelli, il *Commercio* di L. Grandis, l'*Italia* dell'anarchico Pellaco durata un mese, ed altri troppo recenti e che, perciò, non appartengono.... alla storia.

Continuiamo a spigolare, a titolo di curiosità. Ecco due nomi... precursori: *Il Lavoro* (giornale settimanale, apparso nel settembre 1852); — *Il Cittadino* (pure settimanale: “ per gli interessi morali e materiali di Genova „ novembre 1863).

Ecco un gruppo di nomi.... luminosi, appropriati al secolo della luce: *Il Lampo* (giornale politico quotidiano, 1851); *Il Lume a Gas* (oggi sembrerebbe un organo passatista: nel 1854 era un “ giornale della sera e degli intermezzi teatrali „); *Il Cannocchiale*, *La Specola* (1862), ecc.

Il Povero era il titolo, semplice ed espressivo, d'un giornaleto uscito dalla tipografia Lavagnino il 25 giugno 1854.

I giornali umoristici nascono in tutte le epoche come i funghi, ed hanno spesso la vita effimera d'una rosa irta di spine. Ne ricordiamo parecchi, alla rinfusa. *Fra Burlone* rideva nel 1850; il *Cardinale di Marmo* era un porporato che usciva tre volte alla settimana, dopo il 1861; il *Don Pirlone* nel 1863. E ancora notiamo: *La Pipa*, *Rigoletto*, *La Vipera*, *Le Lingue Lunghe*, il *Diavolo Zoppo*, il *Matto*, tutti usciti prima del 1870. E dopo vediamo: *La Strega*, *La Pulce*, *Nelle Nuvole* (che titolo.... futurista!), *Chicot*,

Lo Staffile, il *Castigamatti*, il *Bastone*, il *Randello* — chissà, fra tutti, quante spalle han rotto!... Vi sono poi i giornaletti in dialetto genovese: *O' Zeneïze*, il *Balilla*, *In Tramway*, *Sciù Regina*, ecc., alcuni dei quali han vissuto saltuariamente fino ai nostri giorni. Parecchi fogli hanno un sapore fra l'umoristico e il letterario: *Quasimodo* (1883), il *Gradasso*, la *Maga*, la *Volpe*, la *Sigaretta*, *Sacripante* re di Circassia, *Mignon*, *Carmen*, *Fiammetta*, ed altre vaghe donzelle.... C'è un titolo che è un programma di sincerità e che, per non far torto a nessuno, potrebbe figurare sulle testate di tutti i confratelli: *Il Bugiardo*, "giornale idroterapico amministrativo" del 1889. Fra tutti i giornali umoristici, quello che ha ottenuto maggior successo, è, naturalmente, il *Successo*, che ha già 26 anni di vita.

Dopo le prime affermazioni, in Italia, della "Internazionale", socialista di paurosa memoria, si ebbero, anche a Genova, dei giornaletti il cui titolo... faceva rabbrivire. Eccone qualcuno: *La Fame* (che portava per sottotitolo: "organo delle classi diseredate", bisettimanale del 1873) — *La Canaglia*, "organo dei martiri della miseria" — *Il Fiammifero* (pericolo d'incendio!) — *Il Diseredato*, "organo degli affamati", nel 1880; — il *Caio Gracco*; — il *Combattiamo!* diretto dallo scapigliato Ulisse Barbieri (1887) e poi ripreso da un gruppo di anarchici; *l'Ottantanove* di Eugenio Carloy (prima maniera), ecc., finchè si

arriva, in tempi più ragionevoli, all'*Era Nuova*, organo dei socialisti genovesi, apparso per la prima volta il 4 marzo 1894.

Ci fermiamo sulla soglia del Secolo XX. E' storia contemporanea, nella quale siamo tutti un po' parte in causa. Il giornalismo ha fatto, in questi anni, degli enormi progressi dal punto di vista tecnico. Ha progredito colle stesse proporzioni nel campo ideologico e morale? "Ai posteri" con quel che segue.

Chiudiamo questa rapida ed incompleta rassegna riportando la data di nascita di sei quotidiani genovesi che si pubblicano oggi:

Il Corriere Mercantile è un po' il "nonno" dei confratelli di Genova, perchè ha ben novant'anni di vita — venerabile età! Fu fondato da Luigi Pellas nel 1824 e divenne "politico" nel 1848.

Seguono, per ordine di anzianità, i due giornali cattolici: *Il Cittadino*, il cui primo numero apparve il 1° ottobre 1873; e la *Liguria del Popolo* (già *Eco d'Italia*) che è nata nel 1875. Il *Caffaro* è stato fondato da A. G. Barrili nel novembre 1885; il *Secolo XIX* nel 1886; il *Lavoro* iniziò le pubblicazioni il 7 giugno 1903.

Arturo Salucci





Sole, che urlando con lingue di fiamma
spegni nel mare un'infernal risata,
oggi la Morte con figli di mamma
sgozzati in guerra fé buona mangiata?

Luna, che sali con la faccia volta,
cérea, da un lato, per sfuggir l'orrenda
scena macábra, dì ne imbianchi molta
carne cristiana e corvi a far merenda?

e lamenti di bocche agonizzanti,
sacre a l'amore al canto ed a la vita,
e bestemmie e preghiere imploranti
ne senti molte ad ogni tua sortita?

e richiami, incessanti, entro la notte,
di vedove e di bimbi a l'acqua e al vento,
che insieme ai mutilati in lunghe frotte
scendon, l'occhiaie accese da spavento?

Ahimé, qual'ironia tremendä esce
da le caverne entro una voce cupa!
E' l'uomo troglodita che fuoresce
da la sua casa, e l'abito di lupa

scuote col riso vasto sovra l'anca,
dopo che i piccoletti uomini, istrutti
da i più grandi Messia, vede che sbranca
ancora l'*Odio*; e ghigna ampio su tutti.

Ah, Dio t' affoghi *Civiltà*, che in grande
letamaio schitarri a l' ideale,
che ti riassumi nel fetor che spande
da i cadaveri, chiose a la *Morale*,

baldracca di tiranni antichi in nova
veste cristiana, rosa da la lue ;
che predichi la Fede che rinnova
e sangue gronda da le mani tue!

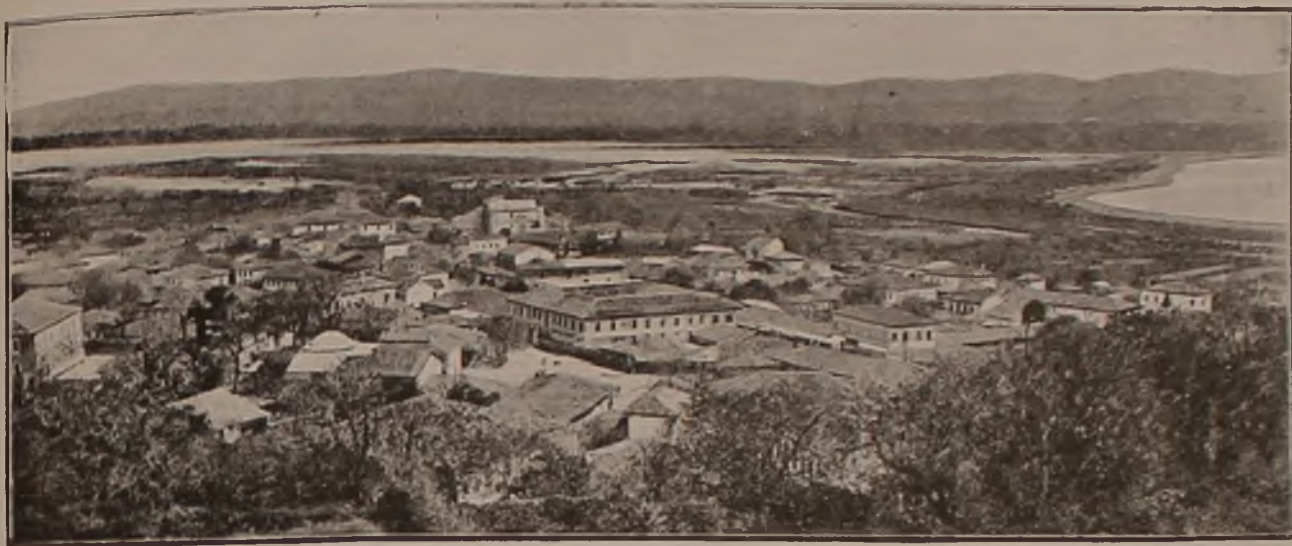
O abisso, o abisso, questa terra ingoia,
de l' umana commedia il libro chiudi
oggi e per sempre, e ben prima si muoia
lo sgozzator che invoca Dio sui scudi!

E nel gorgo fatal che inghiotte il mondo,
o Saffo bella porgimi la lunga
chioma di viola, e assurgimi dal fondo
ne l' isola che ai Vati mi congiunga.

Luigi Amaro

Ottobre MCMXIV





Durazzo vista dalle colline

— In Albania —

L'ombra di Genova...

Durazzo - Novembre del 1914.

Anche qui, dunque, fra le pietre corrose degli archi che schiantò, in furia di procella, la meteora dell'Islam, io ti ritrovo, o Liguria!

E con che senso di pia adorazione ogni ligure trova, sui sentieri del mondo, l'orma di sua gente, e ripiglia, traverso la lontanante nebbia degli anni, il filo invisibile dei ricordi glorificatori!

Oggi un pastore albanese scabro, ferrigno, ravvolto nella pelle caprina, come un bel barbaro sopravvissuto, mi ha chiesto da quale terra venivo....

"Liguria.... Genova...." — ho mormorato, vagamente, visto che nessun suono, nessuna immagine, svegliassero in lui le parole.

L'uomo ha assentito gravemente, col capo; ha puntato al nord, oltre l'Adriatico velato di una bruma sottile, il braccio magro, e mi ha detto, nel suo strano dialetto aspro di stridori metallici:

"Genova.... Quella che veniva con le navi, nei tempi...." Nei tempi! E sotto quali cieli sconosciuti, nel silenzio di quali inviolate solitudini, non è giunto, nei tempi, il tuo nome, o mia rude gente di Liguria, prole di nocchieri volti ad ogni polo? Quale distesa di acque, contenute fra ignote latitudini, non ha rotto gorgogliando, o Genova, lo sperone delle tue navi?

Su quale rupe di macigno, bianca sulle spiagge mediterranee, rozze mani non hanno, nei tempi, scolpito colle spade e coi graffi, il leone di San Marco e il cavallo di San Giorgio?

Ecco: i tempi sono caduti nel baratro incolmabile: i guidoni di Venezia e di Genova si sono ritirati dall'Adriatico; le bufere della storia hanno schiantato ceppi di popoli e orgogli di conquistatori; sull'Albania s'è disteso per quattrocento anni il lenzuolo funerario dell'Islam.... Ma il barbaro che mi parla,

l'uomo incolto del bosco e del monte per cui il mondo è una parola incerta e la storia, un nulla oscuro — mi ripete, tramandatagli forse nelle nenie dei padri, una breve parola d'orgoglio: "*Quella che veniva con le navi, nei tempi...*"

Sì; pastore pelasgico — Genova è quella. Forse in un lontano mattino — scendevano dall'Alpe albanese i tuoi avi barbuti, a disboscar colle clave — videro essi, nella rada di Durazzo, entrare a vele gonfie un vascello, che issava il guidone di San Giorgio?

Forse — Tu hai visto ieri, a Vallona, entrar nella rada, fra fluttuar di bandiere, il mostruoso cetaceo di ferro della *Dandolo*: "uno di Cenova", la guida.

Cinquecento anni in mezzo: che importa?

I secoli non sono che sangue: riempiono il polso delle stirpi.

* * *

Torpidi, bassa, fasciata di umidità e di silenzio, Durazzo dorme. — Dorme la piccola città angusta, rannicchiata nel letto di dolore della sua palude: dorme, e non sa. — Non sa che in un lontanissimo evo sorse, nel luogo istesso, la città meravigliosa, la voluttuosa Sibari adriatica di Roma, pulsante di vita, fervida di piaceri: *Dyrrachium*, dove si consumava in esilio l'inquieta debolezza di Cicerone.

Durazzo.... Pochi sanno, in Liguria, da quale storia romanzesca è venuto il nome della dogale famiglia genovese: nè come essa trae le sue origini da questa terra albanese, che riempie oggi le cronache ansiose della nostra storia politica....

Correvano per il Mediterraneo, scorrazzavano per l'Adriatico, passavano nella foschia, come uccelli di rapina, i legni rapidi e neri dei corsari barbareschi.

Quando, dalla spiaggia adriatica, le genti atterrite vedevano sbucar dalla bruma le vele del pirata, il terrore illividiva i volti. — C'era, a Durazzo, un uomo di altissime origini, della più vecchia nobiltà albanese, che con uno

di questi feroci venturieri del mare aveva avuto contesa — poichè era egli cristiano.

Il pirata lo volle nelle sue mani: lo ebbe. — Il legno corsaro ripartì da Durazzo portando incatenato sul banco infame, fra gli schiavi vogatori, il nobile albanese.

Fu venduto ad un genovese. — Le leggi della gloriosissima Repubblica vietavano di aver schiavo un cristiano: il pirata, che non lo ignorava, lo vendette al mercante genovese come un infedele.

Ma, portato a Genova, lo schiavo non si acquetò al suo destino di dolore e di vergogna: l'uomo "di Durazzo", — e da quel giorno il nome della famiglia patrizia non mutò più — levò così alte e sdegnose le sue proteste, che la voce ne giunse al Doge Antoniotto Adorno.

S'era verso la fine del 300. — Lo spirito bizzarro di Antoniotto Adorno, si interessò del misterioso schiavo albanese che rivendicava la sua fede e la dignità delle sue origini; l'uomo fu libero, e, poco dopo, ascritto alla nobiltà genovese. — Nè il futuro smentì quelle origini di nobiltà: chè parecchi Durazzo onorarono il soglio dogale della Repubblica....

Non si muove passo. sulle coste albanesi, senza che un vestigio italico non si affacci allo spirito ansioso.

Qui veramente Venezia e Genova scrivevano col ritmo alacre dei traffici, le pagine della storia bella; qui veramente, come in tutto l'Oriente, esse spargevano con mano aperta il seme, perchè i nipoti lontani cogliessero un giorno la maturata messe.

C'era in quegli uomini, io penso, qualcosa di religioso e di protetico.

Tentassero essi, col passo silenzioso dei cavalli di Marco Polo, gli inesplorati silenzi dell'Asia, o veleggiassero, assorti, sulle vie oceaniche piene di mistero e di paura — gli uomini che noi abbiamo dato, gli *italici* che noi abbiamo lanciato, come cavalieri, a strappare la maschera al mondo — restano acquisiti all'universale storia degli eroi,

come i campioni perfetti di una umanità senza paura, che dice al proprio sogno: Più oltre!

Se tutti gli italiani possono sentire questo orgoglio, nessuno più di un ligure può sentirne la commozione, la tragicità, la santità.

Nulla poteva darmi — oggi — più virile e più superbo questo senso della mia razza e della mia regione, che le umili parole incerte — come ombre salienti dal fondo di una coscienza secolare — di questo pastore albanese, che mi ha ricordato ciò che, anche qui, Genova fu, nei tempi. — L'ombra di Genova....

* * *

Sì, pastore pelagico. — Questa meta sacra e terribile ci ha assegnato il destino: essere sempre, dovunque, su ogni vetta, in ogni mare — i primi.

Salire con cuore leggero i pendii della

storia, squillare in faccia al mondo la diana infaticabile della forza e del diritto, elevare quotidianamente le nostre anime sulle soglie di un avvenire sempre più vasto: ecco l'Italia.

Leva in alto per salutarla la tua asta falcata, pastore taciturno. — E' nei tuoi occhi grigi tutto il riflesso del mondo che Roma vinse, che l'Evo Medio vivificò, che l'Italia si prepara a stupire col lampo della sua vita nuova.

Per far onore ai *legni* di Genova, che vennero qui, " nei tempi, " accesero forse i tuoi padri torcie di resina fragrante?

E tu accendi allora, dai tuoi boschi, un mostruoso rogo purpureo, che illumini, come un'aurora trionfale, il passo alla risorgente Iddia: all'Italia che ha salito tutto il suo Calvario, e prepara la sua Trasfigurazione...

A. Italo Sullioti



≡ I PRESEPI^A
NELL' ARTE
≡ ED UN BEL ≡
CIMELIO LIGURE



La Natività

Fin dai primi tempi del Cristianesimo i cuori degli uomini si sentirono attratti e commossi dal soave mistero di Betlemme.

L'arte non tardò ad impadronirsi di questo motivo semplice e sublime; e dalle grossolane figurazioni delle catacombe alle pazienti alluminature dei monaci medioevali, dalle rozze sculture dei primitivi ai fulgidi capolavori che diedero gloria ai Maestri, la mistica scena della Natività di Gesù diffuse attraverso i secoli un'onda di dolce ed ingenua poesia.

Ma chi veramente inventò il Presepio fu San Francesco d'Assisi.

“ Lo terzo anno anzichè il beato Francesco morisse — così il Cavalca tradusse da san Bonaventura — gli venne voglia di far memoria della natività di Cristo per commuovere la gente a devozione. E ordinò di fare questa cosa al castello di Greccio colla maggiore solennità che fare si potesse; e acciocchè di questa cosa non fosse mormorio, si ne volle la licenza del Papa, e avuta la licenza, si fece apparecchiare la mangiatoia col fieno, e ivi fecevi venire il bue e l'asino e fecevi venire molti frati e altra buona gente, e volle fare questa cosa di notte, e fu in quella notte bellissimo tempo, e ivi fu grande quantità di lumi accesi, e fu molto solenne di molti canti e di laude.,”

Questo primo presepio di San Francesco

dovette certo riuscire cosa assai gentile. Piacque e fu imitato, e la simpatica usanza ebbe presto larga diffusione, generalizzandosi e penetrando dovunque, nelle chiese, nei conventi e nelle famiglie.

Celebri furono i presepi eseguiti in Firenze con belle figurine di Luca della Robbia, e gli altri sontuosissimi ordinati in Roma dai Papi.

*
* *

Il presepio, immaginato per eternare la memoria di un avvenimento che mutò i destini del mondo, finì per diventare un'affermazione dell'arte.

Nel seicento la scultura in legno si dedicò in modo specialissimo, con apposite scuole, alla creazione dei presepi. Il poema pastorale, le glorie d'angeli, il trionfale corteo dei Re Magi formarono i simpatici temi attorno ai quali artefici insigni si travagliarono con pietoso fervore per tutta la vita.

Di questi presepi plastici se ne fecero di ogni dimensione, con statuine innumerevoli che popolavano monti e valli, o con figure grandi al naturale.

La leggenda narra di un umile artista, che avendo con molta diligenza e cuore devoto scolpito una bella culla pel presepio, ebbe una notte la ventura di ospitarvi veramente il Bambino, disceso dal cielo per illuminare di un suo

sorriso la modesta bottega del pio scultore.

Il Rinascimento frammischìò con strano contrasto ricordi classici e pagani alla cristiana semplicità del Presepio, dove la Madonna comparve vestita di seta e d'oro come una regina, esponendo il figlio all'adorazione dei pastori fra le rovine di un tempio greco, decorato di capitelli corinzî e di deità dell'Olimpo, mentre sciami di amorini svolgevano sulle trabeazioni ghirlande di fiori.

Tutti gli anacronismi che in passato furono introdotti nelle tele di soggetto religioso, non potevano mancare nei presepi. Quegli artisti immaginosi assumevano i loro modelli attorno a sè, e senza cercare più in là vestivano i Re Magi come i grandi personaggi del seicento, con schiere di paggi in abiti alla spagnuola, e circondano la grotta coi pastori delle nostre montagne.

Così i presepi rimasero preziosi anche per la storia del costume; ma ci fa sorridere il pensiero di quale che riuscirebbe un presepio moderno nel quale si volesse adottare lo stesso criterio. Naturalmente i Tre Re non si potrebbero far arrivare che con la Valigia delle Indie od un dirigibile Zeppelin, mentre la fuga in Egitto avverrebbe in automobile

ed i sicofanti di Erode sarebbero comandati da commissari di Pubblica Sicurezza con la sciarpa. Anche la stella, la poetica stella annunziatrice, dovrebbe essere sostituita dal telegrafo senza fili....

Parrebbe cosa irriverente e strana, mentre non sarebbe che l'esatta interpretazione di una regola che in altri tempi guidò artisti immortali.

*
* *

Ma dove maggiormente si esplicarono l'arte e l'industria dei Presepi, fu a Genova ed a Napoli.

A Genova nei secoli XVII e XVIII non era famiglia distinta — scrisse il chiaro professore Luigi Antonio Cervetto — nella quale non si facesse un presepio. Parecchi di essi occupavano anche le due, le tre stanze. Bellissimi quelli delle case patrizie, dove le dame ambivano vestire i pastorelli destinati ai presepi, che davano luogo durante il mese di Gennaio a visite continue.

Il presepio veniva a costituire un arredo artistico di valore, quasi indispensabile, che porgeva occasione a gare di buon gusto e di sontuosità.

Va celebre nella storia dei paesi il nome di Giovanni Battista Maragliano, il quale nacque in Genova nel 1664, e vi



Presepio Pastore-Carpanetto — Torino — I Re Magi, coi loro seguiti

morì il 7 marzo 1739. Fu eccellentissimo scultore in legno di soggetti sacri, tanto da esser chiamato il Fidia genovese; ma particolare abilità dimostrò nel lavorare

vacche, pecore, capre (mai cammelli) necessari alla composizione dei presepi essi erano fatti con rara maestria dal Pittaluga, che nessuno riuscì a superare in questo genere di scoltura. Infatti nei pochi presepi che ai nostri giorni restano completi del Maragliano, gli animali sono del Pittaluga.

I suoi gruppi di animali sono meravigliosi per impareggiabile naturalezza. Le pecore e le mucche paiono avviarsi tranquillamente al pascolo coi loro nati, i cani scodinzolano lieti dietro ai padroni, i corsieri imponenti fremono di vita. Mae stro del Pittaluga era stato il genovese

Ciurlo, che, passato poi in Piemonte, lavorò per chiese e monasteri di Torino e della provincia, ed eseguì commissioni anche per il re Vittorio Amedeo. Erano sue quattro statue dei profeti, scolpite in legno per le nicchie della chiesa delle monache agostiniane, sita un tempo nella via dell'Ospedale, isola del S.S. Crocifisso.

*
* *

A Napoli l'arte e l'industria dei prese-



Presepio Pastore-Carpanetto - Torino — Vecchie e Pastorelle

statuette e comporre presepi artistici.

Il Maragliano scolpiva le testine, le mani ed i piedi dei pastori e delle pastorelle, della Sacra Famiglia, dei Re magi e del loro seguito. Il rimanente dei corpi, snodati con perfetta naturalezza, era fatto dagli scolari.

Coloriva poi egli stesso queste figure con uno smalto veramente singolare, tale da renderle bellissime, e con un procedimento noto a lui solo.

Fu artefice elegante, originale, delicato, ma sommamente prodigo e bizzarro. Si racconta che avendogli il re di Spagna ordinato le figure destinate a decorare la poppa delle sue navi, e ritardando egli ad eseguirle, la Repubblica per compiacere quel monarca dovette mandar guardie alla porta dello scultore, affinchè più non potesse uscire prima di aver compiuto il lavoro.

Il Maragliano non faceva i cosiddetti sfondi dei Presepi. In ciò era aiutato dai pittori e da altri artefici, che componevano grotte e montagne con pezzi di ughero. Di tali opere non rimangono che frammenti. Quanto agli animali — cavalli, asini, buoi,



Presepio Pastore-Carpanetto - Torino — Pastori, montanari e mendicanti

pi fiorirono come a Genova, e nella stessa epoca. Anche là si ebbero scuole d'arte e valenti specialisti, fra i quali i fratelli Sanmartino, anche là un tempo

non v'era nobile patrizio o ricco borghese la cui casa andasse priva di un sontuoso presepio.

Notevole caratteristica dei presepi napoletani è la rovina di edificio greco o romano che sostituisce la spelunca di Betlemme, predominante invece nei lavori genovesi.

Proviene da Napoli il presepio che si conserva nel Museo di Cluny a Parigi; ma grandioso e bellissimo sopra tutti è quello che venne regatato da Michele Cuciniello al Museo di San Martino, e che dai competenti è valutato ad oltre un milione di lire.

Tutti questi presepi sono popolati da centinaia e centinaia di figure svariatissime, plasticamente perfette; è un piccolo mondo che abilmente converge ad un punto solo, orientandosi verso il Bambino. E intorno ampie vedute della Giudea, con meravigliosi sfondi, paesaggi e panorami, cascate d'acqua, laghetti e mulini. In certi presepi genovesi apposite aperture concedono la vista del mare e della montagna; i diversi piani sono tanto sapientemente distribuiti da rendere agevole il trapasso dall'illusione alla realtà, e il pregio dell'arte va così congiunto alle bellezze della natura.

Ma quel che i padri avevano con tanta magnificenza raccolto, i figli non seppero conservare. Vi fu un'epoca, sulla fine del settecento, nella quale molte famiglie italiane furono costrette a privarsi delle superfluità artistiche, ed alienarono i loro presepi. I giornali genovesi ne annunziavano le frequenti vendite, ed i rigattieri ne fecero pingue commercio.

Oggi questi bei presepi sono in gran parte scomposti e dispersi, e molte delle artistiche statuette passarono all'estero. In Inghilterra ed in America sono apprezzatissime. A Monaco di Baviera si hanno sedici presepi, quattro dei quali italiani, con figurine d'origine genovese.

Nella ricca Esposizione di Arte Sacra che alcuni anni or sono radunò a Rivoli tanti mirabili cimeli, attraevano l'atten-

zione dei visitatori alcune figurine di un elegante presepio.

Quelle non erano che piccola parte di un lavoro genovese, attribuito a Maragliano, Ciurlo e Pittaluga, ora di proprietà dei signori Mario Pastore e prof. Carpanetto di Torino, che dopo averlo salvato dalla dispersione, ne vanno con profondo amore intrapreso l'ordinamento ed il razionale restauro.

Tale presepio parrebbe essere stato



Angeli e cherubini

eseguito per la casa di Savoia, dalla quale fu poi donato ad una confraternita torinese, e risale alla fine del secolo XVII.

Le sue figure sono di maggiori dimensioni delle altre che trovansi sulla riviera ligure, e costituiscono una collezione di intenso valore artistico.

I pezzi sono più di ottanta. I personaggi principali misurano un'altezza che varia dai 60 ai 65 centimetri, gli altri hanno minori dimensioni. Si aggiungano tredici gruppi di angeli, di arcangeli e di teste di cherubini, alcune delle quali sono veri capolavori. Gli animali sono del Pittaluga e non potrebbero essere più belli. Ogni pezzo, del resto, è maestrevolmente scolpito, con incredibile finezza di particolari; le mani in special modo non sentono alcuna convenzionalità di esecuzione, ma appaiono bensì copiate dal vero.

Conservatissimi sono i Re Magi, nei cui abbigliamenti ebbero campo di manifestarsi largamente sia la convenziona-

lità di quell'epoca come la fantasia degli artisti.

Per quello che riguarda i due Re bianchi, Melchiorre dalla bianca barba

penda patina di colore di tali statuette, che malgrado l'antichità conservano viva tutta la loro freschezza. La pittura secondava mirabilmente la scultura, e per mezzo di tinte indefinibili ritraeva con somma efficacia ogni sfumatura d'espressione.

Veramente bisogna che questi piccoli personaggi venissero lavorati con squisito intuito d'arte, per riuscire così vivi e così perfetti. I vecchietti sono mera vigliosi; i delicati lineamenti dei Magi contrastano coi volti e colle mani bronzate ed arsiccie dei contadini; e non mancano i gruppi grotteschi, i cori di villa nelle, le figure dei

suonatori e le macchiette caratteristiche dei mendicanti.

Questo presepio ligure, genialmente restaurato e conservato a Torino dal cav. Pastore e dal pittore Carpanetto, è insomma opera degnissima di essere conosciuta. I due egregi riordinatori hanno nobilmente prodigato studio ed amore al piccolo capolavoro scultorico, che sarebbe inesorabilmente andato perduto, ma grazie a loro potrà essere esposto quale cimelio all'ammirazione di tutti.

E si conservino a lungo questi bei presepi, che racchiudono nell'ingenua figurazione una tanto cara immagine di pace; e col magistero gentile dell'arte e la soavità della scena formino ancora la gioia dei bimbi, la delizia delle piccole anime semplici e buone.

fluente e dall'aspetto venerando, e Gaspare dai giovanili lineamenti, non v'ha dubbio sull'autenticità dei vestiti antichi, che risalgono al tempo quando questi personaggi furono scolpiti.

Graziose riproduzioni dal vero sono i personaggi raffiguranti i pastori, ma nei vestiri rispecchiano la tendenza allo sfarzo caratteristica dei seicenteschi. Importante è nel presepio torinese la serie degli angeli e dei puttini; evidentemente questa scena è composta di sculture di due artisti, e facilmente si distinguono quelle del Maragliano da quelle del Ciurlo, dal modo speciale del Maragliano di trattare le capigliature più baroccamente.

Ammirevoli i tre maestosi cavalli dei Re, che fortunatamente arrivarono fino a noi con le loro selle e con le sfarzose bardature.

Un pregio non secondario è la stu-



I palafreni dei Re Magi



Animali e pastori

Edoardo

Barraja



Il Nido

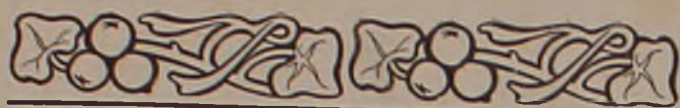
I brevi passi o bionda
pargola, incertamente
movi alla madre : sente
ella nella gioconda

alma orgogliosa un' onda
di sole, e dolcemente
quando avanzi ridente
l'amor suo ti circonda.

Trema il tuo picciol grido
qual cinguettio d' augello ;
ella ti schiude il nido

soave delle braccia
e 'l capo ricciutello
stringe alla dolce faccia.

S. Ernesto Arbocò



La Chiesa di Sant'Andrea di Levanto



" *Levantum municipium multumque vetustum, amoenis coltibus vollinusque conspicuum* " così chiama il Bracelli l'amena borgata nella sua *Descriptio oræ ligusticæ*.

Le onde azzurre del mare bagnano colà una delle più belle spiagge che stendano le loro tepide arene sul litorale, arene deliziosamente fiorite dai dorati fiori del *Panocratium maritimum* dal delicato profumo.

Si appoggia e si estende la cittadina sui colli coperti dell'argenteo fogliame degli ulivi che a poco a poco si uniscono al verde cupo dei pini che preparano la via ai feggeti dell'alta montagna, del colle di Velva, del Guattarola, del Graino, del Penna rosseggianti di fragole e profumato



Chiesa di S. Andrea com'era prima della restaurazione



Levanto — Chiesa S. Andrea del 1231

dal tenue fiore della *Clematis recta* e dalle campanule bianco-gialle e giallo-violette della *Polygala Chamæbuscus* che si direbbe non crescano che su quelle pendici.

Gli alberi, le felci, il musco, le erbe, i fiori coprono quei fianchi poderosi da cui il piccone trae, quali visceri iridescenti, la serpentina porfirica, la verde smeragdite, la diaspri e la stanite che poi l'artefice e l'artista lavorano in colonne e capitelli, in preziosi lavori d'ornamento.

Le origini di questa vezzosa cittadina pare rimontino al 712 quando i Ceulesi a cui S. Siro Vescovo venerato dei Liguri, aveva portato il verbo della Verità, scesero dal loro colle e formarono un nucleo di abitazioni. Nel 744 il longobardo Re Luitprando, visitò la borgata e diede nome al palazzo da lui abitato vicino alla loggia pubblica.

Nel 1000 ne erano signori i Da Passano; se nonchè, nel 1164, Federico Barbarossa scendendo in Italia, intento ad una di quelle cavalcate delle Walkirie cui da molto tempo i germani avevano abituato il nostro paese, diede Levanto in investitura ad Obizzo Malaspina. Quindi, ribellatosi al giogo, Levanto si resse da sè, e nel 1241 si difese così vittoriosamente contro i pisani, che lo storico Oberto Foglietta chiama Levanto *opulentum oppidum*.

Ma stanca delle scorribande e degli attacchi dei corsari, si diede nel 1247 alla Repubblica di Genova che le fece larghi patti e concessioni.

La Repubblica di Genova nel 1265, decretò l'erezione del forte castello e delle mura, sulle cui vetuste rovine ormai il tempo ha steso il verde manto dell'edera e della vitalba.

Castruccio Castracani, signore di Lucca e condottiero d'un forte esercito Ghibellino, vi pose

figli di Francesco I che pare aver portato seco nella dolce terra di Francia dovizia di letterati, artisti e genii italiani.

Levanto chiede pure a Genova il doge Barnaba Guano; e sotto le sue pergole ricche di pampini e di grappoli squisiti, crebbe l'uomo arguto e sbocciò la tempra d'artista che fu Michele Canzolo.

Sorgono in tutto il territorio delle Cinqueterre chiese ed abbazie di pregevole lavoro, certo dovute alla stessa schiera di architetti. Tra queste più specialmente parlerò della Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Levanto che, costruita nel 1231 in stile bizantino, fu nel 1450 modificata nel gotico-romano e venne consacrata nel 1463 dal vescovo di Nebbio, Alberto Pennello.

L'arte romana trasformata sotto l'afflato potente del Cristianesimo, divenne, sotto i successori di Costantino per opera di artefici greci, un'arte grandiosa e sontuosa; esempi ne sono Santa Sofia che il musulmano trasformò in moschea, S. Vitale di Ravenna, S. Apollinare in Classe, e finalmente S. Marco di cui il Molmenti dice che "le arti bizantina, araba, lombarda, gotico-romana si fondono in una sublime armonia come i palpiti dei cuori si uniscono nel puro e sublime sentimento di Dio."

Se non che nel 1208 l'arte gotica fece la sua prima apparizione in Italia per opera dei frati

benedettini e cistercensi fondatori delle abbazie di Fossanova e Casamari; della diruta abbazia di S. Galgano presso Siena e di quella di Chiavalle presso Milano.

La cattedrale gotica lanciò al cielo le sue guglie, quasi augurio di Paradiso.

.... Sorgono, e in agili file dilungano gli immani ed ardui steli marmorei... le arcate salgono chete, si slanciano quindi a vol rapide, poi si rabbracciano pronte per l'alto e pendule.



Interno della Chiesa fotogr. del Sig. L. Meryen (fecit)

un memorando assedio nel 1320, e l'atto di capitolazione fu stipulato sui monti di Corniglia sotto la tenda del famoso condottiero.

L'intrepida borgata fu culla di uomini che si distinsero nei patrii fastigi. Jacopo da Levanto fu duce nella crociata che S. Luigi Re di Francia indisse; ed egli portò sotto le mura di Gerusalemme la bandiera gigliata vicino a quella colla Croce di Genova. Diede i natali nel 1469 al pio G. B. Taliacarne che fu poscia portato agli onori dell'altare; un altro Taliacarne nel 1535 poeta, annalista ed armigero valente, fu educatore dei

Così si inspira il Carducci nella misteriosa penombra d'una chiesa gotica.

"L'architettura gotica pare, come dice il d'Agincourt, abbia tolto a sciogliere il problema di unire alla perfetta solidità una perfetta arditezza che attrae l'occhio e ad una leggerezza piena di grazia che lo ricrea. "

Alle gravi, basse, buie chiese lombarde, templi agili e luminosi, ai muri pieni, muri interrotti da finestre bifore, trifore, quadrifore, rosoni a trafori che li rendono simili a merletti di pietra; il



Chiesa di S. Andrea con finestre bifore restaurate e progettato rosonone centrale su disegno del Comm. d'Andrade

tempio non è ormai più la casa tenebrosa dei sacerdoti, ma di Dio e del popolo.

Lo stile gotico: *vexata questio*. I francesi danno all'architettura gotica origine francese, mentre i tedeschi la rivendicano alla Germania. L'Hope però, sebbene creda che lo stile archiacuto si sia formato in Germania, riconosce che all'Italia "devesi indubbiamente lo stile a tutto sesto dal quale venne poi lo stile ogivale.

V'è la basilica di S. Zeno in Verona, edificata nel 1138 che potentemente richiama la Chiesa di S. Andrea di Levanto. Si ritiene che quella sia dovuta all'opera di Anselmo da Campione, il cui discendente Enrico da Campione, terminò la torre campanaria della Ghirlandina a Modena. E poichè pare che quell'artista del vivo sasso sia passato in Toscana e in Liguria con una nobile schiera di artefici tra cui Adamo d'Arogo, Benedetto Antelami, Alberto Latomi, non potrebbe per avventura la bella e vetusta chiesa di S. Andrea essere opera di uno di loro?

Comunque, essa sorge da secoli a Levanto e fa bella mostra della sua facciata a striscie alternate di marmo bianco e di serpentino verdognolo.

Nel secolo XVII in cui si direbbe che un'ondata di pazzia sia calata in Italia, poichè segnò la rovina di tanti monumenti artistici, la chiesa fu velata, come furono velati tanti bellissimi palazzi in Genova, da un fitto strato di intonaco. Parve che una fata malefica l'avesse impietrita in un informe masso bianco in cui invano si ricercavano le colonne eleganti, gli archi gotici, le pitture e le arcate di pietra. Anche la facciata fu in parte guasta dalla rimozione del rosonone centrale e delle finestrelle gotiche.

Per fortuna però, un prete intelligente e studioso pensò di ridare alla chiesa di cui era parroco, la sua fisionomia primiera; e perciò nel 1893 Don Pietro Benvenuto fece togliere il denso strato di calce che ricopriva tante bellezze; ed il marmo e la pietra serpentina e tante pregevoli opere ritornarono a riflettere alla luce del giorno.

Le quattro colonne nei cui capitelli sboccia la foglia d'acanto, sono a striscie alternate di marmo verde e rosso, il famoso marmo rosso di Levanto che passò anche il mare per decorare largamente la nuova cattedrale cattolica di S. Edoardo a Westminster. Eppure queste rare bellezze erano fino a poco tempo fa mostruosamente nascoste dall'intonaco che ne celava l'armoniosa linea appunto come la celano quei goffi paramenti con cui le si ricopre nelle solennità, con grande gioia del popolino di cui, davvero è discutibile assai il senso artistico !...

Ma ora che l'interno della chiesa rifulgeva come al tempo in cui era uscito dalla radiosa mente dell'artefice, restava la facciata. E vi pensò chi, per quanto non figlio nato da quelle terre, pure le ama e sente la passione delle armoniose nostre opere antiche come la risentono molti forestieri, massime inglesi, che vivono tra noi la nostra vita giornaliera.

L'Ing. Carlo de Grave Sells, che sposò una delle nostre gentildonne appartenenti alla nobile famiglia dei Taliacarne, possessori a Levanto di importanti feudi, aveva osservato che la facciata conteneva due brutte finestre per null'affatto all'unissono collo stile generale di essa; studiando bene l'insieme, egli notò che in tempo piovigginoso ed umido si vedevano distintamente delle tracce che indicavano ov'erano state le bifore originali. Officiato l'ufficio per la conservazione dei monumenti, questo s'interessò della cosa, e con grande soddisfazione di tutti quegli amatori di patrie bellezze artistiche, trovarono che i lati delle finestre originali rimenevano ancora intatti e che lo spazio non era stato che ricolmato. Rintracciarono pure la marca dove sorgeva la colonna centrale sul davanzale della finestra.

Perciò decisero immediatamente il restauro della facciata sopra disegno originale del Comm. d'Andrade.

Questo importante lavoro venne eseguito in commemorazione dell'antica famiglia dei Taliacarne che da sì lungo tempo erano stati connessi ed in modo sì onorevole colla città di Levanto e venne apposta la seguente iscrizione:

" A. D. MDCCCCII Dominus Carolus De Grave
 " Sells et domina Maria eius uxor fecerunt re-
 " novare has fenestras ad honorem Dei et ad
 " memoriam dominorum Marchionum Taliacarne
 " quorum animæ requiescant in pace. "

Ora questo benemerito gentiluomo, spera di veder completato per opera sua anche il rosone nel centro della facciata, il cui disegno è basato su quello della finestrata simile che trovasi nella Chiesa di Monterosso già restaurato a cura dell'Ufficio della Conservazione dei Monumenti. E le colonnine leggere, i loro capitelli a volute leggiadre stanno svolgendosi sotto le mani di abili artisti di Torino.

Così la chiesa sembrerà rinascere come quando gli artefici animati dal sacro zelo dei Levantini, la traevano dai vivi blocchi di marmo bianco di Carrara e dal bel serpentino varde. Sopra la porta principale, si osserva una bella pittura attribuita al Fazio colla beata Vergine e il Figlio circondati da piccole figure in costume del secolo XV intorno a cui gira un'iscrizione in caratteri gotici che dice :

" Evisti eps cogitatus (V) alla vetustam Mariæ
 " effigiem quam cernis jussit in annus mille qua-
 " dringentis Domini nati profere Albertus Fasius
 " monumentum et pignus amoris. "

Tra i ricchi arredi che esistono nel tesoro della Chiesa, sono notevoli un ostensorio ed un calice di cui si ha questo ricordo che il Varni ritiene leggenda, ma che il Vinzoni dà per storico :

Nel 1500, Giovanni Gioacchino dei Signori da Passano di Levanto, fu mandato ambasciatore a Londra presso Arrigo VIII il re inglese che passava con tanta disinvoltura da un matrimonio all'altro e così gaiamente faceva recidere le vez-zose teste delle sue mogli.

L'ambasciatore Ligure entrò assai avanti nelle grazie del monarca inglese principalmente per



Chiesa di S. Andrea attualmente

due motivi ; per la sua abilità cioè nel real giuoco degli scacchi e pei preziosi consigli che gli diede sul modo di vincere il Re di Francia. Si era lungi dall'*entente cordiale* !... E una sera in cui s'impegnò una partita seria tra lui ed Enrico VIII, il sire ligure ebbe la ventura di vincere il poiente monarca, il quale in omaggio gli fece dono di un preziosissimo calice della regia cappella, di due evangelari coperti di bassorilievi d'argento, di un'aquila di argento coll'ali spiegate a sostegno dei sacri libri, ed altri preziosi arredi. Tornato in patria, l'ambasciatore abile quanto pio signore di Levanto donò il calice regale alla chiesa di S. Andrea. E questo prezioso arredo ancor si trova nella vetusta chiesa. E' di forma massiccia, ornato nel piede da dodici smalti rappresentanti profeti, e nella palla di un ugual numero di piccoli tondi su cui sono incisi gli apostoli.

Dolce è evocare quei beati remoti tempi di leggenda !... Anche il crocifisso nero che si venera nella chiesa rinnovellata dall'amore di chi adora le cose belle dell'arte nostra, ha una storia piena di poesia. Un bel mattino, alla foce del rivo di Vallesanta che porta le sue acque montane al mare, apparve galleggiante sull'acqua, la figura augusta del Redentore scolpita in nero legno ed evidentemente staccata da una Croce. Quella po-



polazione pia e primitiva, raccolse il sacro naufrago certo spinto colà dai tempestosi flutti del mare e chi sa forse residuo del naufragio di qualche galea che coll'insegna della croce di Genova, tornava dalla terra santa.

Ed ora la vecchia Chiesa che racchiude tante memorie, tante misteriose vibrazioni d'anime che per lunghi secoli vi pregarono, tanti defunti che vi dormono l'eterno sonno dopo aver descritto la loro parabola di affetti e di odî, di elevati e di piccoli sentimenti, rivive baciata dal sole, dal vento tempestoso che vien dal mare e dalle miti aure che fanno sbocciare i fiori sulle colline ubertose che la attorniano. Rivive ridonata al primitivo splendore.

Sarebbe davvero lecito chiedere se, in luogo d'innalzare tanti brutti, goffi, quasi sarei per dire indecenti monumenti e monumentini nelle nostre piccole città e borgate, non converrebbe invece

restaurare le antiche opere d'arte dovute a valentissimi artisti del passato, e che portano scritte a lettere di pietra, di marmo, di bronzo e di fulgidi colori tante pagine bellissime della nostra storia e della nostra civiltà. Forse.... quest'idea sarà un poco *vieux jeu*; forse, infatti. Ma invano cerco intorno a me quelle cose belle che ci lasciarono gli avi. Ammetto tutta l'utilità del presente; ma poichè un Maestro angusto ci disse che di solo pane non vive l'uomo, anch'io trovo che il campo dell'utile grano che ci nutre, è tanto più bello se, vicino alla bionda spica, fiorisce l'azzurro fiordaliso e il papavero color rubino. Quanto sarebbe brutto il mondo se tutto quanto ci circonda fosse solo utile e nuovo!...

Bice Pareto Magliano





Una profezia politica del Marchese Brignole

Il Congresso di Vienna parve ciecamente favorevole alle dinastie e ai privilegi aristocratici, ma non riuscì tanto dannoso alla nostra causa quanto comunemente si suole dire. Il nuovo assetto territoriale dato alla penisola rappresentò, anzi, un grande progresso verso l'unità italiana, giacché i pochi feudi che ancora esistevano alla fine del secolo decimottavo e che erano caduti per opera

dei francesi non furono restaurati, e le repubbliche di Genova e di Venezia scomparvero per sempre e i loro possedimenti andarono a ingrossare altri stati, contribuendo in modo notevole alla formazione di organismi nazionali più ampi e vigorosi.

Noi siamo avvezzi a concepire la nostra unità come un lavoro politico esterno e abbiamo del

Risorgimento una concezione che può avere utili effetti educativi e didattici, ma non risponde all'intera verità. La facile retorica patriottica ci ha impedito finora di comprendere le cause intime del movimento nazionale; movimento non creato da singoli individui, ma dovuto a forze molteplici, che, secondo i casi, si urtano e s'intrecciano.

La copiosa produzione storica di questi ultimi tempi relativa al Risorgimento, se ha illustrato ampiamente l'azione individuale degli agitatori dei capitani e degli uomini pubblici, ha però lasciato nella penombra gli elementi collettivi e i fattori economici. Giustamente uno storico francese assai bene informato della nostra coltura, il Bourgin,⁽¹⁾



Il marchese Antonio Brignole Sale

(1) G. Bourgin: *Les études relatives à la période du Risorgimento en Italie, Revue de synthèse historique*, 1909 e 1910. Bisogna notare che i problemi economici del Risorgimento sono studiati nel libro di Agostino Gori su *Gli Albori del Socialismo*, Firenze, Lumachi, 1910.

notava che, finchè gli studiosi non cominceranno a indagare le condizioni delle classi sociali in Italia e la loro mentalità, i rapporti di queste classi con le istituzioni giuridiche economiche e politiche, essi resteranno vicino alla spiegazione dei fatti di tutto intero il movimento, potranno avere la intuizione di verità parziali ma dovranno accontentarsi delle generalizzazioni letterarie di una filosofia della storia ormai oltrepassata.

Infatti, secondo l'opinione corrente, l'Italia libera e unita parrebbe una creatura del miracolo, un'improvvisazione tumultuaria, e non il risultato storico di fatti sociali e di correnti economiche dirette a rinnovare la vita nazionale e le sue forme, l'espressione visibile di una lunga evoluzione giunta al suo termine. Assai spesso si attribuisce tutto il merito del Risorgimento all'influenza esercitata da tradizioni letterarie ed artistiche, al fascino d'ispirazioni venute dal passato, e si segue un sistema d'idee che spinge a vedere i profeti dell'unità in Dante, in Petrarca, in Machiavelli e in una moltitudine di poeti umili o famosi; a riconoscere, secondo le parole del Carducci, un'aspirazione secolare, non di una dinastia o di un popolo ambizioso, ma di tutta una sterminata serie di età, di re di guerrieri, di storici e filosofi, acuenti la fiamma del desiderio verso l'affermazione e il compimento dell'italica bellezza così nell'ordine politico come nella vita del pensiero. (1)

Ma questa concezione rettorica della storia non è forse fatta per suggerire una fede incrollabile nella solidità dell'edificio nazionale. Ciò che si crea quasi, miracolosamente, per opera di rivoluzione e di guerra, può altrettanto facilmente dissolversi o distruggersi. (2)

Dobbiamo, perciò, considerare il Risorgimento come un lavoro sociale interno dei singoli stati italiani e riconoscere le ragioni di bisogni e di convenienze materiali che spinsero l'intera nazione a quell'unità, che molti vogliono attribuire unicamente a motivi politici e ideologici, che, senza dubbio hanno la loro entità ed importanza nella rivoluzione italiana, ma non ne costituiscono l'elemento più sostanziale.

Esistono motivi più profondi e remoti che preludono al sentimento unitario e al trionfo del programma liberale e democratico italiano.

Tornando all'assetto del 1815 vediamo che Venezia rimase congiunta alla Lombardia, non solo, in omaggio alla volontà dell'Austria, ma anche per riguardo agli interessi che già univano i due stati vicini, e che durante il dominio francese erano cresciuti, e sotto l'Austria stessa cresceranno sempre meglio a danno degli stranieri.

La potenza austriaca, assai scossa da Napoleone, rinacque per la virtù delle armi, e cominciò a se-

guire in Italia un'angusta politica di accentramento amministrativo e di compressione militare, che era e fu un'offesa continua agli interessi morali e materiali della nazione. Le popolazioni dei Lombardo-Veneto si accorsero ben presto che, come sotto il Regno d'Italia lo sviluppo economico del paese giovava troppo a città francesi, così sotto la monarchia asburgica finiva col giovare troppo a città austriache.

Quindi la scomparsa delle due repubbliche marine di Genova e Venezia e l'unione del territorio rispettivo al Piemonte e alla Lombardia fecero sentire meglio la comunanza d'interessi fra gli stati dell'Italia superiore e le necessità di uno sviluppo autonomo della ricchezza del paese e delle sue forze produttive.

L'organismo sociale e amministrativo veneto era sul finire del secolo decimottavo così internamente rovinato che alla calamità che seguirono non seppe e non poté opporre nessuna resistenza. Il governo di Napoleone finì per prostrarlo, e il governo austriaco, successo a quello effimero del Regno d'Italia non fu più adatto a rimarginarne le profonde ferite. La concorrenza di Trieste, in mille modi favorita dalla politica degli Asburgo contribuì ad aggravare la decadenza dei traffici e dei commerci nell'antica metropoli delle lagune.

Assai più importante fu, perciò, l'acquisto di un grande porto di mare fatto dal Piemonte con l'annessione di Genova, alla quale i Signori di Savoia avevano mirato fin dal XVII, profittando delle discordie interne della repubblica. Queste antiche aspirazioni dei Savoia alla conquista di Genova, che meglio di ogni altra città rivierasca sembrava natural porto principale dei centri padani, non erano frutto di sola ambizione, ma anche effetto dei bisogni economici che univano la Liguria alla valle del Po.

La non avvenuta restaurazione della repubblica nel 1815 destò assai vivo malcontento fra molti genovesi che avrebbero preferito il ritorno all'antico governo, ma non dispiacque ad altre città liguri, che ormai riconoscevano l'intima connessione d'interessi agricoli e commerciali stabilitasi fra il Piemonte e le due riviere e ne prevedevano lo sviluppo con vantaggio di tutti.

Il colonnello O' Donnel, spedito dal Budua, governatore provvisorio austriaco del Piemonte, della Savoia e della Contea di Nizza, per rendersi conto dell'opinione pubblica a Genova, sottopose al suo generale una relazione nella quale, tra l'altro, notava: "La majeure classe de la population et la mieux composée espère encore et désire vivement le maintien de son indépendance politique; elle ferait le sacrifice de son territoire (compris sous le nom de deux rivières) pour que l'Angleterre lui prêtât son appui pour protéger son commerce contre les puissances barbaresques, et en autant qu'il s'en flâte, ce parti tient fortement à l'Angleterre. Un moindre nombre désire que Gènes soit réunie au Milanais, et qu'en passant sous la domination autrichienne, il obtienne de certains privilèges et de franchises de commerce. Tous les partis paraissent cependant éga-

(1) E' il sistema diffuso da Massarani: *L'idea italiana attraverso i tempi*, in *Studi di politica e di storia*, da Isidoro del Lungo in: *La genesi storica dell'unità italiana*, in *Vita italiana nel Risorgimento* ecc., ecc.

Arnaldo Agnelli: *Il materialismo storico e il Risorgimento italiano*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1913.

lement repousser l'idée d'être réunis à la monarchie piémontaise, et ce sentiment de répugnance et d'antipathie est le seul dans le quel tous les Gênois se réunissent. Il n'en est pas de même de leur territoire. La partie occidentale (désignée par la dénomination de rivièr de Ponente) parait désirer cette réunion; elle sent que sa position géographique semble l'y destiner; elle redoute sa dépendance de Gènes et son ancien esprit d'oppression. Elle contient des nobles, qui sans considération dans la République, ont été accueillis au service du roi de Sardaigne. Enfin Savone espère voir fleurir son commerce par l'exportation des productions du Piémont et peut-être même un jour rivaliser avec sa métropole. » (1)

Ma, com'è noto, assai attive furono i vincitori di Napoleone, le trattative diplomatiche dei rappresentanti della Repubblica, ristabilita a Genova da Lord Bentinck con il famoso proclama del 26 aprile 1814, onde rimuovere l'Austria e le altre potenze dalla loro ferma decisione di non ripristinare lo stato ligure per annetterlo alla monarchia di Vittorio Emanuele I.

Ben intravedevano gli austriaci l'importanza del Piemonte nella futura storia d'Italia, ma consideravano il paese, più che altro, come un baluardo avanzato dell'Austria verso l'occidente.

E' interessante ricordare, a questo proposito, la nota redatta l'11 ottobre 1814 dal marchese Brignole, rappresentante del governo provvisorio di Genova al Congresso di Vienna, per evitare la temuta annessione della Liguria allo Stato del Re di Sardegna. E' un singolare documento di profezia politica, che conferma la nostra opinione relativa al Congresso di Vienna. Il marchese Brignole, dopo aver lodato al principio della detta nota, il fatto generoso del rappresentante inglese che restituiva a Genova la sua indipendenza e la sua antica forma di governo, enumera i diritti della Repubblica e rammenta i principii solennemente stabiliti dai sovrani alleati, che, cioè, tutti gli Stati i quali esistevano prima della Rivoluzione francese dovevansi riconoscere per legittimi, mentre gli Stati retti dai governi di fatto nati dalla rivoluzione stessa dovevano considerarsi come non avvenuti.

Premesso questo principio, il marchese Brignole prova come la Repubblica di Genova anteriore all'anno 1797 era un governo legittimo, e che le deliberazioni dei successivi governi rivoluzionari erano da ritenersi nulle. Perciò è manifesto il diritto della Repubblica di Genova alla sua conservazione. Il marchese passa, quindi ad esaminare se la soppressione di Genova fosse necessaria, come taluni dicevano, e per conseguenza fosse indispensabile per ottenere la tranquillità e l'equilibrio dell'Europa. A tale proposito egli os-

serva essere stato ammesso dai sovrani alleati, per base delle loro negoziazioni, d'isolare la Francia, circondandola di stati sufficientemente forti per aver peso nella nuova bilancia politica, ma non tanto però da poter essere da per se stessi preponderanti. Ora egli facendo un'applicazione del suddetto principio per quanto concerne il sistema che deve stabilire in Italia osserva, che il piano d'ingrandire il Piemonte e di opporlo come un ostacolo alle mire ambiziose della Francia sarebbe assai saggio nel caso che coll'ampliamento del Regno sardo, mediante l'unione del Genovesato, si riuscisse a conseguire quell'aumento di potenza desiderato per raggiungere questo intento.

« Si potrebbe cominciare col domandarsi se questo ingrandimento di territorio accresce effettivamente la sua potenza reale, e che forza possa trarre questo sovrano da un popolo ardente, sottomesso solo con la forza, intimamente convinto dell'ingiustizia di una simile occupazione e che porta nel cuore un principio di avversione naturale che niente potrebbe sradicare.

Ma sorvoliamo su questo argomento e passiamo a discutere l'ipotesi contraria: che diventerà il Re di Sardegna con l'ingrandimento della Liguria? Sarà più potente di prima, ma non formerà ancora che uno stato secondario, non sarà abbastanza debole per far dipendere la sua esistenza dal mantenimento dell'equilibrio europeo generale, nè abbastanza forte per avere un'esistenza indipendente e senza inquietudini, che rendendolo pago dei suoi confini, non gli dia modo di formare dei progetti ambiziosi. Situato ai piedi delle Alpi, a contatto dei paesi più fertili d'Italia, e che non formano per così dire che una continuazione del Piemonte, potrà respingere l'idea e l'aspirazione d'ingrandirsi, di rendersi indipendente, di ricomporre infine quel Regno d'Italia, di cui esso è il nucleo, e la cui rinnovazione indicata dalla natura forma già il progetto di un partito numeroso che vede nella Casa di Savoia un appoggio e una speranza? Non è da temere che queste mire saranno anche della Corte di Torino, e che questa potenza eccitata da un ingrandimento di tanta importanza, formerà e seguirà il progetto di negoziare la sua alleanza, come fece in ogni tempo cercando di giungere con l'aiuto della Francia a impadronirsi dell'Italia?

Tale è il corso delle cose umane. Il Piemonte padrone della Liguria, avrà nella sua posizione e nella sua forza un germe necessario di ambizione che si svilupperà alla prima occasione. »

Con queste parole, che sono chiare anticipazioni dell'avvenire italiano del Piemonte, il marchese Brignole cercava di spaventare le potenze.

Il Piemonte era, infatti, il solo stato che riassunse le energie d'Italia dopo che l'espansione delle grosse e compatte monarchie straniere aveva rotto per sempre il complesso e sapiente equilibrio stabilito nella penisola dai principi del Rinascimento. Il Piemonte era il solo stato conscio dei propri interessi, che lavorando in margine agli antagonismi internazionali, fin dal secolo XVI precorreva gli sforzi futuri della nazione per af-

(1) A. SANDONA: Il Regno Lombardo-Veneto: La Costituzione e l'Amministrazione, 1814-1869, Milano, Cozzati 1912. — App. II: La missione del conte Bubna a Torino nel 1814-15, p. 391.

fermarsi di fronte all'Europa. I Savoia seguivano una politica di combinazioni e di adattamenti a tutte le crisi europee che venivano provocate dalla necessità dell'equilibrio che si è sempre cercato di mantenere fra le grandi potenze, e che, oggi, si è risolto nel conflitto generale a cui assistiamo. Le sole armi italiane che facevano sentire il proprio peso nella bilancia internazionale erano quelle dei Savoia, che partecipavano attivamente alle guerre, non per seguire la volontà e la forza altrui, ma per mantenere l'esistenza dello stato e ingrandirne il territorio, affermando aspirazioni proprie. Il *sacro egoismo* della propria conservazione e del proprio accrescimento guidava quello stato, che viveva veramente autonomo, a far pagare il proprio concorso per premere ora sugli uni ora sugli altri gruppi di potenze creati dagli avvenimenti e a trarre dal seno dell'Europa la forza necessaria per l'espansione della piccola monarchia nella penisola italiana.

Questi fatti certamente tornavano al pensiero del marchese Brignole, il quale credeva di poter evitare l'unione di Genova al Piemonte, facendo comprendere al Congresso di Vienna come l'abilità prodigiosa, l'accortezza utilitaria e la politica realizzatrice dei Savoia per necessità di cose avrebbero in breve tempo distutto l'assetto che si cercava di dare all'Italia dal medesimo Congresso in armonia al nuovo equilibrio europeo.

Il deputato genovese continua quindi nella sua *Nota* a osservare che l'Italia fu perpetuo pomo di discordia fra le grandi potenze, e suggerisce che per rimediare a questo male dovrebbe operarsi la definitiva costituzione dell'Italia, o riunendola nella sua totalità a uno degli stati di primo ordine che tengono l'equilibrio europeo, o formando della penisola un unico stato, o ricostituendo le antiche divisioni in piccoli principati o repubbliche che non avrebbero altra guarentigia alla loro esistenza che l'equilibrio e la tranquillità degli stati vicini.

Nel primo caso sparirebbe completamente l'indipendenza nazionale, ma l'aumento di tanta importanza avuto da quella potenza che annetterebbe ai suoi domini l'Italia sarebbe compensata nella bilancia delle forze rispettive degli stati europei e non potrebbe dar motivo all'alterazione della pace.

Nel secondo caso l'Italia formerebbe essa stessa un peso nella bilancia delle forze europee.

"Avendo nelle Alpi e nel mare i suoi confini fissati dalla natura, e possedendo nel suo territorio e nell'industria dei suoi abitanti gli elementi di una ricchezza nazionale indipendente dagli altri popoli." sarebbe una guarentigia per il mantenimento della pace, giacché gl'interessi economici e sociali del Regno d'Italia gl'impedirebbero di prendere parte alle guerre inutili o ambiziose.

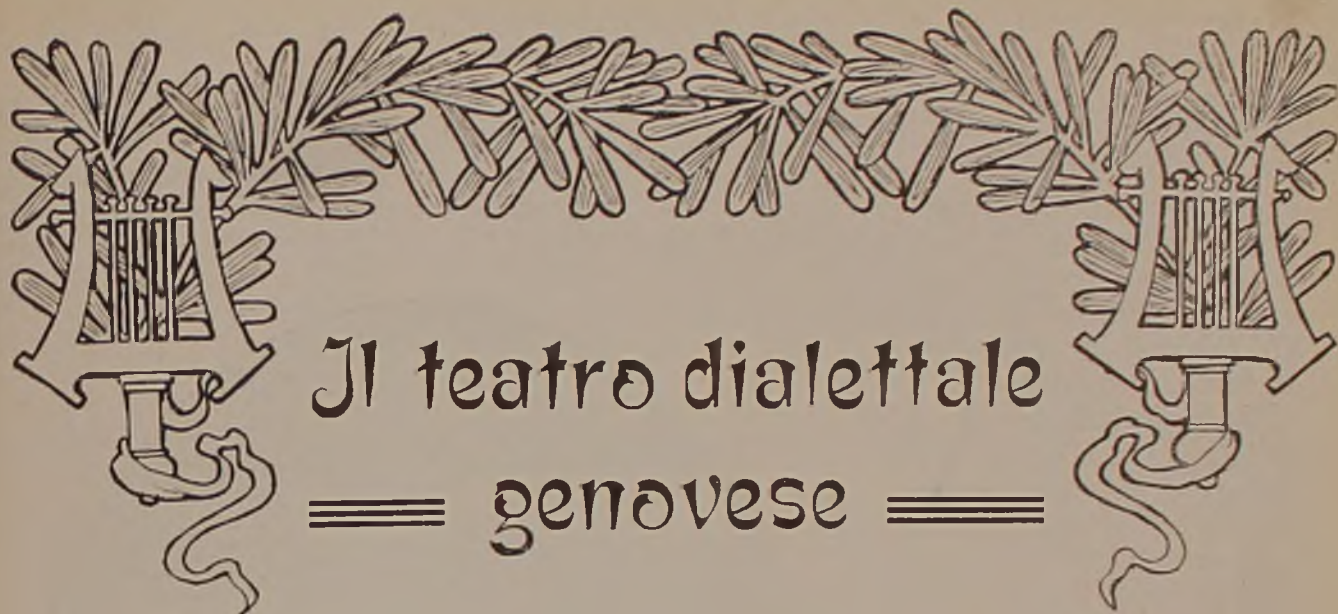
Nel terzo caso si otterrebbe lo stesso risultato, benchè basato su principii opposti. Bisognerebbe ripartire l'Italia in un grande numero di piccole sovranità, ponendo queste nell'assoluta impossibilità d'idear dei progetti ambiziosi.

Ma come si possono combinare simili progetti destinati ad assicurare l'ingrandimento del Re di Sardegna?

"Il Re di Sardegna divenuto troppo potente per essere obbligato dal sentimento della sua debolezza e rinunciare a ogni speranza di ulteriore ingrandimento dello stato, non diverrebbe però tanto forte da potersi appagare della propria condizione; perciò tenderebbe a cercar di migliorarla. Volendo conseguire un tale scopo non avrebbe altro modo che quello di collegarsi con la Francia, ed appoggiata sull'amicizia e sull'alleanza di un governo così possente, cogliere il momento favorevole per impossessarsi di altre provincie italiane con danno dell'influenza e del dominio materiale dell'Impero austriaco."

Il marchese Brignole conclude che dei tre sistemi suaccennati solo il terzo sarebbe conveniente e che di conseguenza la reintegrazione di Genova è inerente al bene del genere umano, facendo parte di un sistema politico favorevole alla pace europea. Ma la repubblica non venne restaurata, e lo sviluppo dei comuni interessi italiani, che già forti nel settecento, erano cresciuti sotto il dominio francese, si affermò meglio, nel parziale raggruppamento di provincie avvenuto nel Congresso di Vienna, verso l'unità e l'indipendenza morale e politica della nazione, al cui trionfo il Piemonte, collegato con la Francia, *appoggiato sull'amicizia e sull'alleanza di un governo così possente*, come prevede il marchese, doveva dare ben presto il massimo sforzo della sua abilità e della sua energia, colmando col genio di Cavour il dislivello fra i piccoli mezzi e il grande fine.

Beniamino de Ritis



Il teatro dialettale == genovese ==

Chi scrive non giurerebbe, forse, col portoriano entusiasta, che il dialetto genovese è " il più bel parlare del mondo ", ma ammira il nobile orgoglio di Paolo Foglietta :

Mi son zeneise, e Zeua ho sempre amaou,
Però parlo zeneize, in lengua mè,
No in lengua d'atri come i insprité,
Ni d'atro cha dro mè vago fassaou

E se Tuscan parlasse (si dighè)
Nobile no parreiva mi Fogetta
Come son steti, e son tutti ri me...

Or chi potrebbe ripetere, dopo tre secoli e mezzo, i versi corrucciati del magnanimo fratel di Oberto ?

Ri costumi e re lingue hemo cangiè
Pue che re Toghe chiù n'usemo chie,
Che galere dighemo a re Garie
E fratelli dighemo à nostri frè.

E scarpe ancon dighemo a ri cazé
E insalatinna a l'insisamme assiè,
Si che un vegio zeneize come mie
Quasi tuschen no intende a zeneizé.

Il rude dialetto nostro ha tanti detrattori, che non è male che una voce — sia pure del lontano cinquecento — sia chiamata a difenderlo e pur sorridendo, or che ne abbiamo diritto, del ristretto patriottismo di *messè Poro*, lo ricordiamo fra i primi che fieramente predilessero il parlar di nostra gente.

Il quale ha grazie più che non si consenta generalmente, ed ebbe ed ha benigni estimatori, buona parte dei quali

furono conquistati dal verso delizioso di Gian Giacomo Cavalli, del quale scrisse il Chiabrera suo contemporaneo ed amico : " Egli ha tra le muse potuto



Nicolò Bacigalupo

porre una lingua in pregio, la quale fra popoli era quasi in vilipendio, e per ischerzo ha rappresentato passioni di gente vile in favella dispregiata per modo, che meglio non si è fatto da poeti chiari da bon senno in idiomi nobili, ed io non mi vergogno punto ad affermarlo,.... „

Non è piccolo elogio, nevvro? ma se ancor vi fosse sospetto di amicale indulgenza, il lirico savonese, ricordate quel dottissimo Tomaso Ceva, che glorificava le rime del Cavalli e se n'esaltava sì da affermare che anteponeva il *Ballin ambaxiao dri pescaoi* al panegirico di Plinio a Traiano!

Nella prefazione ad una recente ristampa delle poesie di Martin Piaggio, il nostro Cervetto rivelava un'ammiratrice del dialetto genovese in Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia.

Accogliendo non so qual commissione di dame e di gentiluomini, l'Augusta Signora, recitava loro, con amabil sorriso, proprio quattro versi di Gio. Jacopo a esaltazione del nostro linguaggio:

Questa é particulâ felicitæ
A ri Zeneixi dæta da ro Cê
D'avei parole in bocca con l'amê,
De proferire tutte inçuccaraê....

Immaginate la gradita sorpresa degli ospiti genovesi, e la gioia grande di Gio. Jacopo Cavalli, se del fattogli onore ebbe notizia nel paradiso dei Poeti!

Nicolò Bacigalupo fece ai tempi nostri, per la commedia dialettale genovese, quel che nel 600 il Cavalli fece per la poesia, e come chi non conosce i versi deliziosi per la bella *Zaninn-a* non può sapere come ingentilisse la Musa di Gio. Jacopo il vernacolo nostro, così chi non ha sentito *Piggiase o mâ do Rosso o Cartâ* o *I manezzi pe majà unn-a figgia* non

indovinerà mai l'arguzia, il brio, la deliziosa semplicità, la grazia, la verità e il colore, la mirabile freschezza delle commedie genovesi di Nicolò Bacigalupo.



Rina Gaioni

Per molti forestieri che si recarono con mediocrissima curiosità al Teatro dell'Esposizione, dove nello scorso settembre s'era inscenata coraggiosamente la improvvisata compagnia genovese, la commedia dialettale del Bacigalupo fu

una gradita sorpresa, una vera rivelazione. A noi — ammiratori non fervidissimi della letteratura dialettale — parlarono con entusiasmo di quelle recite, colte persone d'ogni parte d'Italia, che non si peritavano a mettere il Bacigalupo — e crediamo non errassero — ben presso ai maggiori commediografi dialettali d'Italia.

Non vogliamo premetter questo, per montare in cattedra a dire la breve e

non felicissima storia del nostro teatro vernacolo, dal *Barro* di Paolo Foglietta alle commedie di Steva De Franchi, nè c'infervoreremo tanto dei buoni successi ottenuti dall'impareggiabile Castelli, dalla deliziosa Gaioni, dall'arguto Govi, da esortarli a montar frettolosi sul carro di Tespi per portare alle platee italiane, da Torino a Reggio, il nervoso dello *stundajo* sensale di droghe, o *I imbroggi do Sciù Pantalin* o le smorfiette matrimoniali della *figgia* classica dei *Manezzi*.

No, un pubblico forestiero potrebbe, nella sua gran maggioranza, trovarsi sconcertato davanti alle difficoltà, talora insuperabili, di gustare la genuina lepidezza del dialetto men noto; una freddezza sconcertante potrebbe accogliere per qualche tempo questa Musa domestica di Liguria, i cui frutti, sotto l'asprigna scorza della parola strana, han delicato sapore di schietto umorismo, di verità arguta, di semplicità mirabile.

Quel gelo di pubblico non iniziato, potrebbe sembrare irreparabile insuccesso, isterilire il buon seme, disamorare i valentissimi che han già portato la commedia genovese a men ristretto pubblico, a scene maggiori che non siano quelle del caro *Nazionale*, dove la Accademia Filodrammatica Ita-



Davide Castelli

liana — benefica serra — accolse e protesse la rinascente commedia genovese.

Mi parvero invece sulla buona strada, gli attori nostri — Davide Castelli, Rina Gaioni, Gilberto Govi sono autentici e mirabili artisti — allorchè, pur restan-



Gilberto Govi

do nella loro Genova, vollero che l'arte del Bacigalupo fosse conosciuta anche al pubblico fluttuante e misto — non assolutamente locale — dei teatri maggiori.

Io li esorto a continuare così: la *specialità*, — oh scusate la brutta parola! — del teatro genovese, le sue caratteristiche, i suoi pregi, potranno così, a poco a poco, farsi conoscere da chi non è genovese o non dimora abitualmente nella nostra città; forse verrà il giorno che

Nicolò Bacigalupo non sarà più un ignoto a Torino, a Milano, a Roma, e quelle platee avran più paziente desiderio di gustar questa grazia d'arguzia, vestita dell'aspro linguaggio caro a Garibaldi.

Intanto, se fossi medico.... o balia della compagnia genovese, le consiglierei, per distrarsi e distrarre, qualche gita in riviera, da Savona a San Remo, da Rapallo alla Spezia.... Poichè la Liguria, se m'han bene insegnato, va dalla Roja alla Magra e non si limita tra piazza Sant'Agostino e il Bisagno.

Nicolò Bacigalupo avrà presto, oltre le sue commedie e le sue strofe famose, un monumento nella sua Genova: un monumento di marmo o di bronzo, da cui sorriderà bonario e arguto, un po' malizioso anche, come l'eroe troiano di salace memoria.

Se lo merita, noi lo sappiamo; ma se alcun forestiero ne dubitasse, e credesse a una tenerezza campanilistica, non perda occasione di ricredersi. Sentirà, nelle commedie del Bacigalupo, tutti i pregi della migliore arte drammatica dialettale e molti della grande arte italiana, che col Goldoni s'alleò al dialetto, prodigando allora quei tesori di semplicità, di originalità, di sana giocondità, di gioiosa verità che i Diogene della critica cercano inutilmente ne' varî quintali di atti e scene che produce annualmente Talia.

Dovrà convenire che Davide Castelli è un grande caratterista, che Gilberto Govi ha la comicità irresistibile degli artisti di razza, che Rina Gaioni non è soltanto una gran bella e graziosa figliuola, ma un'interprete deliziosa delle figurine muliebri bacigalupiane; un'interprete fine, di *garibbo* proprio.

Amedeo Pescio



■ LA PREGHIERA DEI BAMBINI ■

Bisogna ricordare, nella storia del porto di Genova, una data: 8 dicembre 1914 — data di un avvenimento che mai prima si era verificato, e mai più, forse, sarà per verificarsi: l'approdo del *Jason* col suo carico favoloso....

.... Una nave immensa, dalle stive amplissime, dai fianchi tozzi, dall'alberatura robusta, dipinta di grigio, con quarantotto stelle brillanti sulla sua bandiera — è entrata in porto, dopo aver percorso tutto l'Oceano e il Mediterraneo. E questo viaggio lunghissimo ha affrontato per compiere una missione d'amore.

Costruita, destinata ed avvezza a portare carbone, a portare l'elemento di vita ai neri mostri di ferro, creati per la distruzione e per la morte — ha recato, oggi, un carico pietoso, destinato a far nascere il sorriso sulle labbra di milioni di bimbi — a dare, a milioni di piccoli esseri sparsi per l'Europa, la gioia della vita.

Bambini. Bambini di Francia e di Russia, di Inghilterra e del Belgio, di Germania e d'Austria, di Turchia e di Serbia — bambini che avete il babbo lontano (morto o ferito, non sapete, e saprete Dio sa quando; frustato dall'acqua

in una trincea o frustato dal piombo in una radura; boccheggiante, morto, sotto un palpito ingenuo di stelle o arso dalla febbre in un lettuccio d'ambulanza) — e avete una povera mamma, che corre ansiosa a tutti gli uffici per avere una notizia e bussa disperatamente a tutte le porte per avere un pane — bimbi, figli di uomini strappati a voi da una guerra che essi non volevano, e alla necessità della quale si son chinati, come ci si china al fato — voi avete pur diritto a un sorriso.

Si violano leggi umane e divine; si dà la morte per sete d'imperio, per cupidigia d'oro, per bramosia di terre; si devastano campi in cui maturava una messe, seminata a fatica; si distruggono templi eretti per la gloria di Dio — si fa strazio di ogni cosa santa e buona: dalla pace dei focolari all'onore delle nazioni; dalla santità delle famiglie alla maestà dei culti; — ma una cosa non si poteva violare, una cosa non si poteva distruggere: il sorriso dell'infanzia.

E, poichè pel vostro sorriso tanto poco basta — una magliuccia che vi tenga ben caldo, un balocco che avete veduto in mano a un altro bimbo — eccovi ma-

glie e balocchi a migliaia, a milioni, per voi, per tutti voi - in modo che nessuno pianga, ora che viene il Natale, e possiate sorridenti benedire al Bambino che nasce.....

Il qual Bambino, vedrete, poichè tanta parte del mondo è corsa dal sangue, e sui campi gli uomini si uccidono per fosche passioni, poserà, venendo alla luce, gli occhi soltanto su voi, che lo preghe-
rete, in ginocchio, le pupille un po' rosse dal sonno, il nasino un po' acceso dal freddo, ma le labbra atteggiare a un sorriso, e, tra le mani il vostro bel balocco nuovo.....

Pregate, pregate: apritelo, a questo

Bambino che vi guarderà commosso, il vostro cuore; ditela, la vostra preghiera: — Che il babbo torni, e la mamma non pianga più: e la famiglia si ricostituisca, in pace, e si lavori, e si studi e si preghi. E il Signore ci protegga e ci aiuti.

E ai bimbi che pregano, quell'altro Bambino che viene ogni anno, a Natale, tra il turbinare della neve e il mormorare delle campane — non dirà certo di no: perchè voi lo invocate con puro cuore e con un sorriso sulle labbra.

.... Il sorriso che vi darà il vostro bel balocco nuovo....

Federico Striglia





CLAUDIA EMILIANI

Gli " *Amici della Musica* „ la sera del 25 novembre al Carlo Felice, inaugurarono l'anno artistico 1914 - 15 con un concerto affidato alla valentissima violinista bolognese Claudia Emiliani.

La giovine concertista, — che segue una tradizione familiare nobilissima d'arte, — ha offerto, al pubblico eletto che affollava l'austera sala del nostro Massimo, i più bei fiori della sua grande anima, con letizia infantile, quasi inebriata in un turbine di sensazioni indefinite, onde tutti ne rimasero conquistati e affascinati.

La tecnica dell'Emiliani è superba.

Nulla di incerto, nulla di languido, nulla di superfluo, nulla di affettato; tutto in lei è inteso alla riproduzione dell'opera d'arte.

Claudia Emiliani si distingue come *cantatrice*. E' la linea melodica che sovrana domina limpidissima nelle sue interpretazioni. Non riproduce semplicemente, ma coordina tutti i singoli momenti, e tutti i più minuti particolari dell'opera che *espone*, in un armonico, suggestivo *assieme*, a volte appassionato o calmo, giubilante o gioviale.

Io ebbi da compiere un vero lavoro mentale per seguire la solenne drammaticità divinamente ispirata, spontanea, che

l'Emiliani seppe trarre dal meraviglioso " *Adagio* „ di Haendel, e dalle melodie dolcemente arcaiche, strane, melanconiche di Max Bruch.

E pur devo dire che la mirabile fusione dell'artista interprete col pensiero dell'autore, sì da permetterci l'abbagliante rivelazione dell'opera d'arte, è tale maestria di sentimento e di potenza espressiva da annoverarsi fra le doti più rare e più liete ch'io conosca.

E' genialità vera.

Claudia Emiliani richiama a nuova vita le virtù dei suoi avi, conservandone appunto la gloriosa tradizione di sommi interpreti, di grandi *cantori* della melodia, sempre affascinante ed immortale nei secoli.

Di Michele Angelo Emiliani dicono infatti le cronache del Liceo Musicale di Bologna:

" Nato ad Imola nel 1737 Michele Angelo Emiliani fu in breve conosciuto per giovane di gran merito nel suono del violino; poté quindi in assai fresca età essere fermato al servizio del Re di Danimarca. Fu sempre trovato un suonatore eccellentissimo, e massime nella sua maniera di suono di singolarissima espressione e delicatezza. Fu padre di quattro figli e da uno di questi ne pro-

venne un nipote nominato Cesare, il quale tutto il somiglia quanto alla deli-



catezza del suono e modo espressivo della musica sotto il suo arco. „

E veramente Cesare Emiliani (1805 -

1878) raggiunse grande celebrità per queste sue altissime virtù che già avevano reso celebre l'avo suo.

Cesare Emiliani ebbe trionfali successi in tutte le principali città del mondo, e credo quindi opportuno riportare dal "Constitutional", di Parigi, del 2 Aprile 1832 una traccia del suo soggiorno a Parigi contemporaneamente al nostro Paganini :

....." Paganini ha forzato il suo docile violino a prestarsi a tutto ciò di strano, e di straordinario che gli poteva suggerire la sua capricciosa immaginazione, ma in mezzo di queste fantasie bizzarre la soavità del canto si perdeva troppo spesso, e spariva in mezzo agli ornamenti. Un giovane italiano il Signor Cesare Emiliani di Bologna ha data prova che il violino si prestava alle idee più nobili, e riproduceva il canto il più puro. E' la voce umana che egli fa sentire con tutta la sua forza, la grazia, la sua pieghevolezza, la sua estensione... „

Quanto Nicolò Paganini ammirasse l'arte somma dell'Emiliani ce ne dà prezioso documento la splendida epigrafe che altro nostro concittadino, l'illustre latinista Giuseppe Gando, indirizzava all'Emiliani dedicandogli la traduzione latina dei versi del poeta genovese Lorenzo Costa su Nicolò Paganini.

Ecco l'epigrafe :

*" A te - Cesare Emiliani da Bologna
- Amico degno - Emulatore stupendo -
Di Nicolò Paganini - Che - Pur fanciullo
da Lui medesimo salutato - Futuro
miracolo dell' arte sua - Italia tutta e
gran parte d' Europa - Ammirò e plaudì -
Commossa alle melodie del magico
plettro - A Te - Lascio raccomandate*

le sue Laudi - In quest'Inno - Onde il mio buon maestro e compatriota - Lorenzo Costa - Eternava il nome di Ligure Orfeo - E ch'io sposai con giovanile ardimento - Alla lingua di Lucrezio e di Virgilio. „

..... così, Claudia Emiliani, per nobile tradizione, sorge, nel nuovo secolo, a

portare, attraverso il mondo, quelle virtù, le quali sembravano da lunghissimo tempo morte, e che, tuttavia, come per miracolo, cominciano a rifiorire.....

Io ho fede nel suo avvenire, che sarà luminoso.

Rodolfo Conti



Campionato Italiano di Foot-Ball



La squadra vittoriosa del " Genoa Club "

Fot. Guarneri — Lastre Cappelli

Campionato Italiano DI FOOT-BALL

Domenica 22 novembre, sotto l'infuriare del vento e della pioggia, si svolse la memoranda partita per cui era grandissima l'aspettativa. La superiorità riconosciuta del *Genoa* si affermò ancora una volta, battendo la buona squadra della *Doria* con otto goals contro zero.



Mister Garbut Trainer del Genoa

I trionfi DEL GENOA CLUB

nova, De Vecchi, Pella, Magni, Leale, Rolla, Walsingham, Santamaria, Sardi, Traverso, Mariani.

La squadra dell' *Andrea Doria* era composta di Cagnolaro, Capris, Terrile, Ghiglione, De Marchi, Passano, Fava, Griffini, Macaggi, Bagnasco, Delpino.

Domenica 9 novem-



Casanova, il difensore della rete Genoana



Il Cap. De Vecchi difensore della rete Genoana

I bianco-bleu dovettero cedere di fronte alla bella azione genoana. La partita fu dichiarata superba.

I rosso-bleu già vincitori la domenica precedentemente dei savonesi e della stessa *Doria*, rimasero alla testa della classifica; parteciparono per il *Genoa* alla gara: Gnecco, Casa-



Rolla, portiere del Genoa

bre la prima squadra del *Genoa* batteva l' "Alessandria", con 2 goals a 1.

La domenica seguente, prima di Dicembre, la forte squadra del *Genoa Club* batteva quella della Liguria con 3 a 0 e sette giorni dopo, il 15 Dicembre, trionfava a Torino.

Gladiator

Fot. Guarneri — Lastre Cappelli

I nostri negozi

*La Volpe Azzurra, Lo Skuns, l'Ermellino,
la Lontra, lo Chinchilas....*

Nomi che faranno turbinare il capo a più di una mia lettrice!

Volpe Azzurra..... con quale ammirazione mi raccontava sere addietro una signora; che di questa rara bestiola aveva vista una pelliccia a Parigi in vendita per 190.000 lire!

190.000 lire! i romani della decadenza imperiale non immaginarono certo tanta raffinata mollezza nell'adornare la persona.

Nessuno dei Claudî, nessun Cesare di casa Giulia, compresi il pazzesco Caligola e Nerone, spesero mai somma equivalente di sesterzi in clamidi imperiali: quelle portentose creature che sono le donne del secolo nostro vestono pelliccie di volpe azzurra: la Roma imperiale e abbacinante, la Roma delle perle e dei conviti è superata.

La donna è pur sempre — non mi credano un iconoclasta, le mie lettrici — quel grazioso animale pagano, anzi lo è oggi ancor più di ieri, per la bellezza della quale tutto si crea. Io affermo che il mondo esiste per la donna e penso per noi uomini alla enorme chimera di Charles Baudelaire....

" L'umanità — maschile — porta sulle spalle, gravi sotto il peso, la sua enorme mostruosa chimera.... e cammina e cammina e s'affatica e non se ne libera mai.... Ori, diamanti, gemme.... profumi, oggetti rari, vesti, sete, pelliccie, sogni deliziosi di portenti sognati ad ogni ora, per farne regalo all'idoletto femminile che ha sfiorato la nostra vita, il cuore e i sensi, e ha posto in rivoluzione il nostro essere. Io vi confesso, lettrici mie, che in fondo in fondo lavoro, perchè ho fede di comperare, alla compagna che verrà ad illuminare i miei giorni scialbi, la Volpe Azzurra. Credo anzi che comprerò la Volpe Argentea, la quale è assai più rara di quella azzurra; è come l'Araba Fenice....

E, signore mie, non ridete di queste mie confessioni: tutti gli uomini s'illudono com'io m'illudo, solo non confessano: se non s'illudessero, credete, avrebbero della vita il disprezzo che ne avevano i cavalieri romani, invece di considerarla un bene eccessivo. Ma io divago, divago perchè ho viste cose vostre, belle dame, e nella mente m'è apparso tutto un popolo di creature femminili: donne magre, piccole, donne grassottelle



dall'aspetto tranquillo e buono, di massaie; donne alte esili; false magre dal viso di sfinge, dal profilo gallico col nasino a punta rivolta verso il cielo o dal profilo ellenico; e voi soprattutto donne genovesi gli occhi delle quali sono una vera meraviglia.... Io ho pensato a voi, nei magazzini del signor Vallobra, e v'ho tutte quante regalate di pelliccie, a piene mani, in un gesto quasi sacerdotale. Per farvi omaggio, per ripararvi dal freddo, se giunga l'inverno grigio con i suoi geli e le sue nevi; per aggiungere grazia alla vostra grazia, noi uccideremo il rimanente popolo delle preziose bestiole che hanno la sventura di portare una pelliccia. E' l'olocausto che facciamo alla vostra bellezza, le vittime sacre che apprestiamo ai vostri altari.

Nel cuore tropicale, selvaggio, inesplorato dell'Africa, nella trista Siberia, nell'Oriente ove il sole si leva a donarci di suo calore; oltre i poli vietati da insuperate montagne di ghiacci, ovunque noi ci spingeremo, noi penetreremo per apprestarvi li ornamenti, o mie signore.

Ma io m'abbandono dunque a voli pindarici e vado sognando? No, mie dame, per chi sogna è tanto ammirabile un bel carme, quanto una statua di Saxe, di quelle che adornano i vostri salotti; quanto la bella gemma che vi splenda nelle dita, il cammeo che poggi sulla punta del cuore bianco incipriato della *décolletée*, la perla o il solitario che vi goccioli dagli orecchi raggianti, la viva rosea, celeste, vermiglia, candida seta estiva che vi sfumi il busto o vi frusci attorno ai fianchi, quanto l'invernale pelliccia che v'ammorbida nel suo velluto.

E alle *Fabbriche Riunite* il signor Vallobra, il gentile mio ospite, dopo fattemi visitare *redingotes* napoleoniche dal rigido colletto, le nastreggiate *parures*, i garbati *dessous* pieni di merletti, m'ha condotto nel reparto delle pelliccie.

Le *Fabbriche Riunite* lavorano eminentemente in cappotti e in mantelli. Da Parigi il signor Vallobra ha avuto quest'anno tutti i figurini, tutte quante le novità. Il lato destro dell'esteso corridoio del suo bel magazzino, dalla fine dell'ampia ben illuminata sala di Via Roma, sino alla entrata secondaria della Galleria Mazzini, un lungo scaffale racchiude entro i suoi cristalli una gioia rarissima di pelliccie.

Quale incanto, le pelliccie che si piegano: argentee, grigio-perla, nere lucide brillanti, bianche morbide più della neve, ricche d'ogni sfumatura sui cristalli! non vi stacchereste voi più di me, lettrici mie, dalle vetrine.

.... Le trasparenti porte miracolose s'aprono: mantelli di lontra, di *rat musqué*, di *lapin*, di *skuns*, di zibellino, di martora, d'ermellino.... cappotti per viaggio foderati di *opsum*, mantelli d'astrakan, di karacul, di leopardine, di grigio-argenteo chinchilas.... eccoli piovere dalle mani del direttore sul piccolo rettangolare tavolino

della sala di ricevimento delle *Fabbriche Riunite*, le quali trattano moltissimo questo genere e concedendolo, per favorire il commercio, a prezzi che non sono certo esorbitanti. Io v'affondo le mani, provando una gioia tattile, una gioia visiva.

La lontra marron-scura è morbida nelle mani come il velluto, sfuma il suo marron, varia il suo



colore; il *rat musqué* invidioso imita la lontra ma è più rosato; il *lapin*, più umile, imita egli pure la vanitosa lontra, ma si rade troppo, si rade più ancora del *rat musqué*; la *léopardine*

si vanta di essere quest'anno molto di moda; lo *chinchilas* s'è fatto più prezioso perchè è entrato nei gusti con quella sua pioggia d'argento sul nero; l'ermellino è d'un biancore impareggiabile, che brilla, è soffice nelle mani, par quasi che si sciolga; la *taupe* d'un marron tutto suo s'unisce a mosaico, mosaico morbidissimo che riposa le dita.

Io palpo tutte queste belle pelliccie e ve ne rivesto nel sogno, o mie signore, di quelle che più vi s'addicono.

Alla mia dama, per esempio, io donerei la Volpe Azzurra, anzi l'argentea che è come l'Araba Fenice.....

Alfredo Mantero



LUCE BIANCHISSIMA

WHITTE CARCULA

75

ECONOMIA

LAMPADE

infrangibili

ITALIANE Z



Per la pubblicità su questa rivista, rivolgersi: "LA LIGURIA ILLUSTRATA",
Direzione Pubblicità: Piazza De Ferrari N. 36-4 B - Genova.

INVENTARIO N°

4831

Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. DUECENTO MILIONI - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecassini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Pacelli Ernesto, *Presidente* - Tittoni Comm. Avv. Romolo, *Vice Presidente* - Ferrata Cav. Avv. Nazzareno, *Segretario* - Benucci Comm. Avv. F. sco Saverio, Jacomoni Comm. Enrico, Josi Comm. Luigi, Sallustri Galli Comm. Pietro, Soderini Conte Edoardo, Theodoli Marchese Alberto *Consiglieri*. — *Segretario Generale*: Angelici Cav. Renato.

Direttori della Sede di Genova: CASSANELLO ANGELO - CORRADI Comm. GIUSEPPE.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci dall'Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI all'interesse del 2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso.

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 % da 3 fino a 5 mesi,

3 1/2 % da 6 fino a 12 mesi,

3 3/4 % da 1 anno fino a 18 mesi ed oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l'interesse del 3 o/o e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'interesse del 3 o/o con facoltà di prevalere L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca.

FOTOINCISIONI



COMMERCIALI E DI LUSO

ESEGUITE COI PIU MODERNI SISTEMI

PER

GUIDE - RIVISTE - ILLUSTRAZIONI
CATALOGHI - GIORNALI - Ecc.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 GENOVA TELEFONO 20-97

SPECIALITÀ RIPRODUZIONI PER INGEGNERI

ASSOLUTA PRECISIONE

CALCOGRAFIE E FOTOLITOGRAFIE

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 1.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 2.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Ristoranti e Rosficerie Ligure Marfini

Vico Casana N. 63-72

GENOVA

TELEFONO 12-95



Via due Macelli, 23

ROMA

TELEFONO 48-70

VINI ESTERI - VINI ROMANI - VINI PIEMONTESI

Servizio colazioni e pranzi

A TUTTE LE ORE

Scelto servizio inappuntabile

Ristorante Birreria al Mare **Molo Giano**

Tel. 50-08 F.^{lli} CERNUSCHI Tel. 50-08

➡ Posizione incantevole dominante il porto e la città ➡

Salone per banchetti

Servizio di battelli da Ponte Guglielmo cent. 30

_____ e tramvais da P. De Ferrari cent. 10

Gran servizio TELFER (ferrovie elettriche) da P. di Francia

Lo Champagne

della Vedova

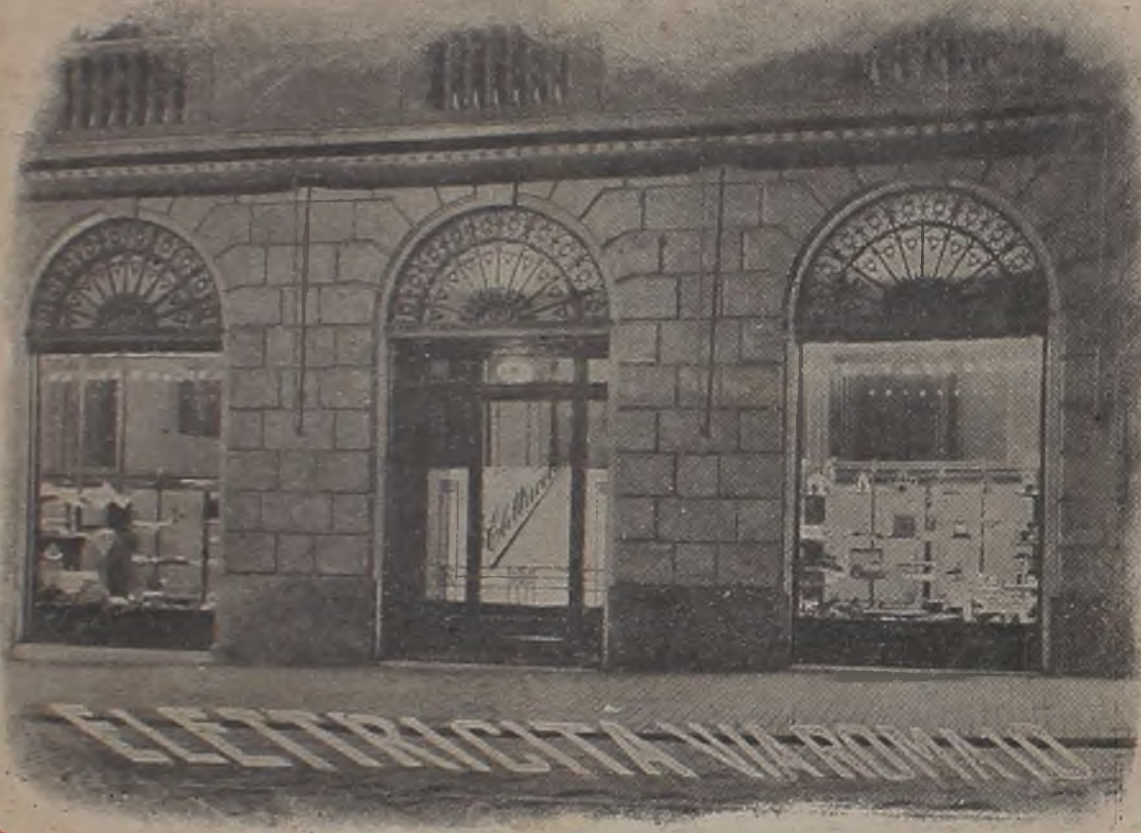
Clicquot

Ponsardin

REIMS

è il migliore del

Mondo



APPARECCHI ELETTRICI PER RISCALDAMENTO
APPLICAZIONI MEDICHE - USI DOMESTICI
IGIENE PERSONALE - PULIZIA ecc.

ASSORTIMENTO di ARTICOLI dei SISTEMI più MODERNI
NOVITÀ DEL GENERE

Esperimenti dimostrativi nel locale di Esposizione e Vendita

VIA ROMA, 10

CATALOGO A RICHIESTA

